

# ANTOLOGIA

---

N.° XCVII Gennaio 1829.

---

*Corso storico dell' Antica Grecia, ridotto in lezioni elementari dai tempi suoi più certi fino alla conquista che ne fecero i Romani. Dall' Ab. ONORATO OLCESE, già pubblico Lettore di Filosofia. Quarta edizione T. II. Milano Silvestri 1827.*

*Istoria della Letteratura greca profana dalla sua origine alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, con un Compendio Istórico del trasporto della Letteratura greca in Occidente. Opera di F. SCHOELL. Recata in Italiano per la prima volta, con giunte ed osservazioni critiche, dal dott. EMILIO TIPALDO CEFALENO. Prof. nel Collegio di Marina in Venezia. Tip. Antonelli 1823-28.*

*Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati. Milano Francesco Sonzogno.*

*Biblioteca Greca volgarizzata. Milano, Francesco Sonzogno.*

I. **L**a Grecia! — Quante memorie, quante speranze, quanti esempi si presentano al pensiero, fatti già indivisibili da questo nome! La libertà e la sapienza posson forse vantare presso altri popoli un culto più antico, ma non più solenné. Sott' altri soli nacque, è vero, e vagli l' umana civiltà, nutrita del latte della religione, ser-

bata in vita dallo spirito della libertà ; ma in Grecia crebbe , in Grecia fu vergine e bella : di là fece sonar la sua voce potente sino a que' lidi stessi che ne avevano sentito un giorno i vagiti. Senza la greca civiltà , la romana grandezza avrebbe imbarbarita la terra : senz' essa , anche quel poco che di tante forti nazioni c' è noto , giacerebbe avvolto in tenebre non vincibili : senz' essa la filosofia non avrebbe forse mai appreso il linguaggio del cuore , non sarebbe mai apparita , qual ella è , un ispirato amore del Vero. La religione anch' ella , pur fiorente di sua gioventù , non isdegnò gli ornamenti della greca Bellezza già languida ; e la lingua di Platone e d'Omero non si spense se non dopo aver echeggiato l'accento d'una verità universale e sicura , d'un amore profondo ed alto , d'una libertà umana e mite. Dall'Italia e dall'Oriente raccolse la Grecia le prime scintille della vita civile ; nell'Italia e nell'Oriente rifuse , prima di spegnerla , la sua fiamma. Ed ora la ravviva più bella che mai : e la fiaccola riaccesa dalla libertà è già forse presso a ravvivare il lume di quelle altr'arti , che dalla libertà vera si figliano. Nè l'amore delle cose greche fu mai , cred'io , sì efficace e sì profondo com'ora. La politica rassodata dall'esperienza , assennata dagli anni , cerca ora nelle greche memorie non già il nome vano e il fatuo vanto d'una libertà perigliosa , ma le leggi eterne con che la libertà si fa sentire alle nazioni , quasi la loro grand'anima , e l'abuso de' suoi doni punisce col ritirarsi e sparire. L'erudizione , ormai sciolta in parte dalle fasce della filologia , corre spedita a cercare ne' Greci monumenti la conferma di qualche grande verità , di qualche fatto cardinale , ch'è una teoria per sè stesso : la letteratura , ormai scaltrita a discernere l'osservazione degna dell'uomo dalla imitazione propria del bruto , e a sentire come la prima equivalga di per sè sola a una lunga serie di laboriose esperienze , dove la seconda ben lungi dal crescer la messe delle glorie passate , le infracida , e così spegne il germe delle avvenire , la letteratura , io dico , incomincia a vagheggiare ne' Greci quello spirito delicato di Bellezza verginale , la cui contemplazione è tanto nobile



quant'è profano il contatto, spirito che voler trasportare nel corpo d'una civiltà non più vergine ma matura e quasi stanca per gli anni, è affettazione non meno insensata che goffa. Nella Grecia insomma la colta Europa comincia a conoscere quel ch'è veramente di mirabile; e alla servilità dell'ammirazione cieca, sostituisce la sapiente libertà dell'affetto, ch'è il tributo più degno che render si possa al grande ed al bello.

II. In mal punto adunque esce la quarta edizione della Storia annunziata: Storia, convien dirlo, indegna dell'importante soggetto.

Non intendo de' fatti notabilissimi che all'A. è piaciuto d'omettere: intendo di quelli ch'egli ha mozzati o alterati, or col tuono della narrazione, ora co'suoi giudizi, non sempre retti, ora colla improprietà dello stile.

Egli ci parla d'un Tirteo generale degli Spartani (p. 16), e non dice se fosse Spartano o straniero: ci narra il dialogo di Solone con Creso, e lo tronca a mezzo (p. 18): ci dà per vera l'etimologia favolosa dell'Ellesponto (p. 30): racconta che Temistocle imparava da Aristide la *probità* (p. 37): racconta che gli Ateniesi nel tempo dell'invasione Persiana s'imbarcarono *tutti* sulla flotta. (p. 45): parla delle Termopili, e tace il perchè Leonida vi rimanesse con soli trecento (p. 47): afferma che dopo il consiglio secreto di Temistocle con Aristide fu allora che il popolo decretò ad Aristide il nome di Giusto (p. 57): tace dell'Ostracismo di questo grand'uomo (p. 63): tace di tutta la guerra Peloponnesiaca (p. 67), e poi ne tocca qua e là in modo confuso e non intelligibile (p. 74): tocca dell'Aspasia di Pericle, e non manifesta che donna ell'era (p. 116): tocca della morte d'Alcibiade, e non dice in che compagnia moriss'egli (p. 123): dice che Socrate fu tradito da' sofisti che avevano con l'eloquenza *sedotta tutta la Grecia* (p. 135). Bastano questi saggi a far giudizio del resto.

III. Non si può pensare alla storia greca senza pensare a ciò che ancor manca per averla compiuta. Ecco in questo proposito alcune idee, che saranno forse trovate molto strane, ma spero, non false del tutto.

Parlando del governo Romano, dice il Gravina, ( della Trag. XVIII ) “ che le fibre sue più interne e i lineamenti più fini di quel costume , senza la giurisprudenza , per entro la sola erudizione assai grossolanamente , e confusamente si raccolgono. „ — In tutte le cose umane , e più chiaramente nelle storiche , le questioni di fatto non possono separarsi dalle questioni di diritto , nè quelle di diritto da quelle di fatto. Il più degli storici non ha forse sufficientemente pensato a questa difficile unione ; e al rincontrarsi in un fatto, secondo le loro idee, luminoso e magnifico , lo lodarono senza cercarne le ragioni , le intenzioni , gli effetti ; come i Politici al rincontrarsi in un sistema , al parer loro , utile o bello , o neglessero i fatti che su quella teoria potevano gettare un lume troppo positivo , o ve li adattarono contorcendogli. Così la politica sistematica somigliò sovente a un romanzo , e la storia romanzesca a un sistema.

Tutto quello che tiene alla greca e alla romana grandezza, fu per lungo volger di secoli da gran parte del mondo esaltato , non dico a torto , ma senza che la moltitudine de' parlanti e degli scriventi rendesse a sè stessa una ragione chiara di tanta ammirazione . L'ideale del bello , del buono , del vero , del grande si volle trovare in que' costumi , in que' governi , in que' caratteri, in quelle opinioni , in que' libri. L'arte nativa e incantatrice , diffusa negli scritti e poetici e storici di coteste due singolari nazioni ; l'antica abitudine di conformare dai prim'anni lo spirito a quelle idee , d'imitarle , di copiarle negli scritti nostri , di trasfonderle insomma negli animi ancor più addentro che le stesse nostre idee religiose ; la presenza e la memoria immortale de' monumenti da quelle lasciati ; quell'aria d'amenità e di gaiezza che sparsa in tutte quasi le parole e le opere loro , vestia di forme brillanti la strage stessa e il delitto ; l'antichità che con la sua lontananza rende tutto desiderabile a certi uomini stanchi del presente ; l'ignoranza di certi fatti e di certi costumi ; certa conformità di caratteri ; l'orgoglio quasi nazionale che ci faceva riguardare come qualche cosa di

proprio i destini d' Atene e di Roma, tutto insieme valse ad inculcare negli animi codesta venerazione, codesto affetto non sempre meditato e però talvolta eccessivo. Se qualch' uomo di buone intenzioni sorse a condannare la stupida ammirazione ed imitazione de' Greci e de' Latini modelli (la quale par da certuni vietata in parole, ma col fatto è inculcata, poichè que' modelli sono i primi e gli unici in cui la gioventù per dieci anni si specchia); se qualcuno osò dire che più largo campo ormai conveniva sin dal principio aprire alle menti, fu gridato alla bestemmia; e si sarebbe gridato ancor più, se si fosse compreso che questo mutamento della educazione letteraria portava seco di necessità un mutamento e ben più notevole nella morale. Le false idee sulla libertà, sullo spirito di conquista, sulla fortezza, sull' amor della gloria, che dominarono e dominano ancora nelle menti di molti, non come teorie (che troppo ci sarebbe da arrossire), ma come sentimenti, ch'è peggio; si debbono in gran parte, a mio credere, non solo a certa natural debolezza dell' umano orgoglio, ma in buona parte alla lettura e allo studio continuo de' greci e de' latini modelli. Al vedere certe idee arbitrarie e fattizie di valore, di grandezza, di gloria poste in sì vivo lume, l' uomo che dalle sue massime religiose fiaccamente insegnate, ne riceve una confutazione sì languida, non può non se ne invaghirsi a poco a poco, non può non n' essere, talor anche senza saperlo, imbevuto. Con questi principii fu scritta la storia greca dai più: si condannarono, è vero, certe azioni apertamente detestabili; ma lo spirito ch'era il più condannabile, lo spirito che serviva a quelle di spiegazione insieme e di scusa, fu riverito ed amato.

IV. Egli è però facile, per fuggire un eccesso, gettarsi, quì come sempre, all'eccesso contrario; e al vedere in tanti de' Greci antichi quelle virtù senza fondo, quella politica senza giustizia, quella vivacità senza freno, quell' amore di gloria senza scopo, disconfessare quant' è nel carattere loro di vera grandezza. In tutte le cose gioverebbe sempre cercare ne' pregi il difetto e ne' difetti il



pregio; diffidare non solo della cieca ammirazione, ma del cieco disprezzo: e ciò sarebbe da raccomandare segnatamente a taluno di quegli oltramontani, che giudicarono la politica e le conquiste di Roma. Ci lamentiamo che qualche popolo conquistatore abbia del suo peso compresse le forze vive e resistenti di governi che già furono grandi; ci lamentiamo che ne abbia distrutte fin le memorie, ch'abbia tentato di stritolare il rilievo di quel carattere ch'una nazione indipendente porta impresso in ogni opera sua. Ma nelle vicende storiche, se non si voglia donar tutto al caso, convien pur credere che qualche gran legge, regolatrice de' grandi mutamenti, ci sia; che quando un popolo non ha più forza di reggersi da sè, allora solo viene una estranea forza a comprimerlo; che i conquistatori non rompono un ordine, un'armonia, se non per lasciare a una mano più forte della loro l'ufficio di ricomporre un ordine più vasto, un'armonia più sublime; che il bene può talvolta esser puro di male, ma il male non può mai essere al tutto privo di bene. Non è necessario, a dir vero, difender lo spirito di conquista, perchè la venerazione del nome romano è ancor fresca; perchè l'Europa sente ancora l'orgoglio di possedere milioni di soldati, pronti a spargere il sangue ad ogni occorrenza; e perchè passeranno ancora molti secoli prima che l'ammazzare uomini a migliaia, prender città, e riscuotere più tributi del solito, cessi di parere una onorevolissima cosa. Ma quando questi secoli saranno passati, quando gli uomini si annoieranno di sentir parlare d'Atene e di Roma come di due governi esemplari, allora un filosofo spassionato avrà forse licenza di dire che Sesostri, Alessandro, Cesare, Attila, Carlomagno, non nascono se non quando ci ha dei principi nati per istrascinare il carro del vincitore e far le veci di buoi, quando ci ha de' re che vanno alla guerra con qualche migliaio di concubine; quando ci ha degli uomini liberi che gettano gli uomini servi in preda ai pesci; quando in tutta l'Italia non ci ha che un *Romano ch'abbia delle minacce e delle promesse da fare*; quando la nazione ha perduto il carattere, la lingua, la

coscienza di sè medesima : quando... Ma lasciamo l'impaccio di finire il periodo al filosofo spassionato che nascerà di quì forse a trenta secoli : e seguitiamo.

V. Atene e Sparta : ecco dove vien quasi tutta a restringersi la parte più luminosa della Storia Greca : celebrità , direbbe taluno , dovuta alla maggior prepotenza di quelle due città , o, direbb'altri, ai più gravi errori da loro commessi . Io non dirò nè questo nè quello , poichè ne' governi riputati i più giusti , io veggio quasi sempre una o poche città dar la storia dell'intera nazione. Le memorie che delle altre parti di Grecia ci ha conservate il tempo , dimostrano che il carattere greco teneva dell'Ateniese o dello Spartano giusta certe leggi di clima e d'origine. Il clima e l'origine paiono i due punti cardinali di tutte le storie , e di quelle principalmente de' popoli italiani e de' greci : senza ciò non si spiega la tanta diversità di caratteri, di costumi , d'ingegni , di lingue in un popolo stesso. Il suolo calcato, l'aere spirato dall'uomo, ha i germi in sè del costume publico, è quasi il commento della patria storia : e una descrizione geografica della Grecia , premessa alla narrazione delle vicende che s'alternarono in quella terra beata , sarebbe , sapientemente fatta , viva parte di storia (1). L'altra chiave, se così può dirsi , de' fatti , è l'origine primitiva de' popoli ; con la qual cosa si spiega la differenza del carattere Attico dallo Spartano , differenza che il terreno comune per tanti anni abitato aveva poi in certi punti sensibilmente scemata; sicchè nell'essenziale e nello spirito di quelle due

(1) Egli è un pensiero utile e bello del sig. Augusto Fabre , che consiglia i greci moderni a rifondare le loro città ne' luoghi stessi che le antiche memorie ci attestano più salubri al corpo e allo spirito. — “ Les sites choisis par les „ anciens pour les fondemens de leurs villes , seront les guides les plus sûrs que „ les Hellenes puissent choisir pour la reconstruction de la Grèce : l'état où se „ trouvait leur pays lorsqu'il était vivifié par l'indépendance , pourrait seul leur „ faire présumer ce qu'il sera quand les ruines , les marais , les fanges fétrides , „ et les exhalaisons meurtrières qu'y répandit le despotisme , auront disparu „ avec lui. „

repubbliche, troverebbesi, ben riguardando, più conformità che non paia (2).

VI. E dall'unione appunto di coteste due cause, potrebbe ritrarsi la forma generale del carattere greco. La clemenza del cielo, la bellezza del suolo, e la ben commista varietà delle stirpi straniere ed indigene, diedero alla greca bellezza il suggello d'una perfezione, non grave, nè, come il Manzoni chiama la bellezza lombarda, *molle e maestosa*, ma svelta, animosa, e piacente. Quest'armonia delle parti esteriori non è che un indizio dell'armonica struttura dell'uomo intero: e la perfezione della macchina fisica è il simbolo della proporzione che regna o potrebbe regnare nei movimenti della forza interiore.

Ora, l'armonia de' movimenti o dell'animo o dell'ingegno ha sempre compagne la facilità de' mezzi e l'unità dello scopo. La facilità genera franchezza; l'unità è indivisibile dalla dirittura, e dirittura è il medesimo che finezza. — *Franchezza e finezza*: ecco il carattere greco. Questo carattere spira e nella virtù e nel laconismo di Sparta, e nel coraggio e nell'arguzia d'Atene: questo ha dati alla Grecia i grandi eroi, i gran poeti; ha ispirato Leonida ed Eschilo, Tirteo e Senofonte: sue figlie sono la battaglia di Salamina e l'Iliade. Quest'è che colloca il bello greco in mezzo alla sublimità orientale e alla gravità italiana: quest'è che rende originale Anacreonte più del Petrarca, e Saffo più di Tibullo. Quest'è che rende il Greco talvolta superbo, disprezzatore dello straniero, ciarliero, mendace; ma valoroso, amorevole, pietoso, magnanimo. Quest'è che creandosi con agilità portentosa e con precisione unica, un mondo ideale, è bastato a formar la più brillante di tutte le mitologie: quest'è che troppo spingendosi nell'ideale, e sdegnando anche ne' doveri più sacri i vin-

(2) La distribuzione delle razze è il principio che dà vita e colore all'istoria de' Galli recentemente scritte da Amedeo Thierry, dove qualche ornamento rettorico è bene da perdonarsi all'amor patrio; ma lo spirito dominante ben mostra la molta distanza ch'è tra la scuola storica del secolo decimottavo e quella del nostro.



coli della realtà, ha rovesciati i suoi propri edifizii, e convertita in leggerezza funesta la salutare costanza dell'amor patrio, in furor del piacere la grazia dell'amabilità, in bassa frode l'ardire dell'invenzione e l'originalità delle imprese.

La vera grandezza politica della Grecia è contemporanea di Serse: in tutto il resto, bisogna cercare il difetto misto al pregio, come il pregio al difetto. E verrà tempo, che la storia dovrà di nuovo narrare un popolo non già fiorente della prima gioventù, ma fiaccato dagli anni, dalle catene, e dalla barbarie, risorgente dalle sue ceneri al nuovo sole della europea civiltà; narrare poche migliaia d'uomini degni di sfidar, come un tempo, la molle crudeltà d'un tiranno orgoglioso di sua barbarie, e con l'arme sola dell'ingegno e dell'animo trionfare: narrar come in mezzo al pericolo e alla sventura la virtù s'affini, s'aggrandisca; come fin l'ombra della virtù paia splendida e augusta. E voglia il cielo che non abbia a soggiungere, come, passato il pericolo, la Grecia ringiovenita, parte ritenendo de' vizii dell'antico despotismo, parte assorbendone dalle moderne civiltà, ebbe a poco a poco a dimenticare quel carattere d'originalità libera e di natia gentilezza, che rende così esemplare ed amabile ogni movimento dell'ingegno e dello spirito greco.

VII. La storia letteraria di questa nazione essendo per tante ragioni inseparabile dalla storia politica, io credetti dovere anche in queste generali considerazioni, ravvicinarle a vicenda. Non parrà dunque forzato il passaggio ch'io fo ora alla storia della letteratura greca profana, scritta dallo Schoell, e tradotta e illustrata dal profess. Emilio Tipaldo. Non vorrei però che il lettore credesse esser mia intenzione di mettere a paro codesto secondo lavoro, con quello già annunziato del prof. Olcese: poichè l'opera dello Schoell, sebbene, a detta del Letronne, debba stimarsi più storica che letteraria, o piuttosto, come il dotto Lucchesini accennò, più bibliografica ch'altro, pure anche dal lato letterario non lascia d'avere molta più utilità ed importanza, che non abbia, dallo storico, l'opera dell'Ol-

cese. Si può rimproverare allo Schoell di non aver data una vera storia della Greca letteratura; ma non si può non gli saper grado d'aver dato un libro utile, non foss'altro a' bibliografi. E il sig. Tipaldo, accingendosi a tradurlo, non intese certamente di volerlo rifondere; ma d'offrire ai lettori italiani l'unico libro che meno noiosamente e con miglior ordine del Fabricio potesse fornire delle opere dell'ingegno greco un'idea. Le correzioni poi che il ch. Traduttore v'aggiunse, dimostrano la sua erudizione e il suo senno, dimandano la gratitudine de' lettori, ma non impongono a lui stesso il dovere di coniare un'opera propria nell'atto d'offrirci l'altrui. Si condannino que' traduttori, che potendo scegliere fra molte opere d'un genere la migliore, nol fanno: ma chi non avendo ad offrire di meglio, ci dona un libro, in mezzo a' suoi molti difetti, pregevole, non può meritarsi da' saggi che gratitudine e lode.

Ho detto: *in mezzo a' suoi molti difetti*: nè giova dissimularli. Già ne toccò il Lucchesini in un suo dotto articolo (Ant. num. LVI). Il Letronne (*Journ. des Sav.* 1824) si mostrò più indulgente, fino a lodare quella troppo leggera critica che fa il n. A. (V. II. P. IV. p. 60) de' dialoghi di Platone: che è una delle parti più deboli di questo lavoro; giacchè a ben compirla, troppo era necessaria una cognizione positiva delle dottrine filosofiche e moderne ed antiche. Si raffrontino i superficiali o falsi giudizi che dà l'A. del Teeteto, del Cratilo, del Fedro (p. 12 62 65), con la ingegnosa analisi che offre del Filebo nel *Journ. des Savans* quello splendido ingegno di Vittore Cousin.

VIII. Se in molte parti il giudizio dell'A. non pare abbastanza profondo, in altre non parrà forse vero. Che lo stile del Ficino nella traduzione di Platone, sia barbaro (V. II p. IV p. 102); che le sette arti liberali nascessero in Alessandria (V. III. p. I. p. 12); non parrà vero a tutti.— “ Raccontasi, (dice l'A. p. 74) che Fileta fosse così maghero, „ che portasse i calzari di piombo, per non essere portato „ via dal vento „. Questa, piuttosto che verità storica,

pare una piacevole esagerazione, qual conveniva al carattere greco. Abbiamo nell'*Antologia* più epigrammi, dove cotesta troppa finezza di corpo è graziosamente derisa: come quello, ove dice che un tale s'impiccò ad una spiga, e che, dimenato dal vento, il sospeso cadavere dondolava: pensiero (sia detto in passando) che in bocca d'un romantico, sarebbe, a giudizio de' classicisti, una ridicolaggine vera; ma che, al parere di qualche romantico, non lascia d'aver la sua grazia.

Che Dafni, figliuol di Mercurio e d'una ninfa, fosse, egli propriamente, l'inventore della poesia pastorale (p. 128); che il *Ciris* sia opera di Virgilio (V. III, p. 11 p. 19); che Evemero non sia da credere che un insensato ed un furbo, perchè voleva distruggere la pagana teologia con argomenti che allo Schoell paion falsi (p. 81.); che Teofrasto abbia avuto tal nome dalla divinità della sua facondia (p. 140), son cose poste in dubbio da' dotti.

Tutto ciò che l'A. afferma delle mutazioni a cui soggiacque col tempo la religione giudea (V. III, P. III p. 78), è contrario non solo alle nostre credenze religiose, ma al fatto; giacchè non conviene confondere le opinioni d'alcune sette con lo spirito della nazione e con la fede dei più. E similmente, che nel terzo secolo Roma, più che Alessandria, fosse la *sede dei lumi* (V. IV. P. I. p. 9); che l'epigramma del poeta Eliodoro (p. 74) sia tanto elegante da dover collocarne l'autore nel primo o secondo secolo dell'era di Cristo; che Val. Flacco abbia superato Apollonio (V. III. P. I. p. 101); il ch. A. lo dice senz'addurne le prove.

IX. Parecchi di simili giudizi non abbastanza pensati, il valentissimo Trad. corregge nelle erudite sue note. Così poteva egli, a cagion d'esempio, notare che la questione del Doriforo, ch' altri vogliono diverso dal Canone di Policletto (V. II. P. IV. p. 126) sarebbe ancor meglio sciolta, se nel passo di Plinio si leggesse: "idem et doriphorum viriliter puerum fecit, quem et canona artifices vocant", in luogo di *et quem*, che in buon latino, è frase indicante una statua diversa; e se si osservasse che il chiamare as-



solitamente *canone*, *regola*, *modello* una statua, senz' altro nome, sarebbe stato ridicolo, giacchè questo canone doveva pure rappresentar qualche cosa. Poteva notare che non nella quinta ma nella terza egloga di Virgilio è imitato il quarto Idillio di Teocrito (V. III. P. I. p. 140); aggiungere che Archia, a quel che pare da Cicerone, era poeta improvvisatore (V. IV. P. I. p. 50); osservare che l'iscrizione Peiresciana porta nel primo verso il nome di Teofilo, non l'aggiunto di *caro agli Dei*; sì perchè, se questo fosse, mancherebbe il nome; sì perchè la prosodia richiede Θεοφιλος, non Θεωφιλος. Ma alcune di queste correzioni riguardano il quarto volume, del quale il ch. Trad. non ha pubblicate ancora le note. E in quelle vedremo resa col Lucchesini giustizia al ch. Del Furia, il quale a torto è accusato d'aver pigliati per prosa de' versi greci (V. IV. P. I. p. 72); vedremo temperata quella troppo cruda proposizione, che i Greci, quasi invidi della gloria romana, le opponevano quella d'Alessandro, e affermavano che s'egli avesse piegato contro Roma piuttosto che contro la Persia, l'impero italiano non sarebbe più stato. La opinione de' Greci, a dir vero, non è inverisimile: e, ad ogni modo, l'attribuir questa idea ad una generale invidia de' Greci, mi par troppo ardito, e contrario ai fatti. Così potrà l'erudito illustratore comprovare che uno non è l'autore della Pesca e della Caccia, poemi attribuiti ad Oppiano (p. 77), osservando come nel principio del primo il poeta c'insegni di dare alla Pesca importanza sopra la caccia. Non è senza pregio quel passo; che noi così traduciamo:

Orsi e cinghiali il cacciator montano

Avventarsegli incontro ascolta e mira;

Può ferirli dappresso e da lontano,

E in fermo campo esercitar può l'ira.

Del padron l'occhio regge, il piè, la mano

Il fido can che fiutando s'aggira,

E fin dentro al covil segue la traccia,

E regge infaticabile alla caccia.

Ibbero gel non tema o foco estivo

Chi ne' monti asta adopra o dardo o rete:

Natura a lui non toglie antri di vivo

Sasso, e colline di fresc' ombra liete;

E giù di rupe in rupe argenteo rivo

Ove asterga il sudor, spenga la sete;

E lungo il rio l'umil tenera erbetta

Che il corpo lasso a' brevi sonni alletta.

Ma del buon pescator duro è l'agone,

E la speme, qual sogno, è mal sicura. ec.

X. Qualche inavvertenza ci sia quì lecito notare dell'annotatore medesimo, per altro sì saggio. Non tutti, cred'io, gli concederanno che Euclide il filosofo si fosse rivolto al genere contenzioso e alla dialettica, siccome, come efficacissimo stromento per procacciarsi nell'anarchia democratica da cui era la Grecia a' suoi dì tormentata, grandissimi vantaggi. — Dominare il popolo con la dialettica, sarebbe pure stata una strana speranza. Dicasi piuttosto che il molto esercizio, e in parte anche l'abuso d'un ingegno sottile doveva naturalmente condurre a simili artifizii e quasi stratagemmi di logica. (V. II. P. IV. p. 167).

In lode d'Archita, cita il dott. Tipaldo, il noto passo d'Orazio (p. 75): ma non pare che possa citarsi in sul serio un elogio dove Archita si spaccia, *misuratore dell'arena che è priva di numero*; uomo che ha *tentate le case dell'aria, e percorso coll'animo il rotondo polo*: *numeroque carentis arenae mensorem — aerias tentasse domos, animoque rotundum percurrisse polum*.

Dice il signor Tipaldo: "che nel secolo di Platone, lo spirito umano ha fatto maggiori e più rapidi progressi che non avea fatto per lo innanzi, e che forse non sarà per fare più mai", (p. 178). Questa seconda parte della proposizione, con altre che seguono, parranno forse alquanto ardite a talun de' moderni.

Paragona il sig. Tipaldo le mutazioni portate dalle armi d'Alessandro, con quelle prodotte dagli eserciti di

Napoleone ; paragona l'invito fatto da' Greci a' Romani , con l' invito fatto dagl' Italiani ai Francesi nel tempo di Pipino e di Carlo . Ma gli accennati avvenimenti in ciò differiscono, che le conquiste d'Alessandro più direttamente giovarono alla civiltà che non quelle di Napoleone , il quale trovò già l'Europa troppo più incivilita che non si convenisse agl'interessi d'un semplice conquistatore : e quanto ai Franchi e ai Romani , può ben vedersi che la tirannide longobarda rendeva in parte scusabile negl'italiani il desiderio d'una nuova straniera invasione ; dove la Grecia , reggentesi fin allora da sè , non aveva ragione alcuna legittima di chiamar nel suo seno le armi dello straniero.

XI. Queste, nei cinque ultimi volumi da noi presi ad esame , sono le sole inesattezze che abbiám trovate nelle annotazioni del chiariss. Traduttore . La traduzione stessa è semplice , franca , elegante , italiana . E non t' accorgi ch' ella sia dal francese se non quando t' incontri a quel *mythe* (V. III. P. IV. p. 66) per *mito*, o emblema mitologico; a quel Luigi per Lodovico Castelvetro (V. III. P. II. p. 108 ) , e Paolo *Benio* per *Beni* (p. 109) ; e invece di Frontone, Tirone, Bianore, Fronto, Bianoro, Tiro (V. IV. P. I. p. 56 60 69). Rarissime volte poi , per affettazione di parere italiano , il Trad. si lascia andare a que' modi che son pur sì frequenti ne' traduttori inesperti ; come : *Diodoro non è uno scrittore di tal fatta il quale racconti* (p. 97): *costui aveva disposto una donna di Roma* (p. 41).

Dalle cose dette possiamo , io credo , conchiudere , che l'opera dello Schoell , in alcune parti pregevole , dee però sempre lasciarci il desiderio d'una vera storia della greca letteratura. Se il ch. A. non si fosse disteso a voler dare gli estratti e i giudizi di certe opere ; a numerar fino le iscrizioni greche che , a sua notizia , rimangono , avrebbe , limitando i suoi doveri , scemate le pretese del lettore ; il qual ama di vedere attenuto anzi più che meno di quanto gli vien promesso.

E qui noi volevamo appunto toccare dello spirito e delle intenzioni che dovrebbero animare e diri-



gere una vera storia delle lettere greche ; volevamo nel carattere della greca civiltà dimostrare i germi ed i frutti di quella forza di libertà , di perfettibilità , e d'innovazione che è la vera cagione della franchezza, della energia, della spontaneità che s'ammira ne' fasti del greco ingegno. Ma desiderando noi a ciò più largo spazio , e la mente del lettore meno stanca e più libera , serbiamo quest' uffizio al termine dell'edizione veneta, che ormai procede d'un corso più regolare e spedito. Qui, dopo aver richiamate le cose dette nel N.º 83-84 p. 224 e seg. e nell'86 p. 153 e seg. di questo giornale, porremo alcune generali osservazioni sull' argomento ; ovvie forse , ma sempre necessarie a inculcarsi.

XII. Finchè col titolo di storia d'una letteratura s'abbraccerà tutta intera la storia delle lettere e delle scienze , oso dire che non s'avrà mai storia letteraria compiuta. Come mai un solo uomo leggere , intendere , giudicare con vera cognizione di causa , tutte quante sono le opere da un' intera nazione prodotte nello spazio di venti e più secoli ? Come essere tutt'insieme , e archeologo , e medico , e politico , e astronomo , e matematico , e fisico , e metafisico , e giudice d'eloquenza , di poesia , d'arti belle ? Lasciamo a ciascuna scienza che vive e sta di per sè , le materie della storia sua propria ; delle quali parte è stata già sufficientemente trattata , come la matematica , la medicina , l'astronomia , le bell'arti ; parte sarà , quando cresciuto lo studio ed il numero de' monumenti , crescerà insieme il bisogno di sostituire alle ipotesi coraggiose le induzioni circospette della vera dottrina. Noi già vediamo nel Tiraboschi e nel Ginguenè , che sia voler parlare anche di ciò che s'ignora. Lo storico allora è costretto a trascrivere i giudizi altrui ; e anche codesto con certa timidità , quasi uomo che sente di non ne avere il diritto.

Così ristretta la storia della letteratura alle lettere amene , gioverebbe ancora distinguerla dalla storia de' letterati : le vite de' quali , dovrebbero in tanto solo essere quivi accennate , in quanto servono a spiegare il carattere

letterario dello scrittore. Oltrechè codesta parte biografica con le sue minuziose indagini (indagini necessarie alla esatta determinazione della verità) viene a fare uno strano contrasto con la parte critica del lavoro; io dico che un uomo solo a ben compiere tutti e due insieme questi uffizi non basta.

XIII. Una restrizione ancora. — Sogliono gli storici della letteratura occuparsi con molta degnazione anche di tutti quegli scrittorelli mediocri, che il tempo ci ha lasciati; e di quelli perfino di cui più non resta che il nome. Anche dalle opere mediocri, talor anche dalle memorie di quelle che più non sono, si possono, io nol nego, dedurre utili conseguenze generali sull'intero spirito della letteratura. Ma quel fermarvisi con tanto amore, parmi un torto fatto alla gloria de'sommi, e al buon giudizio del lettore.

Finalmente (ultima restrizione), quel credere d'aver bene giudicata una grand'opera col darne l'estratto, come il Ginguenè suol fare, e spargerlo qua e là di critiche osservazioni, è metodo, al mio parere, alquanto pedantesco, ormai non più perdonabile quasi nè anco ad un semplice giornalista. La storia d'una letteratura non dovrebbe avere per fine il dispensare i curiosi dal piacere di leggere le opere più mirabili di che una nazione abbia onorato l'umano ingegno; ma sì dirigerne, renderne utile la lettura, mostrare il legame che ha o pare avere l'una opera con l'altre della nazione e del secolo stesso, delle nazioni e de'secoli passati e seguenti. Non si tratta dell'analisi d'un autore; si tratta dell'analisi di quello spirito che ha tutta animata una generazione d'autori. Ristretta in questi limiti, la storia letteraria parrà forse a taluno ridotta a nulla: ed è più ingrandita che mai.

XIV. Se non che la migliore storia che d'una letteratura offrir si possa, è, cred'io, una buona serie d'edizioni de' classici, con note filosofiche, quali le accennavamo nel N.º 87 dell'Antologia a p. 88 e seg. Ma nè le note filosofiche nè le storie letterarie potranno giovar veramente a

chi non legge gli autori nella originale lor lingua : e non sarebbe pedanteria a chi ci parla delle bellezze o dei difetti d' Omero e di Sofocle , senza saperne la lingua , rispondere : *voi non conoscete il greco*. Così dicasi del latino: così delle lingue moderne ; sebbene la maggiore conformità e delle idee e delle favelle permetta d'indovinare più facilmente nella traduzione il vero senso delle espressioni , lo spirito vero dell' opera. Ma tornando agli antichi , egli è così stretto il legame della parola col pensiero , e d'un pensiero con tutte le relazioni civili , morali , domestiche dell' autore , che il credere di poter giudicare rettamente un antico senza conoscerne la lingua , senza studiare la storia della sua nazione e del suo tempo , è follia. Nella critica de' classici , oltre ai due estremi di voler tutto ammirare o tutto riprendere , havvene altri due più pericolosi , comechè men sensibili : dico la smania di voler giudicare gli antichi secondo le idee moderne ; e la pretesa che nelle opinioni , ne' costumi , nelle lingue moderne , nulla ci sia d'utile a spiegare , a scusare , a giudicare gli antichi.

XV. Ciò non toglie che le traduzioni non sieno grandemente utili : e soprattutto di quegli autori , il cui merito resiste alla prova della traduzione , e , per usare la frase d'un critico oltramontano , le sopravvive. Tali sono gli storici : onde l'impresa del benemerito nostro Sonzogno , che ormai procede al suo termine , la *Collana degli Storici Greci* , è cosa commendevolissima ; è una delle poche imprese , eseguite in Italia , che si possano onorare di stima.

La nuova impresa poi della intera *Biblioteca Greca volgarizzata* , è molto più difficile a condursi , e tanto più merita d'essere incoraggiata e sostenuta e da' letterati e da' lettori italiani . Se il diligente editore potesse darci i principali tra' Classici , forniti di note veramente critiche , se avesse il coraggio di non ci offerire degli scrittori non sommi altro che le parti più scelte , pur per diffondere la conoscenza e l'amore della greca bellezza in chi non può attingerne idea d'altronde , farebbe cosa degna del suo ze-



lo, degna del secolo in cui viviamo, meritevole della riconoscenza di quanti prendon parte o interesse a' veri incrementi della italiana civiltà.

K. X. Y.

*Geschichte des Römischen Rechts im mittel alter, ec. — Storia del Diritto Romano nel medio evo, di FEDERICO CARLO DEI SAVIGNY. Vol. I-IV. Heidelberg, presso Mohr e Zimmer 1815-27.*

(Vedi Antologia N.º 91)

ARTICOLO II sul vol. II pag. XXXII, 443, ed aggiunte e correzioni. Vol. III e IV.

Rappresentate nel *primo volume* le comuni condizioni che sortirono le fonti del gius, la costituzione degli stati e l'insegnamento del diritto dalla caduta dell'imperio d'occidente infino ai tempi d'Irnerio, avea così poste il chiarissimo autore le vere fondamenta per dimostrare la durata del Romano Diritto presso ciascheduno in particolare dei nuovi popoli germanici; le cui riprove sono consegnate nel secondo volume di questa istoria che or seguo ad esporre.

Due furono le guise (*Prefazione*) onde il Romano Diritto potè durare e spandersi nei nuovi regni; per le fonti scritte, e per la tradizione conservata dalla pratica e dall'arte del notariato. Ben è verissimo che certe e complete notizie di questa durata non d'altronde si ricaverebbero che dalle fonti scritte; il perchè fecesi il Savigny a tutte ricercarne e presentarne le vestigia che se ne incontrano nel medio evo, e sono di due specie; cioè, frammenti del gius nostro talvolta riferiti parola per parola, tale altra conservati soltanto nel fondo della loro disposizione. Trovansi principalmente nei nuovi lavori legislativi ordinati pei romani sudditi; secondariamente nei libri delle leggi proprie a ciaschedun popolo vincitore; terzo nei contemporanei documenti e nelle notizie istoriche di contratti, testamenti, liti, ec.: quarto finalmente nelle opere intorno al Romano Diritto condotte in que' secoli.

Capo VIII. DIRITTO ROMANO NEL REGNO DEI BURGUNDI. — Vedemmo a suo luogo che fra i Burgundi la legge fu personale, e

che i Romani ritenersi l' antico loro Diritto, della cui scienza ed uso serbansi non poche tracce sparse nella collezione delle stesse leggi Burgundiche, non che nel codice ordinato pei romani sudditi di quel regno e che nelle edizioni comunemente s'intitola da *Papiano*.

I. *Leggi Burgundiche*. — Di queste leggi arrivò sino ai dì nostri una collezione, preceduta da due prefazioni, partita per titoli e compilata in due diversi tempi, sempre però sotto la signoria dei veri Re Borgognoni che furono avanti al conquisto dei Franchi. Nel silenzio dell' istoria intorno alla loro compilazione pensa il Savigny che una raccolta di leggi, composta della massima parte di quelle a noi pervenute, venisse pubblicata da Gundebaldo re, il quale ci avrebbe apposta la prima prefazione; e che il re Sigismondo, fattovi poi nuove aggiunte, correndo il secondo anno del suo regno (an. 514) le pubblicasse con l' altra prefazione sottoscritta da 32 Conti. Anche le due appendici che dietro traggono alla raccolta sarebbero state pubblicate dal re Sigismondo, se non forse da Godemaro ultimo che fu della vera stirpe dei Re Borgognoni. Trovansi in queste leggi alcune evidenti vestigia della conoscenza ed uso del Romano Diritto, che per certa consomiglianza d'espressioni sembra attinto al Breviaro Visigotico, e sua interpretazione, già stato pubblicato pochi anni prima (an. 506). Le particolari disposizioni di gius romano passate nelle Burgundiche leggi, governano: 1. La donazione nuziale di cui non resta che l'usufrutto alla donna borgognona, la quale passi alle seconde nozze. 2.<sup>o</sup> Il repudio. 3.<sup>o</sup> I liberti, ai quali negasi facoltà di chiamare in gius il patrono per le piccole offese. 4.<sup>o</sup> Le donazioni e i testamenti da farsi alla presenza di cinque e sette testimoni.

Del resto, vissero i Borgognoni anche dopo il conquisto dei Franchi, con le proprie leggi, come lo attestano Carlo Magno in un suo Capitolare (1), Marculfo, Agobardo (an. 840) ed Jaconaro (2).

II. *Legge Romana de' Burgundi o Papiano*. — Circa la metà del XVI secolo pubblicò il Cuiacio una operetta (3) che indi in poi venne in tutte le edizioni intitolata: *Papiani liber respon-*

(1) V. Savigny, Vol. I, pag. 101. Note 20, 21.

(2) Agobard. Ep. ad Lud. Pind. Bouquet T. VI, p. 356. Hinemar. de Divort. Lothar. et Tetbergae Interrog. 5, T. 1. Opp. pag. 598 e Opusc. n. 16. T. 2. Opp. p. 234.

(3) Sotto il C. Th. Lugd. 1566 fol.

*sorum*, o, *Papiani Responsum*. Questa operetta è appunto quella legge che nella seconda prefazione delle Burgundiche venne da quei re promessa ai loro romani sudditi. Ne fa riprova il vedersi che i titoli e materie della medesima ricorrono quali appunto nella compilazione delle Burgundiche (4), che non altrove se non fra quelle se ne rinnovassero de' simili, e, che o nell'una o nell'altra collezione giammai non manca il titolo o la materia corrispondente, se non quando sarebbe disconvenuto o all'uno o all'altro dei popoli, onde formavasi il regno. Dipiù, perfettamente simile nelle due leggi è il modo di punire o di comporre gli omicidi, e diversa affatto da quella d'ogni altro germanico popolo. Quanto al tempo in cui venne condotta l'opera si vede manifestamente avere la raccolta delle Burgundiche preceduto a Papiano ed esserne stata come l'originale, poichè Papiano spesso allega per fonte la legge del re. Ma per contrario sembra aver Papiano preceduto alle appendici, giacchè nella prima delle medesime leggonsi alcuni titoli di Papiano d'alcunchè variati, ove citasi per fonte la legge di Teodosio, che in quel libro ritrovasi assai più completa e meglio insieme ordinata.

Primo di tutti ad avvisare l'origine burgundica del nostro libro fu il Cuiacio, il quale si contentò di darne solamente un cenno, ma il Lindenbrog, avendolo confermato con buone ragioni, fece che s'abbracciasse dai più questa opinione, la quale venne finalmente dall'Eineccio collocata nella più salda ed evidente dimostrazione. Che l'autore suo fosse chiamato Papiano può essere, ma questo nome dell'Autore aderendo unicamente al titolo di *libro dei responsi* che non conviene all'opera, manca ogni autorità per crederlo. Oltracciò, nel migliore dei MSS. ella è intitolata semplicemente *Lex Romana* così al principio come alla fine; e il MS. parigino mutilato da principio non ha il nome di Papiano alla fine. Onde la conoscenza del nome dell'Autore dee riferirsi alla prima edizione che di quest'opera fu fatta dal Cuiacio correndo l'anno 1566; ed ecco al dire del Savigny per qual modo quell'illustre giureconsulto l'avrebbe per isbaglio attribuita a un *Papiano*. È da sapersi che nei MSS. per l'ordinario il nostro libro trae dietro al breviario Visigotico, e il Breviario finisce con un frammento del primo libro de' Responsi di Papiniano, ivi corrottamente chiamato Papiano. Ora non è improbabile che il Cuiacio s'ebbe tra mano un Breviario completo

(4) Vedine la tabella dimostrativa in questo vol. del Savigny p. 13. E in Iteinecc. Antiq. German. T. 1, p. 310-319.



sotto cui senz' altro titolo e senza segno che incominciassero una nuova opera, veniva quella di cui parliamo, e che da lui fu ritenuta per la prosecuzione o riempimento del primo libro dei Responsi di Papiano; e, poichè l'opera doveva attribuirsi ad un ignoto Giureconsulto, non consentendo la cronologia od altro d'assegnarla al celebre Papiniano, quindi la intitolò da Papiano. Infatti nella edizione del 1566 il piccolo passo del vero Papiniano, forma il primo titolo della nostra opera. Coll'andare del tempo ravvisò il Cuiacio l'errore, e l'emendò tacitamente restituendo a Papiniano il suo passo, e incominciando la seconda edizione della nostra opera dal vero primo suo titolo: sennonchè le mantenne senza ragione quel vecchio suo titolo *Papiani liber Responsorum* che in guisa alcuna non le si addice. La qual conghiettura circa l'errore del Cuiacio si rende assai verosimile dal vedere, come gli stessi Padri Maurini, che tanti mezzi avevano per evitarlo, vi ricaddero anch' essi nel secolo passato.

È repartita l'opera in quarantasette titoli. La derivano alcuni dal solo Breviario Visigotico; ma s'ingannano: che ne derivi in qualche parte lo persuadono l'epoca della sua compilazione, l'uso del Breviario precedentemente fatto anche per le Burgundiche, e specialm ente poi quel vedersi che in più luoghi della medesima ripetesi quasi a parola la gotica intrepettazione. Ma non per questo si rende meno evidente essere stata l'opera per la più parte tratta da pure ed immediate romane fonti, essendochè alcune volte sia la sola che di quelle ci offra una traccia; nel che consiste il massimo suo pregio pei legisti. È poi così mal condotta che a stento vi si riconoscono quei passi di gius romano che d'altra parte giunsero insino a noi: ciò nondimeno, ove seriamente si desse mano a farvi sopra un lavoro critico (5) crede il Savigny che se ne ritrarrebbe egregio partito, come confermasi per prova da esso fattane sur una bella conghiettura dell' illustre erede del Vico sig. B. G. Niebuhr (6).

(5) Lo ha tentato in parte il sig Barkow nel suo "Specimen editionis legis Romanae Burgundiorum (vulgo Papiani liber Responsorum) et sonibus I. R. illustratae Berolini 1817. Cf. Savigny vol. III aggiunte e correzioni a questo secondo volume, pag. 66o.

(6) Aveva conghietturato il Niebuhr (Storia Romana P. II, pag. 392) che ogni *terra limitata* dee venire considerata come ristretta in certi confini, e indivisibile quindi come reale. Onde tra le altre si spiega il perchè nella pratica dei romani le parti *ideali* s'incontrino assai più spesso che nella nostra. Ora il titolo 17 di Papiano dice: "Agri quoque communis nullis terminis limitati exequationem inter consortes nullo tempore denegandam. (*Exequatio* significa par-

Questa Romana Legge dei Burgundi perdè probabilmente vigore in pratica quando il regno loro fu conquistato dai Franchi, presso i quali si usava il Breviario assai più copioso e meglio accomodato ai bisogni de' tempi.

Capo VIII. DITTO ROMANO TRA I VISIGOTI. Anche tra' i Visigoti serbansi le vestigia del gius nostro sì nella raccolta delle leggi proprie a quella nazione, come nel codice particolare ai Romani. Da questo come più antico incomincia l' Autore le sue ricerche.

I. *Codice dei Romani o Breviario*. Dal Rescritto o Avvertimento (*Commonitorium*) preposto a questo libro sappiamo che la sua origine fu la seguente. Alarico secondo (regnò dal 484 al 507) per mezzo di Gojarico conte del palazzo, convocò un collegio di giureconsulti naturalmente Romani, che compì l' opera nella città d'Aire (Aduris) in Guascogna correndo l'anno 22 del suo regno (506). Compinta l' opera venne presentata ad una assemblea di romani vescovi e nobili laici che l' approvarono. Ad ogni conte ne fu spedita copia (a noi giunse memoria di quella diretta a Timoteo) firmata da Aniano Referendario del re, perchè quei soli esemplari da lui firmati doveano avere pubblica autorità. A ciascheduna copia andava unito quel rescritto (*Commonitorium*) in cui narravasi l' origine dell' opera e n' era prescritta l' applicazione sotto gravissime pene: rescritto che leggesi in ben poche copie de' MSS. a noi giunti, perchè in quelle eseguite per privati dovè considerarsi come inutil pena il trascriverlo. Non ebbe questo libro nome suo proprio. Alcuni scrittori lo chiamarono *Lex Romana* ed altri *Lex Theodosii* dal suo contenuto. Nel XVI secolo tolse nome di *Breviario* o *Breviario Alariciano*. Deriva da' fonti di due specie, cioè dalle costituzioni e dalle opere dei legisti; quelle han nome di leggi, queste di gius; e il più singolare si è

tizione reale; Dueange T. III, p. 195) cioè: "Dei comuni appezzamenti può ciascheduno dei proprietari in ogni tempo e senza tema di prescrizione domandarne la real divisione, bene inteso per altro che non sieno terre limitate". Tale spiegazione del nostro passo conferma ciò che per molte intime prove avea conghietturato il Niebuhr. E infatti, ove altramente lo si spiegasse, cioè dei comuni appezzamenti finchè non siano realmente divisi ec. la dizione *communis* in primo luogo sarebbe tanto-logica dell'altra *nullis terminis limitati* tanto, quanto non lo consente lo scrittore delle medesime; e inoltre bisognerebbe rinunciare alla certa significazione che dell' *ager limitatus* danno gli antichi legisti nelle Pandette leg. 1, § 9 D. de flumin (43, 12) leg. 16 D. de Acquir. rer. dom. (41, 1) Savigny pag. 33, et seq.

che le costituzioni tratte dai codici Gregoriano ed Ermogeniano vengono collocate fra il *gius* e non fra le leggi, sicuramente perchè quei codici furono per privata autorità compilati. Nè quelle fonti sono come nelle Leggi Romane dei Burgundi o nelle Pandette troncate per ordinarle a materia, ma sibben furono lasciate in modo, che ciascheduna forma di per sè sola un insieme. Per numero ed ordine sono come appresso disposte:

1 C. Th. libri XVI.

2 Novelle di Teodosio, Valentiniano, Marciano  
Maggioriano, e Severo.

3 Gajo, le istituzioni.

4 Paolo, le sentenze libri V.

5 Codice Gregoriano titoli XIII.

6 Codice Ermogeniano titoli II.

7 Papiniano lib. 1 dei responsi (un solo passo).

Nè questo numero e quest'ordine è da riputarsi come casuale o proprio dei privati MSS. poichè per buone ragioni argomentasi dal Savigny che in detta guisa venisse originariamente concepita e disposta l'opera; senonchè coll'andare del tempo alcuni passi, ed in ispecie del testo, sarebbero stati qua e là resecati, onde per questo unico lato, e lo si è fatto in parte, potrebbe pel confronto di molti MSS. sperarsi un arricchimento dell'altronde eccellente edizione fattane dal Sichert (7). Gli autori del Breviario estrassero ed interpretarono, ma non alterarono le fonti onde attinsero, lo che si rende chiaro pel confronto col genuino codice Teodosiano. Non che peraltro quà e là non s'incontrino alcune leggiere mutazioni, ed una grandissima ne fu operata certo dal legista cui toccò lavorare su Gajo, che lo rifuse tutto in guisa da risparmiarsi poi la fatica di aggiungervi quella interpretazione che trae dietro a tutte le altre parti di questo codice, eccetto i luoghi di per sè manifesti. Fu detta interpretazione fatta contemporaneamente dagli stessi autori, ed è talvolta una parafrasi, tale altra un'ampliamento, e ben di rado un cambiamento del testo giusta le consuetudini locali o le nuove leggi. Quantunque questo libro sia per noi di un pregio indicibile, avvegnachè solo ci abbia conservate alcune delle fonti del *gius* nostro più rilevanti, come le sentenze di Paolo e i primi V libri del codice Th. (8) ciò nondimeno se avvertasi al gran nu-

(7) C. Th. libri XVI ec. Basileae Henric. Petrus mense Martio, anno 1528 fol. min.

(8) Che una buona parte di questi cinque libri venisse ritrovata contempor. T. XXXIII. Gennaio.



mero d'opere dei legisti che quei compilatori avevano a mano, molto magro e stentato ce ne comparirà il lavoro; infatti, di Papiniano un solo passo, di Ulpiano nè il nome pur vi s'incontra, e le istituzioni di Gajo (9) tanto furono trasfigurate che a poco varrebbero quali ivi sono, ed anche i libri delle sentenze di Paolo non vennero, com'è probabile, niente meglio trattati.

Molti e di rilievo grande sono i lavori fatti sul Breviario, di cui non forse due soli MSS. trovansi perfettamente uguali fra loro. Ed anco le difformità sono di variatissima guisa. Il più delle volte veggonsi omessi infiniti passi del testo e della interpretazione, ma più spesso di quello che non di questa più conveniente ai bisogni e alla pratica: il tutto a capriccio e senz'ombra di legittimo divisamento. Bene spesso nei luoghi particolari occorrono nuove interpretazioni, talvolta in luogo dell'antica; tal'altra accanto, o infine come glossa alla vecchia interpretazione. Consistono queste glosse (che trovansi in due MSS. parigini) in luoghi di Festo, Nonio Marcello ed Isidoro, e ci s'incontra anche un passo della Topica di Cicerone. Ma la maggiore attenzione meritansi alcuni altri scientifici lavori così condotti da doversi in certo modo avere per nuove opere, quantunque anco fra loro regnino proprietà tutte diverse; poichè alcune sono un compendio ed una scelta del già fatto, altre una composizione intieramente nuova. Appartengono a questa classe:

1. Le *summae legum* stampate nell'anno 1517, e di cui veggonsi tuttora parecchi MSS. Sono per la più parte un compendio della interpretazione; ma quanto a Paolo non solo è compendiato, ma il testo è in un confuso colla interpretazione. Mancano le iscrizioni e le sottoscrizioni, il luogo di Papiniano e tutti i passi che toccano la storia della sua compilazione. E non è poco strano il vedere in un luogo sostituita alla originale una massima di Diritto giustiniano.
2. L'estratto di un MS. di Wolfenbittel, che a giudicarlo dal breve conosciuto suo principio saria di una indole tutta sua propria e assai più breve del precedente.
3. Altro estratto col Prologo del Monaco che lo compose per ordine del suo abate.

poraneamente del Peyron a Torino, dal Glossius a Milano nell'anno 1824 fu da me detto altra volta in questo stesso Giornale dell'Antologia, *Quader-*no 75.

(9) Che anco queste venissero ritrovate nel 1816 dal Niebuhr a Verona ebbero i lettori dell'Antologia luogo di rammentarselo per l'articolo sopracitato.

4. Il codice Udinese: lavoro longobardico su questa collezione da riporsi circa l'anno 900, di cui parlammo nel primo articolo e torneremo a ragionarne a suo luogo.
5. L'estratto non impresso lavoro di Guglielmo di Malmesbury (an. 1142). Il quale avendo compendiate l'istoria di Haimo Floriacense, la proseguì poi sino a'suoi tempi, e vi aggiunse come appendice un prospetto di Gius Romano ricavato dal Breviario.

Di tutti questi lavori intorno al Breviario sappiamo di certo che il quarto appartiene all'Italia, il quinto all'Inghilterra. Tutti gli altri furono, secondo la probabile conghiettura del Savigny, condotti in Francia, essendochè l'uso del Breviario vi si spargesse e vi durasse assai più che altrove. Nè è da tacersi come riprova, che in una delle suddette glosse occorre un motto tutto proprio al regno dei Franchi (10).

II. *Codice Visigotico*. Delle leggi particolari ai Visigoti ne abbiamo una collezione stampata. E l'opera partita in XII libri ordinata a materie scritte in latino: eccone l'istoria. Eurico fu il primo Re (an. 482) sotto il quale il gius gotico venne consegnato allo scritto. Ma non si sa bene se un vero corpo di leggi fosse ordinato o sotto Eurico o sotto i suoi successori avanti la metà del VII secolo. Nella collezione stampata stanno alla rinfusa due parti d'indole molto diversa: si compone l'una di quelle leggi, le quali nella iscrizione vengono attribuite a un Re certo; le più antiche a Gondemaro le più recenti ad Egica Re (an. 700); l'altra porta ne' varii suoi frammenti la generica iscrizione di *Antiqua*. Delle leggi la più parte sono di Chindeswindo e del suo figlio e Co-reggente Receswindo. Ambidue questi Re (forse nel tempo del comune imperio) si ravvisano autori della nostra collezione; avvegnachè in di molte loro leggi sia menzione di un codice a guisa d'opera ordinata, e in alcuni passi si citino altri testi a numero di libro e titoli, che corrispondono nella collezione stampata. Onde ciò che appartiene ai loro successori vuolsi riguardare come un aggiunta. Appellasi poi in quel volume *Antiqua* ogni disposizione che non potè ascriversi a un Re certo, o che muoveva dalle antiche usanze Gotiche, non meno che dal gius dei romani o fors'anco degli altri germanici popoli. Tanto quei Re curarono la diffusione del codice loro che comandarono non si vendesse più di 12 *solidi* la copia, e sotto pena, in caso di trasgressio-

(10) MS, Parigin. n.º 4409 Gl. Int. L. 8 cod. Th. de contr. Empt. (III, 1.)  
v. g. si in mallo non fuerit vilis persona.

ne, che 100 bastonate fossero indistintamente applicate al venditore e al compratore (11). Se ne fece fin da principio una traduzione in lingua gotica che non ci pervenne: al contrario ne possediamo una versione nel moderno spagnuolo, che si vuole del secolo XI, ma forse è un po' più recente. Non perdettero le leggi dei Visigoti tutta considerazione nè in quelle provincie che furono soggiogate dai Franchi, e nemmeno nella Spagna poichè distrutto quel regno. Nè ciò deesi attribuire al credito loro. "Les lois des „ Wisigoths (dice il Montesquieu XXVIII, 1) celles de Reces- „ swinde, de Chindaswinde, et d'Egica sont puériles, gauches, „ idiotes: elles n'atteignent point le but; pleines de rhétorique „ et vides de sens, frivoles dans le fond et gigantesques dans „ le style. „ La parte che a compilarla v'ebbero i preti romani, e l'imitazione del C. Th. saltano agli occhi di tutti.

Accennammo che in questo codice stanno molte disposizioni di gius romano: alcune furono evidentemente prese dal Breviario, ed altre o da quello o dal codice Giustiniano; i più credono ed a buon dritto, che il Breviario fu il testo dei compilatori, altri poi vogliono che fosse il C. Giustiniano, fondati sulla forse casuale partizione del codice Visigotico in XII libri, e sulla non vera asserzione che i concilii spagnuoli di quel tempo conoscessero il gius Giustiniano. Di tre specie finalmente sono i passi di Romano Diritto che vi ricorrono. I primi sono tolti parola per parola, e riguardano l'affinità, la propria difesa e l'usura. I secondi sono dettati di gius romano circoscritti, alterati o anche derogati, come per esempio la legge del Breviario che proibisce i matrimonii tra Goti e Romani, qui, nel codice Visigotico, li permette con la licenza del conte, ec. Gli ultimi poi sono quelli i quali, dal più al meno coincidono coi passi di gius romano ricevuti nelle leggi Bavariche, d'onde, come vedremo, passarono nelle Visigotiche. La massima parte di questi luoghi va sotto l'accennata generica denominazione di *Antiqua*.

Circa il fato del Romano Diritto tra i Visigoti, pensa il Savigny che vi durasse in un col Breviario Alariciano insino alla metà del VII secolo, quando gli autori del codice Visigotico bramosi della maggiore osservanza delle loro leggi e di fondere eziandio Goti e Romani in un sol popolo, vietarono l'uso pratico sì del romano come d'ogni estero gius, che indi in poi si studiarono unicamente per esercitare l'ingegno. Per cotal guisa il gius non fu più personale nel Regno dei Visigoti e il codice loro ebbe vigore di

(11) Vedi che apologia dei secoli barbari!



legge territoriale. Nè infino ad Alfonso X , circa la metà del secolo XIII , cangiò lo stato delle cose. Il quale incoraggiò lo studio del corpo giustiniano e fece compilare per la più parte sul Gius Romano un nuovo codice (*Partidas*). Ma nel frattempo è certo che (quantunque restino documenti , i quali ne fanno credere che non cadde affatto in disuso) la forza di quel dritto cessò: il perchè raddoppiasi la maraviglia in vedere come *Pietro de Granon* monaco spagnuolo , il quale fiorì circa l'anno 1000 lavorasse un'opera non sol di gotico , ma eziandio di Romano Diritto, che sembra essere giunta sino ai dì nostri, e cui ritrovare sarebbe desiderabilissima cosa (12).

Capo IX. DIRITTO ROMANO NEL REGNO DEI FRANCHI. Il Romano Diritto non prese alcuna forma particolare nel Regno dei Franchi: perchè quando eglino si estesero per le Gallie già vi erano libri di gius bastanti ai bisogni de' tempi , onde le traccie del nostro è mestieri ricercarle ; nelle germaniche leggi di questo Regno ; nei documenti giuridici ; e nelle notizie dello studio e degli scrittori.

I. *Leggi Germaniche*. Sono queste di due specie: leggi dei due popoli, e capitolari. Delle prime fra le sole Bavariche, Alemanniche e Ripuarie (poichè nella salica ve n'è appena un passo) (13) trovansi vestigie di gius Romano; e di queste, non meno che dei capitolari, tratta l'illustre autore.

A. *Leggi dei Bavari*. La presente collezione delle Bavariche, per quanto anco prima elle possano essere state consegnate allo scritto , e poi ci siano state fatte delle aggiunte , vuolsi attribuire a Dagoberto Re (an. 638). Pochi luoghi ivi si trovano tolti a parola dal gius Romano , come il divieto ai preti di trattar colle donne e un prescritto sul *crimen lesae*: altri però ne furono evidentemente tolti quanto al contenuto, vale a dire l'enu-

(12) Ante annum millesimum aut circiter D. Petrus de Granon Cenobita erat in S. Aemiliani, ut vocant, monasterio . . . Reliquisse huic Petrum in eo monasterio nunciatum nobis fuit volumina duo . leges Gothorum et Regum inscripta , quorum primus LXIII , posterius vero LXVIII capitibus absolvitur. In principio elogium posuit auctor *Legum XII tabularum* , quas omnes carmine latino comprehendit ; deinde *Imperatorum Romanorum* , tandemque Gothorum Regum leges quod " Forum Judicum " , vulgo appellant adjecit. Codex prae nimia vetustate aliquot jam foliis non legitur . . . Habemus id totum ex relationibus ad nos missis ab eodem monasterio. *Nicolai Antonii Bibl. Hispana vetus. Lib. 6 cap. 14 , § 350 T. 1 , pag. 533. Madridi 1758 fol.*

(13) Trovasi nell'antica ed è tolto quasi a parola dalla Int. C. Th. De iacetiis nupt. (3, 12) Savigny Vol. III, aggiunte e correzioni al cap. IX.

merazione dei gradi di parentela, nei quali il matrimonio è proibito (dentro il 4° grado come nel Breviario); chi ruba in occasione d'incendio è punito del quadruplo ec. Infiniti poi quelli nei quali se ne ravvisa la conoscenza e l'imitazione, abbenchè venga diversamente applicato; così per esempio se la cosa depositata o consegnata per vendersi perisce d'incendio non dee restituirsi il valore (14). Per qual modo questi elementi di gius romano siano passati nel Bavarico, tanto è più malagevole a spiegarsi in quantochè sembra essere stato tratto partito non solo del Breviario ma eziandio dei libri di Giustiniano. Bene peraltro avverte il Savigny che dei quattro autori del codice Bavarico (Claudio, Cadrindo, Magno e Agilulfo) Claudio sembra essere quegli il quale appo Fredegario (15) si decanta come un dotto Romano, ed Agilulfo è chiaramente detto vescovo di Valenza, onde conclude che questi due possano avere introdotto nel codice Bavarico quanto vi è di romano: opinione che si conferma per la vicinanza di Valenza all'Italia, ove si conosceva a quei tempi, come vedremo, il gius giustiniano. Del resto occorre qui di ripetere, che il codice Bavarico (an. 630) coincide in alcuni luoghi così perfettamente col Visigotico (an. 672) da non dover dubitarsi che nel comporre l'uno abbiassi avuto presente l'altro: ora la cronologia, la più semplice compilazione del Bavarico, il numero più grande di luoghi del Romano Diritto che vi si rinvencono mostrano che questo precedette a quello dei Visigoti, ai quali piacque giovarsene.

B. *Leggi degli Alamanni*. Il solo passo di gius Romano che trovisi in questo codice e che muove dal Breviario, è riferito parola per parola anche nel Bavarico, ed è appunto quello circa la proibizione delle nozze onde parlammo più sopra.

C. *Leggi dei Ripuarii*. Riconoscono per valida la manumissione degli schiavi in chiesa a imitazione del Romano Diritto.

D. *Capitolari*. Sono i capitolari quelle leggi che i Re Franchi ordinarono per tutto un regno e non per una sola gente in particolare; dei quali alcuni ci giunsero contrassegnati del nome del Re e dell'anno, e in parte alla rinfusa in collezioni, nelle quali sono eziandio capitolari della prima specie. Di questi, la costituzione di Clotario primo, che ordinò (an. 560) pei sudditi romani l'osservanza del romano diritto, la costituzione di Childeberto dell'anno

(14) Nel Breviario ciò è prescritto pel comodato. *Paul. II, 4, § 2* e pel deposito. *C. Hermog. XII, 1*.

(15) *Pallhausen, Garibaldi, Monaco 1810 nota 13*.

595, un capitolare di Carlo il Calvo dell' anno 865 ec. ridondano di massime del gius romano specialmente intorno alla prescrizione. Le collezioni poi che in tutto formano sette libri seguitati da quattro appendici e disposti come una sola opera, appartengono pei primi quattro ad Ansegi, il quale radunò capitolari da Carlo Magno infino a Lodovico Pio, ove occorrono due soli passi del gius romano tolti da Giuliano (16). Ricchissimi poi ne sono i tre seguenti compilati da Benedetto Levita ad inchiesta di Otgaro arcivescovo di Magonza, ove racchiudonsi capitolari non solo, ma non poco ancora e delle leggi particolari ai germanici popoli e del gius nostro: poichè traluce eziandio dalla prefazione essere stato divisamento di Benedetto comporre un libro di gius universale ove preti e laici d' ogni nazione tutti potessero attingere; onde il nome di capitolari lo usò soltanto perchè condusse il suo lavoro come a proseguimento dell' opera di Ansegi, e perchè la parte più ragguardevole n' erano i capitolari; come avvenne appunto del Breviario sovente intitolato *Lex Teodosiana* perchè per la più parte tratto dal codice di Teodosio. Quantunque l' opera non meriti troppa lode all' autore, il quale la condusse senza piano, senza critica e senza discernere il vero dal falso (puta le false Decretali del sedicente Isidoro) e confondendo mai sempre il gius delle varie genti, grande però allo scopo del Savigny era l' importanza di questi libri, i quali oltre l' uso del gius nostro nei capitolari dimostrano eziandio nel IX secolo la conoscenza, lo studio e la pratica delle sue fonti, onde il Breviario, il vero codice Teodosiano, il Giustiniano e principalmente Giuliano servirono a Benedetto Levita; il Breviario (e segnatamente Paolo) pel dritto civile, le altre fonti per l' ecclesiastico. Ed è curioso trovarvi quella legge Visigotica, la quale proibì il romano come ogni altro estero gius, benchè la riferisca in modo da far meno sentire la proibizione del Romano Diritto. Delle quattro appendici alla collezione dei capitolari le ultime due soltanto offrono alcuni passi del Breviario, del genuino C. Th. e di Giuliano.

II. *Documenti.* È pervenuto a noi dal Regno dei Franchi non picciol numero di documenti (testamenti, matrimonii, donazioni ec.) riferiti dal nostro autore per attestarvi la pratica del Romano Diritto. Con molto accorgimento furono per lui classati secondo le varie regioni onde si compose quel regno cioè: A. Le provincie Visigotiche (l' Aquitania e parte della Provenza) addivenute Franche per la prima conquista sotto Clodoveo Re al princi-

(16) Cap. lib. 2 cap. 29, 30 Julian const. 7 c. 1, 2.



pio del secolo VI.— *B.* I paesi Visigotici (la Settimania o Gotia) diventati Franchi per la seconda conquista nell'VIII secolo.— *C.* Le provincie Burgundiche.— *D.* I paesi dai Franchi direttamente vinti ai romani. Conciossiachè la precedente loro particolar condizione avanti al dominio dei Franchi dovette introdurre alcune varietà nei legami, nelle forme e nel destino che ciascheduno subì quanto al Romano Diritto, lochè sebbene non si dimostri dall'uso pratico, non può peraltro dimenticarsi come scopo delle ricerche istoriche.

III. *Studio e scrittori.* Fu detto più sopra che in questa prima parte del medio Evo non furono particolari scuole di Romano Diritto, il quale apprendevasi come parte della dialettica o per pratica ed in ispecie per l' arte del notariato. Degli uomini di que' tempi dotti in quel gius, la storia serbò il nome di Andarchio, il quale a tempo di Sigeberto Re (VI Sec.) studiò Virgilio, il codice Teodosiano e l'Aritmetica; di San Bonito (VII secolo verso la fine) dotto nella grammatica e nelle costituzioni di Teodosio; di Desiderio vescovo di Cahors, del quale si narra in genere che seppe la legge romana ec. Ne provano poi lo studio quelle glosse e interpretazioni che, in parlare del Breviario, dicemmo essere state condotte nel Regno de' Franchi, alle quali si denno aggiungere le *notae juris a Magnone collectae* (17). Le formole publicate dal Mabilion, e verosimilmente scritte in Angieri intorno al VI secolo; le formole di Marculfo (c. 660) e l'appendice del medesimo; quelle raccolte dal Sirmondo, dal Baluzio e Lindenbrog, tutte di epoca incerta e forse di varii tempi, non che quella assai ristretta collezione venutaci dall'Auvergne. Più che d'altronde il gius romano delle *formole* è preso dal Breviario: ma non pochi passi riferiti dal Savigny sono evidentemente tolti dai libri di Giustiniano e ne comprovano la conoscenza nel Regno dei Franchi.

Ma la dimostrazione di tutt'altra più piena è un opera che per la sua tanta rarità come pel suo sì grande rilievo, venne dall'autore posta in calce del suo secondo volume e che s'intitola: *Petri Exceptiones* (18) *Legum Romanorum* (19). Di quest'opera stampata a Strasburgo nel 1500 (20) ne sono conosciuti sette manoscritti, dei quali il più antico può collocarsi circa la metà del XII secolo (21). Fu scritta in Francia nei contorni di Valenza, che dai

(17) Ed. p. Lugdun. post C. Th. 1566 in fol.

(18) *Exceptio* nel modo di parlare del medio evo significa *Estratto*.

(19) Alcuni correggono *Romanarum*, ma inutilmente.

(20) V. Panzer I, 65.

(21) Di cinque di questi MSS. se ne ragiona in questo capo dell'opera, degli

Burgundii passò nel Regno dei Franchi, sicuramente dopo l'an. 878, giacchè l'opera ha un passo del Sinodo di Troia tenuto in quell'anno. I suoi parlari e una infinità di ragioni col più fino discernimento avvisate dal Savigny, gliela fanno riporre nel secolo XI. Chi siasi quel Pietro Autore dell' estratto non può ragionevolmente dirsi. È l'opera una composizione sistematica di gius per la più parte Romano, ordinata in IV libri. Ragionasi nel primo delle persone, nel secondo dei contratti, nel terzo dei delitti, nel quarto del processo o delle azioni, ma non sempre con ordine rigoroso. Distinguesi non solo per una grande conoscenza delle fonti, ma specialmente per l'originalità del modo in che vennero collegate e trattate; e se ne toglì quà e là qualche non giusta intelligenza non puoi che dar lode di acume e precisione all' autore; è diversa in tutto dai lavori d'Irnerio e sua scuola; i quali si trattennero a unicamente rischiarare le fonti, lasciandole tali quali si stavano. Usò Pietro come si enumera in un luogo della sua opera (22) le Istituzioni, il codice, i digesti e le novelle (23) e ne fa riprova il libro medesimo. Niuna traccia ivi è nè del c. Th. nè del Breviario; poichè l'unica da riferirvisi, muove più probabilmente dalle fonti canoniche, ed è la falsa costituzione di Costantino intorno la giurisdizione dei vescovi, la quale trovasi in molti MSS. del c. Th.; epperò fu ricevuta nel medio evo come legge teodosiana, e con una singolarità di cui non havvi altro esempio viene qui attribuita all'imperatore Marciano nel concilio Calcedonense. Questo uso esclusivo del dritto giustiniano in un'opera condotta in Francia avanti che vi fosse stato diffuso dalla scuola di Bologna, spiegasi per la prossimità di Valenza patria di Pietro all'Italia, paesi che tanto più allora comunicarono insieme in quantochè l'uno e l'altro, cioè Valenza e l'Italia facevano ambedue parte del germanico imperio.

I molti luoghi delle Pandette riferiti in quest'opera vennero con tutta precisione copiati colle loro iscrizioni, e perciò meritansi la più grande attenzione, conciossiachè il testo dei medesimi è così vario dalla fiorentina non meno che dalla volgata lezione, da doversi reputare al confronto insignificante la diver-

altri due osservati, l'uno dal Niebuhr nella Vaticana MS. 441; e l'altro dallo Schrader nella R. Bibl. di Torino MS. n. 19 fol. 49-66 nelle *agg. e correz.* a questo cap. IX vol. III, pag. 662 et seg.

(22) l. 66. Et hoc in institutionibus, in codice et in digestis et in novellis multotiens invenitur.

(23) Giuliano e non le vere.

T. XXXIII. Gennaio.

sità che corre tra quelle (24). È questa una riprova che l'opera di Pietro è anteriore alla scuola di Bologna, essendochè tutti i MSS. delle Pandette diffusi da questa scuola sieno fra loro pressochè similissimi (25). Molto è quindi il giovamento che potrebbe trarsi da Pietro per la correzione delle Pandette, di che fornisce l'autore alcuni esempi onde promuovere cosiffatte investigazioni. Dell'istoria di quest'opera è da dire che ben di rado se ne parlò. Il Panzer ne accenna appena l'edizione. Il Ducange e il Fabricio che n'ebbero notizia da un MS. la rammentarono col nome dell'autore. Un letterato francese (rara generosità!) attribuisce a Pier Damiani italiano quest'opera che è, da non dubitarne, di un Pietro francese.

Recapitolando in breve le cose dette sul fato del gius romano nelle varie provincie del regno dei Franchi avremo: che di Papiano non restò l'orme neanche in quei luoghi ov'ebbe originariamente vigore: il Breviario non solo durò nelle già gotiche provincie, ma si diffuse eziandio per tutto il Regno e diventò fonte principalissima di gius pei romani. Alcuni pochi passi dimostrano la conoscenza e l'uso del genuino codice Teodosiano, moltissimi poi, tratti specialmente da Giuliano, la conoscenza e l'uso dei libri di Giustiniano. E finalmente Pietro scrisse un libro singolare in quanto che non punto si giovò del Breviario, ma sol del dritto giustiniano in tutte parti della sua opera.

Cap. X. DIRITTO ROMANO NELL'INGHILTERRA. Anche nell'Inghilterra incontransi, poichè distrutto il Romano impero, alcuni indizi di conoscenza del Romano Diritto. In una legge d' Enrico I (an. 1100-1135) citasi un passo: *De libro Theodosianae legis* che stà nel Breviario. Nelle leggi di Wallis (c. 940) si ordina, che ad imitazione della Romana Legge un solo testimone non

(24) Il Savigny ha notate nella sua edizione tutte queste varianti colla fiorentina lezione e colla volgata.

(25) Coglie in questo luogo opportunità l'autor nostro di esporre una sua bellissima conghiettura circa la volgata edizione delle Pandette, ed è; che la scuola di Bologna avesse sott'occhio il testo fiorentino con altri molti: che del fiorentino fosse fatta base alla nuova recensione, restaurandolo correggendolo e variandolo secondo gli altri testi, i quali sarebbero tutti spariti (eccetto il fiorentino per la sua maggiore celebrità), per dar luogo alla nuova emendata lezione. Onde si fa a dire che se oggi si ritrovasse un MS. delle Pandette del XI secolo, troverebbesi, come Pietro, diversissimo dalla Volgata.



faccia prova in giudizio ec. (26). Documenti che ne attestino l'uso pratico non s'incontrano: e infatti il genio distruggitore degli Anglo Sassoni non potè consentir loro di mantenerlo. All'incontro non mancano notizie che anco in Inghilterra si studiasse il nostro gius in un colle altre arti, siccome parte di buona educazione. Lo si narra di S. Anselmo il quale vi avrebbe speso molti anni, non menochè nella metrica e nella musica. Varie altre testimonianze le riferimmo esponendo il VI capitolo.

Capo XI. DIRITTO ROMANO NEL REGNO DEGLI OSTROGOTI. La dominazione d'Odoacre in Italia fu così passeggera che non v'introdusse alcun sensibile cangiamento nella ragion civile. Ma non pochi documenti e un codice ci dimostrano che uno grandissimo ve l'operarono gli Ostrogoti; e siccome dei documenti gli cadea più in acconcio il ragionarne altrove, quivi tratta il Savigny soltanto di quel codice ossia dell'Editto di Teodorico. Fu tale Editto pubblicato in Roma correndo l'anno 500 di nostra salute all'occasione che quel Re vi si trovò di passaggio (27) e quantunque fondato unicamente sul gius nostro governò ugualmente Goti e Romani, poichè Teodorico riserbando le armi ai soli Goti agguagliò in ogni resto Goti e Romani (28) sennonchè nei casi omessi di ragion civile e pubblica vissero i Goti secondo le antiche loro leggi e costumanze particolari: onde molto veniva a restringersi questa comunanza di ragion civile, essendochè l'Editto concernendo più ch'altro gli affari criminali lasciava pei civili campo larghissimo al dritto dei Goti. Le fonti tutte romane dell'Editto sono, come nel Breviario Visigotico, le costituzioni (*leges*) e le opere dei grandi legisti (*Jus*). Quanto alle costituzioni adoperossi il c. Th. e principalmente le sue novelle: vi si veggono ancora molti rescritti che dipoi passarono nel codice di Giustiniano, sicuramente attinti dai codici Gregoriano ed Ermogeniano. Delle opere dei Giuristi si usarono principalmente le sentenze di Paolo, libro a quei tempi moltissimo in voga (29). Cosa poi fosse attinto dagli altri Giureconsulti ignorasi per essersi perdute le opere loro, ed è veramente degno d'osservazione che i due soli

(26) Vedine altre riprove nelle correzioni e aggiunte a questo capo del II volume nel t. III, pag. 664.

(27) Ritter C. Th. T. II.

(28) Ed. Theodor. Prolog. "Quae barbari Romanique sequi debent", Casiodor. Var. III, 13, VIII, 3.

(29) V. Hugo, Geschichte ec. Storia del D. R. P. III. pag. 733 (Ediz. di Berlino 1824).

luoghi dell'editto che si ritrovano ancora nelle Pandette, appartengono anch' essi a un'altra opera di Paolo. Il lavoro apparisce condotto con ben poca critica, con dimolta licenza, senza unità di piano, e senza accennare la provenienza dei testi; di modo che, in nissun'altra delle collezioni dell'epoca tanto è lo strazio, siccome in questa del Romano Diritto. Errerebbe peraltro chi quindi si formasse l'idea della scienza a quei tempi: poichè gli scritti di Brozio e documenti sebben posteriori dimostrano apertamente che l'intelligenza e la pratica n'erano d' assai migliori, ogn' incapacità di quei giureconsulti stando unicamente nell'arte di lavorare dei codici (30).

**Cap. XII. DIRITTO ROMANO NELL'ITALIA SOTTO L'IMPERO GRECO.**  
Correndo l'anno 554 ed oramai compito il conquisto dell'Italia, promulgò Giustiniano una sua pragmatica sanzione onde riordinare questa provincia, e comandò che i libri del codice e delle Pandette da lui precedentemente inviati in Italia vi avessero forza di legge. Andò allora in disuso l'Editto di Teodorico, se non forse si mantenne pei soli Goti, e i libri di Giustiniano tanto più rapidamente si diffusero per l'Italia in quantochè meglio corrispondevano ai bisogni de' tempi. Preziosissimi, onde conoscere lo stato del gius nostro in questi e nei precedenti gotici tempi, sono i documenti Ravegnani su papiro raccolti dal Marini e dei quali si fece parola al proposito della costituzione delle città, poichè non solo attestano, come quelli de' Franchi e dei Longobardi la conoscenza e l'uso delle già conosciute fonti, ma ci erudiscono eziandio della forma in che trattavansi gli affari, e del gius degli antichi tempi. Così per esempio ritrovasi fatta menzione del dritto d' *ingenuità* dato agli schiavi in un colla libertà, della *tradizione*, della *mancipazione*, della *fiducia*, quantunque nel generico senso d' obbligazione o pegno. A questi medesimi tempi della dominazione dei Greci in Italia sembra che debbansi riferire alcuni minori lavori scientifici, cioè gli scolii a Giuliano per la prima volta pubblicati dal Mireo: il così detto *Dictatum de consiliariis* e la *collectio de Tutoribus* falsamente attribuiti a Giuliano e per la prima volta pubblicati dal Pithou; la collezione per gli agrimensori per la più parte composta di assiomi di gius; e finalmente la Glossa alle istituzioni testè osservata dall' ab. Bessone nella R. Biblioteca di Torino

(30) Per l' editto col rinvio alle sue fonti Cf. G. F. Rhon commentatio ad Edict. Theodor. Reg. Ostrogoth. Halae 1816, 4.

(MS. n.º 13, VI, 4) il quale ne comunicò notizia al prof. Schrader di Tubinga, e da questi venne partecipata al Savigny (31). In quel MS. che, secondo il Kopp, è per lo meno del secolo X contiensi circa una metà delle Istituzioni. Ivi sono pure due glosse, una delle quali antica quanto il testo e della stessa mano, stà tutta in margine, l'altra ben più recente e di mano diversa, parte stà in margine e parte interlineata, ed è del XII e del XIII secolo. Ha quella vecchia glossa di molta somiglianza col *dictatum de consiliariis*, e pel rinvio che fa al *liber de constitutionum* in un luogo appunto che appartiene alle cinquanta costituzioni, accerta ciò che alcuni pensarono, averle cioè Giustiniano pubblicate in un libro a parte. Che questa glossa sia stata scritta ai tempi di quello imperatore, argomenterebbesi dal vedere che una costituzione del medesimo s'intitola: *Constitutio Domini nostri*: e certo doversi assegnare all'Italia lo convince il vedersi ivi quelle due parole della odierna nostra favella e che qui riportiamo per delizia degli indagatori delle sue origini, per le quali la frase *ultra citroque* si spiega: *ultra idest* de là, *citro* de cià. Ragguardevolissima è poi questa glossa ancora per le cose ivi contenute, avvegnachè dimostri conoscenza grande delle antiche fonti: così circa il *furtum conceptum* (32) dice ciò ch'è posto fuori di dubbio da Gaio, dover cioè il derubato ricercar nudo la cosa furtiva; pei giudizi della tutela riferisce massime di gius a noi sconosciute, e infine ci si ravvisano quattro luoghi dell'*Inforziato*, parte delle Pandette che si credeva non essere stata sconosciuta in questa prima metà del medio evo, e che fu l'ultima a ritrovarsi da Irnerio. Onde molte grazie si debbono al Savigny che la fece stampare in calce al suo terzo volume per servir d'aggiunta al secondo.

Cap. XIII. DIRITTO ROMANO NELL'ITALIA SOTTO IL PAPA E L'IMPERATORE. Una legge di Carlo Magno dell'anno 801 con la quale condannò a morte in conformità del gius nostro i rei di lesa maestà contro il Papa, e quella costituzione di Lotario dell'anno 824 per cui fu libera agli abitanti di Roma la scelta della legge, con che volean vivere ec. dimostrano la durata in Roma del Romano Diritto. E che durasse ancora in Ravenna ne fanno prova i documenti

(3.) V. V.J. III. Aggiunte e correzioni al vol. II, pag. 665, 666 e 667, pag. 671 et seg.

(32) V. Festo in verbo *lance*.



raccolti dal Fantuzzi (X, XII sec.) non che altri due di quei tanti appresso il Marini (33).

Cap. XIV. DIRITTO ROMANO NEL REGNO DE' LONGOBARDI. Accadde tra i Longobardi ciò ch'era avvenuto tra i Franchi, ove pei romani sudditi non si diè mano a un nuovo codice perchè bastava il Breviario; ora per la stessa ragione se ne ritennero anche i Longobardi, i quali videro che il dritto giustiniano bastava ai bisogni del tempo; sicchè le ricerche intorno al gius nostro tra i Longobardi cadono unicamente sulle leggi ad essi proprie, sui documenti, lo studio e gli scrittori.

I. *Leggi Longobardiche*. Le leggi de' longobardi giunsero infino a noi in due collezioni di variatissima guisa, essendo l'una storica e l'altra sistematica. Hannosi d' ambedue MSS. e stampe. La collezione storica corre per l'ordine dei re legislatori, ma non ancora delle leggi che ivi stanno di cinque re longobardi, Rotari (an. 643) Grimvoldo (an. 668) Luitprando (VI. libri 713-724) Rachì (an. 746) Astolfo (an. 754) e, dopo il conquisto dei Franchi, di Carlo Magno, Pipino d'Italia, Lodovico Pio, Lotario I, Lodovico II, Guido, Ottone II, Ottone III, Enrico I (in Germania II) Conrado I, Enrico II (in Germania III) e Lotario II. La collezione sistematica detta eziandio la *Lombarda* contiene a un dipresso le cose medesime, sennonchè diversifica nella disposizione, quivi essendo le leggi accomodate ad apparato scientifico. Dividesi in III libri (34). È sicuramente posteriore a Lotario II, poichè ne contiene alcune leggi, ma dee essere stata condotta avanti la metà del XII secolo, sì perchè la glossò Carlo di Tocco, il quale fiorì circa il 1200, e perchè si trova citata nella collezione del gius feudale fatta circa la metà del XII secolo (35). L'autore della *Lombarda* sistematica fu ignoto ancora a Carlo di Tocco (36) e falsa è la fama che l'attribuisce a Pietro Diacono o Cassinese. Ebbe questo libro gran voga per la sua pratica utilità e per essere disposto con certa somiglianza al Corpo Civile; ma per lo scopo vale assai più la collezione storica che è quella esaminata dal Savigny. Che poi le leggi dei longobardi ricono-

(33) N.° 99 e l'altro di Rimini pag. 320 n. 6.

(34) Il libro I ha tit. 37, il secondo 59 (60) il terzo 40.

(35) Lib. Feud. I, 10. Et hoc colligatur per legem quae est in *Tit. de Acquisitione actorum Regis in Lombardie* et II, 22 e 58.

(36) *Ad Lombard. init.* "Compositores hujus libri quorum nomine ignoramus.

scessero come vigente il romano diritto già lo dicemmo, esponendo il primo volume di quest'opera. Aggiungeremo adesso che molti luoghi delle medesime ve lo dimostrano raccolto, essendochè vi si parli di *peculio castrense* e *quasi castrense*, di libertà data agli schiavi in chiesa, della prescrizione trentennale ec. Niune leggi di germanico popolo tanto durarono in uso quanto le longobarde: poichè, quantunque dopo il XII secolo venissero per ogni dove incalzate e strette dagli statuti, ciò nondimeno se ne trova fatta professione, in Crema nell'anno 1334, ed in Bergamo nell'anno 1451. Oltracciò noi sappiamo che nel XIV secolo la *lombarda* con sua glossa era uno dei libri i quali dovean ritrovarsi vendibili ad uso degli scolari presso ai librai di Bologna. E nel regno di Napoli Federico II per usare un riguardo aisuoi sudditi di Benevento, volle che le leggi longobarde avessero vigore non menochè le romane, onde se ne rinviene poi qualche traccia infino alla metà del secolo XVI, e sembra avessero forza di legge comune e non personale, superiore perfino a quella del romano diritto (37).

II. *Documenti* numerosissimi provano la conoscenza e l'uso tra i longobardi del gius nostro, i quali vengono dal Savigny repartiti in due classi, la prima ordinata cronologicamente, e contiene que' monumenti de' tempi che ad esso parvero i più importanti; la seconda a materia, e ne riferisce le massime e le formule più usitate. Stà nella prima il documento di quella lite agitata nell'anno 752 tra i vescovi di Arezzo e di Siena, ove si allegano a prò di quello dimolti luoghi delle Pandette e del Codice (38) ed il maraviglioso placito dell'anno 1075 così bene ordinato e pieno di sana dottrina del gius nostro, in cui trattasi del seguente caso. Una chiesa rivendicava alcuni appezzamenti di terra, ma il possessore opponeva (secondo il gius novissimo) la prescrizione quadragenaria: la chiesa replicò di avere intentata l'azione dentro quel tempo: sentenziò il giudice in favore della chiesa, e la restituì, fondandosi sur un passo delle Pandette (39) in intiero (40). Han poi nella seconda come dissi delle

(37) *Andreas de Barulo Comm. in leges Longob. Proaem.* "Et per quandam inveteratam consuetudinem in regno isto Siciliae derogat ipsi juri romano."

(38) Trovasi questo documento nell'archivio capitolare Aretino ed è stampato presso el Muratori *Ant. Ital.* 888, 890. (V. l'Appendice del presente articolo).

(39) L. 26 § 4 D. Ex quib. caus. maj.

(40) Questo placito dei tempi della contessa Beatrice stà nell'archivio no-

massime o formole di gius romano e le più notabili sono la promessa delle *dupla*, in caso di evizione (41) la *mancipazione* e la *fiducia* nel generico senso di pegno. Recca poi stupore la regolarità con la quale nei testamenti viene rispettato il numero dei testimoni, quantunque sembri regnare infra quei documenti la dissomiglianza più grande (42).

III. *Studio e Scrittori*. Occorrono nel regno dei Longobardi non meno che nei precedenti molte notizie della conoscenza del

stro Granducale ed è stampato appresso il Fossi. (Congetture sopra una carta papiroacea). Firenze 1781 prefaz. pag. LIII, LIV.

(41) Tiraboschi n.º 27, 29, 61, 70, 92, 96, 103, 125, 131. (see. IX, X, XI) Lupi pag. 605, 695.

(42) Ecco la guisa in cui spiegasi dal Savigny tanta dissimiglianza. In primo luogo rammenta egli che per antico romano gius 7 testimoni occorrevano pel testamento *civile* e 5 pel *pretorio*. E quantunque tolta tale differenza dei testamenti, Giustiniano riordinasse ancora la presenza di sette testimoni, egli peraltro dichiarò validi i codicilli formati da soli 5 testimoni. Onde o fra i Longobardi si mantenne quell'antica divisione dei testamenti, o (ciò ch'è più probabile) si confusero le forme del testamento con quelle del Codicillo. In secondo luogo avverte che per la medesima confusione ora si contano in quei testamenti tutti quei testimoni ed ora soltanto quelli che poterono sottoscriverli; il primo dei quali modi era legittimo nei testamenti fatti a viva voce quantunque contemporaneamente scritti, il secondo nei testamenti scritti e dei quali i testimoni ignoravano il contenuto. Oltrechè per la differenza de' testimoni può benissimo darsi come terza causa il privilegio da quell'Imp. attribuito al testamento dei rustici. Terzo infine, che talora il notajo è contato fra i testimoni, tale altra nò, mentre nel gius romano poteva sempre contarsi, se non forse che ciò non praticavasi nei testamenti ai quali volevasi dare una maggiore solennità. Ora tenuto conto della ragione di queste differenze, si ravviseranno regolarissimi i seguenti tredici testamenti, dieci dei quali vengono riferiti dal Fumagalli e tre dal Lupi.

|                  | Testimoni che scrivono. |  | Non scrivono. | Notaro. | Somma. |
|------------------|-------------------------|--|---------------|---------|--------|
| Fumagalli n.º 66 | 3                       |  | 3             | 1       | 7      |
| 69               | 1                       |  | 3             | 1       | 5      |
| Lupi pag. 71     | —                       |  | 4             | 1       | 5      |
| Fumagalli n.º 15 | 4                       |  | 1             | (1)     | 6      |
| 32               | 1                       |  | 6             | (1)     | 7      |
| 49               | 3                       |  | 2             | (1)     | 5      |
| 100              | 4                       |  | 3             | (1)     | 7      |
| 124              | 1                       |  | 4             | (1)     | 5      |
| 126 (127)        | 5                       |  | —             | (1)     | 5      |
| Lupi pag. 527    | 5                       |  | 2             | (1)     | 7      |
| 627              | 2                       |  | 3             | (1)     | 5      |
| Fumagalli n.º 70 | 6                       |  | (2)           | 1       | 7      |
| 116              | 6                       |  | (3)           | 1       | 7      |



gius nostro la voce scientifica. Paolo Diacono descrive con tutta accuratezza i libri di Giustiniano; in un indice dei MSS. di Bobbio del secolo X stà segnato un *Liber pandectarum*; e che negli studi di San Lanfranco avesse parte il romano gius ne tenemmo altrove proposito. Principalissimo poi fra i lavori scientifici è il codice (*Lex Romana*) Udinense, che già dicemmo essere il Breviario ridotto circa l'anno 900 in una forma utile pei Longobardi, e dove occorrono molte massime del gius nostro quantunque, per ignoranza dell'autore, corrotte. Degne di grande attenzione sono eziandio le Longobardiche *Questiones ac Monita* tratte da due MSS. milanesi e stampate per cura del Muratori (43) racchiudendo osservazioni di varia guisa sul gius romano e germanico. Sono da riporsi verso l'anno 1000 dopo Ottone II e non già Enrico II, primieramente perchè riferiscono 24 cause di giudiciale duello, molte delle quali sono tolte parola per parola dalle leggi del secondo Ottone; secondariamente perchè i MSS. ove stanno debbono giudicarsi di quel tempo, come dimostrò il Muratori, in parte per l'indole dei caratteri, in parte perchè non vi si contengono leggi posteriori a quelle di Enrico II. Grande è il rilievo loro pel nostro scopo, abbenchè sentano di barbarie quanto alla lingua e alle idee, poichè dimostrano la conoscenza e l'uso del dritto giustiniano in tutte le sue parti ad esclusione di tutt'altra legge romana. Anche le Glosse che occorrono nei MSS. delle Longobardiche leggi mostrano la conoscenza del gius romano; e quantunque per la più parte muovano dalla scuola Bolognese, ciò nondimanco havvi un MS. in Verona che ne contiene delle più vecchie, cioè de' tempi di Enrico II, e dove si fa uso del solo dritto giustiniano; ed in un luogo sembra si sia voluto alludere alla Topica di Cicerone (44). Dee finalmente attribuirsi a questi tempi e a questo paese il così detto *Brachilogò*, del quale si hanno più MSS. l'uno in pergamena e sta senza titolo nella Biblioteca della Università di Konisberga (sec. XIII); un'altro parimenti in pergamena (sec. XII e XIII) nella Biblioteca di Vienna intitolato: *Summa novellarum constitutionum Justiniani*. Un terzo in Roma nella Vaticana descritta dal Niebuhr; e un quarto finalmente a Breslavia ma non completo, poichè contiene soltanto il primo libro

(43) Script. Rer. Ital. P. II: pag. 163, 165: Canciani. Volume I, pag. 221, 224

(44) Canciani vol. II, p. 464. Nobiles sunt quorum majorum parentum suorum nemo servitutem senierit. E Cic. Top. § 6. Gentiles sunt... quorum majorum nemo servitutem servivit.

e due titoli del secondo (45). Parecchie ne sono eziandio l'edizioni (46) di cui sole due cioè la prima (47) e la nona (48), sono originali, onde a chi volesse tentarne una nuova basterebbe fondarsi su queste due, ponendo in margine le buone correzioni che per avventura ritrovansene sparse nelle altre e nei MSS. Notizia del Brachilogo s'ebbe vari anni avanti la sua prima edizione nella seguente maniera. Giovanni Appel di Norimberga, il quale visse lungamente in Konisberga ma tornò a morire in patria nell'anno 1536, rinvenne in Konisberga un MS. che lo giudicò del XII secolo, lo intitolò: *Libellus Institutionum*, e lo descrisse in modo da ravvisarvi subito il nostro Brachilogo, quantunque non sia precisamente quello che oggi serbasi in Konisberga, non essendo questo partito in libri siccome quello veduto dall'Appell. Che questo libro venisse lavorato nell'Italia longobarda lo fa credere una longobardica legge di Lodovico Pio, riportata in ogni conosciuto testo del medesimo, onde si accerta la sua autenticità. È dunque l'opera posteriore a Lodovico Pio, e, a ben riguardare, di lungo tratto. Ove paragonisi infatti al codice udinense (an. 900) ed alle lombarde questioni (an. 1000) grandissima è la differenza che vi si scorge, avvegnachè ne sia di gran lunga migliore e per linguaggio e per la cognizione delle cose e pel modo di trattare le fonti; e poichè dee dirsi d'altronde più antica delle scuole dei glossatori per essere stata scritta in una guisa affatto diversa da quella per essi introdotta, viene quindi a collocarsi di per sè stessa verso l'anno 1100 ai tempi d'Irnerio, di attribuirlo al quale non parrebbe il Savigny troppo schivo (49). Esibisce l'opera un sistema del romano diritto. Tutti i libri di Giustiniano ed in ispecie le *Instituzioni* a guisa delle quali è foggiate ne sono le fonti. Da un luogo del quarto libro sembra

(45) Vol. III. Aggiunte e correzioni p. 669.

(46) Oltre le citate quivi a pag. 239 e seg. ve ne sono delle altre citate al vol. III, p. 669.

(47) Stampata in Lione e dopo le istituzioni 1549 apud Sennetionios sotto il titolo: *Corpus Legum per modum institutionum in fol.*

(48) *Enchiridiom Juris instar Imper lant. cum praefat. Jo. Boniat. Heidelberg. excud. Jo. Majer 1570 8.º*

(49) Il Senckenberg la riputò dei tempi di Giustiniano o poco dopo: anzi per una legge di Giustiniano medesimo per l'Africa e per l'Italia. Le ragioni su cui si appoggia vagliono quanto questa strana opinione. Il Saxe la credè del secolo XVI, ma questa opinione è confutata dall'esistenza di MSS. anteriori a quel secolo.

che l'autore conoscesse la guerra Giugurtina di Sallustio (50). Tiensi il Brachilogo in poco conto e, insino a un certo punto, non senza ragione, giacchè non vi s'impara niente più di quello che stà in altre opere più recenti. Ma se riflettasi che venne condotto tra l'undecimo e il XII secolo avanti i glossatori verremo a farci una non bassa idea delle condizioni del gius nostro a que'tempi. Ed una esatta ricerca sul Brachilogo porterebbe forse alla dimostrazione che molte cose della moderna giurisprudenza, le quali si reputano immediatamente discese dai glossatori vennero a noi dal Brachilogo. Non vuolsi però tacere che l'importanza di quest'opera per la storia dogmatica della giurisprudenza non è di sua natura tanta come in Pietro per le massime del diritto pratico, quanta pel favore della scienza ossia per le definizioni, partizioni e terminologie.

Raccogliendo insieme le conseguenze che discendono da questo capo, conclude il Savigny essere stato il dritto giustiniano benissimo conosciuto nell'Italia longobarda, ignoto il Breviario primo di Carlo Magno, ma conosciuto dopo il conquisto dei Franchi, siccome attesta il codice Udinense. Sennonchè il diritto giustiniano vi dominò mai sempre come rilevasi da tante prove, e più dal fatto che i glossatori lavorarono sino dappprincipio su tal gius senza nulla mescervi del Breviario, lo chè non saria potuto accadere se questo avesse predominato.

Cap. XV. DIRITTO ROMANO NEL CLERO. Essendochè la chiesa formasse nel medio evo uno stato indipendente, il quale abbracciava tutti i preti diffusi pei vari paesi d'Europa, indi è che il Savigny tratta a parte in questo capo della durata del gius nostro nel clero. Massime poi perchè, sebbene ogni prete considerato nel suo particolare avesse due rapporti l'uno di origine, l'altro di stato, il pensiero d'altronde che il secondo trionfò mai sempre, che la chiesa e gli ecclesiastici dovevano senza distinzione di nascita venir giudicati secondo il gius nostro, e infine l'impossibilità di ravvisare il paese, al quale attribuire le opere lavorate dagli ecclesiastici, gliene facevano forza. Divide egli in due classi le testimonianze di questa durata: collocando nella prima quelle che si rinvencono alla spicciolata; nella seconda quelle che stanno nelle collezioni.

I. *Riprove isolate.* Debbonsi annoverare fra queste isolate ri-

(50) Lib. 4 cap. 9 Metellus Judex Jugurthae notum sit tibi Adherbalem questum mihi de te fuisse ec.



prove quelle che ne offrono come vedemmo le lettere di S. Gregorio Magno, il quale morì nell'anno 604. Nel concilio di Siviglia (an. 619) occorrono due luoghi del gius nostro che egualmente ritrovansi nel Breviario e nel codice Giustiniano. Anche Agobardo sembra essersi giovato in una sua opera (51) di un luogo delle Pandette. Nelle lettere di Papa Giovanni VIII si riportano bene spesso massime di dritto giustiniano, e nel sinodo di Troia stà una Costituzione di quel codice che fissa la pena del sacrilegio. Ricchissime poi ne sono le opere d' Hincmaro Arcivescovo di Rheims (an. 882) il quale usò del Breviario, del vero C. Th. e di Giuliano. Nel concilio di Pavia dell'anno 1022 tenuto sotto Papa Benedetto VIII, non che nella conferma di Enrico II è parola della *Legge Giustiniana* e della *Curia* e vi si cita una costituzione di quell' Imperatore che non si trova nelle novelle e nemmeno in Giuliano, ma fu ritrovata e pubblicata a' suoi tempi dal Cuiacio. Infine in una lettera di Papa Alessandro II (an. 1073) si riferisce un passo delle Istituzioni.

II. *Collezioni di gius canonico*. Sono queste collezioni di due specie. Le più vecchie che seguono l'ordine delle loro fonti ed in ispecie dei concilii quasi nulla contengono del gius nostro. Assai però ne sono ricche le altre che sono ordinate a materia. Incominciano al IX e si moltiplicano in guisa mirabile nel secolo XI. Fra le collezioni delle prime specie il solo *Codex vetus Canonum*, se veramente sia più recente del V secolo, gioverebbe al nostro proposito, perchè vi stanno parecchi rescritti imperiali sopra le cose della chiesa, parte de' quali non occorrono altrove, e parte nel C. Teodosiano. Fra quelle poi della seconda è per noi preziosissima l'inedita collezione di Anselmo Arciprete, fatta visibilmente in Italia e da riferirsi secondo il Savigny al secondo dei tre Anselmi che furono arcivescovi di Milano, il quale avrebbe dovuto lavorarvi dall'anno 883 all'anno 897. Si giovò egli di tutte le parti del corpo giustiniano meno che le Istituzioni. Anche le collezioni di Reginone (an. 915) e di Abbo Abate di Fleury riferiscono massime di gius romano tolte dal Breviario e da Giuliano. Anche una collezione dal IX o X secolo non anche stampata e partita in nove libri contiene qual-

(51) *De dispens. rer. Eccles. c. 18.* " Nam cum alicui homini de proprio thesauro aliquid furari procul dubio reatus sit multo major de publico quod et leges saeculi sacrilegium vocaverunt (in Bibl. Max. Patr. Lugdum 1697 f. T. 14, p. 298) e appunto diceasi nella legge 9, § 1 ad leg. Jul. Peculat. (48, 13) sunt autem sacrilegi qui publica sacra compilaverunt.

che dettato di gius giustiniano (52). Infinite poi sono le collezioni del secolo XI dal Savigny riferite per attestare la medesima verità. Giovi indicare la collezione stampata di Buchard di Worms (an. 1025); la non impressa d'Anselmo da Lucca partita in tredici libri (an. 1086); altre due d'incerto autore che l'una partita in dodici e l'altra in cinque libri (53); quella del card. Deusdedit partita in quattro libri; e la *Collectio Caesaraugustina* in quindici libri (54); e l'altra infine veramente singolare partita in tre sezioni, nella quale vengono secondo l'antico ordine prima le decretali cronologicamente, quindi i Canoni de'concilii e i dettati del gius nostro ond'è, più che tutt'altra, ricchissima (55). Nè è da trapassare sotto silenzio Ivone Vescovo di Chartres (an. 1115), il quale nelle sue collezioni Canoniche intitolate: *Pannormia* e *Decretum* (56) non che nelle dotte sue lettere riferisce infiniti luoghi del gius nostro tolti dal Breviario e dai libri di Giustiniano. E qui credo non sia male a proposito di raccontare, come nella nostra Biblioteca Laurenziana fra i MSS. ivi provenienti dalla già Libreria di Santa Croce (Pluteo V, Cod. 7) infra una *Collectanea* d'opere dei SS. Padri da riporsi alla fine del secolo XI o al principiare del XII

(52) MS. Vatican. n.º 1349.

(53) Citate dal *Ballerin*. P. 4, cap. 18 §§ 4 e 7.

(54) *Ballerini* P. 4, c. 18 § 11.

(55) *Ballerini* P. 4, c. 18 § 2.

(56) Gli studiosi delle leggi canoniche vedranno con piacere riportata la giusta e singolare opinione del Savigny, il quale crede essere il *decreto* un nuovo lavoro più ricco ed ampliato della *Pannormia* per la seguente ragione: Si è descritta quella collezione canonica partita in tre sezioni, alla quale è da dirsi ad esso che somiglia molto il *decreto*: poichè lunghe serie di passi del gius romano vi si succedono nella medesima guisa. E molta è la consimiglianza che tengono ancora nell'ordine. La prima citata collezione tratta verso la fine di cose affatto legali, tutte insieme gettate in un paragrafo intitolato *de Offic. et Causs. Laicorum*. Ora la stessa cosa e lo stesso titolo s'incontra nel XVI libro del decreto d'Ivone. Onde è da dirsi che l'una delle collezioni è stata adoperata per l'altra. Crede però il Savigny che Ivone scrivesse prima la sua *Pannormia* (tanto più che questa poco ha che non sia nel *Decreto* d'altronde assai meglio condotto e più ricco a luoghi di gius romano) e poi dopo gli capitasse a mano l'anzidetta collezione scritta forse verso il medesimo tempo, la quale gli fece nascere volontà di lavorare il *decreto*, ove trapassò in parte la *Pannormia* e in gran parte quell'altra collezione. Così si capisce perchè Ivone faticasse in due collezioni; che il *decreto* poi precedesse l'altra collezione partita a sezioni, lo persuade ancora il vedersi che questa è ordinata secondo le fonti e in modo semplice e rozzo; mentre il *decreto* è un'opera sistematica ed elaborata.

si riferiscono infiniti luoghi di gius, in ispecie giustiniano (57) che in tutte le sue parti ivi si scorge benissimo conosciuto.

Con le irrefragabili prove della conoscenza e dell' uso del gius nostro anche nel clero, conclude il Savigny nel secondo volume la prima parte della sua Istoria del Romano Diritto nel medio evo. In calce a questo secondo volume viene, come già dissi, l' Opera di Pietro che s' intitola *Exceptiones Legum Romanorum*. Il piano della edizione è il seguente. Il testo è con fino discernimento liberamente compilato sulla vecchia edizione e sul MS. parigino; in alcuni luoghi havvi anche il paragone degli altri MSS. I palpabili errori o di scritto o di stampa furono levati via senza dirlo. Ad ogni passo del testo che discende dal gius romano se ne riferiscono in nota le fonti, contraddistinguendo per asterischi quando le si riportarono a parola e quando unicamente nel fondo della disposizione (58); se occorron luoghi delle Pandette si adducono le varianti della fiorentina e della volgata lezione. Per le Novelle si allega sempre Giuliano, essendo che di questo e non di quelle si giovasse l' autore. Dietro all' opera di Pietro trarrebbero in appendice le Glosse Torinesi, se troppo tardi scoperte e conosciute dal Savigny, non si fosse dovuto contentare di collocarle, come fu detto, in fondo al terzo volume. Presentemente vengono dopo Pietro due indici copiosissimi, nei quali si esibisce il confronto di quanta parte del Romano Diritto trapassò nelle leggi e nelle varie collezioni di gius de' nuovi stati del medio evo, ond'è qui parola. Corre il primo Indice per l' ordine delle fonti del medio evo rappresentate in questo secondo volume (59) come il secondo giusta l' ordine delle romane. Per cotal guisa basta unicamente percorrere questi indici, onde sapere quanta parte o tutti o ciascheduno in particolare dei libri del gius nostro avessero

(57) Del codice per esempio vi sono dieci leggi, cioè: La l. 11 pr. lib. V. Tit. 17. E le leggi 2, 4, 6, 11. Tit. 43. Leg. 3 vera. Sententia etc. Tit. 44. Leg. 1, 2 Tit. 49. Leg. 1, Tit. 50 tutte del libro VII. Leg. 7, Tit. 4, lib. 8.

(58) Quelli di primo genere ne hanno due \*\*, le seconde uno \* gli altri nulla.

(59) Ove peraltro era chiaro in guisa da non dubitarse che s' era lavorato sul gius Romano come in Papiano, il Breviario, la più parte di Pietro, gli Scolii a Giuliano, il *Dictatum de Consiliariis*, la *collectio de tutoribus*, il *Corpus finium regundorum*, la *lex Utinensis*, e il Brachilogo, non vi è confronto.



parte nella legislazione e nella giurisprudenza di que' popoli (60). In questo penosissimo lavoro non ebbe il Savigny verun sussidio senonchè pei capitolari in Baluzio, e Reginone. Ogni resto può quasi intieramente dirsi opera sua (61). Sicchè quand' anche non fosse riuscita completa non per ciò scemerebbe la menoma parte di sua lode. Non derida il filosofo le umili fatiche e le pene tante che nell' ingrato lavoro dovè patire l' illustre filologo: e se nel rintracciare le cause di quelli oscuri eventi, onde al dire del Vico è più tenebrosa l' età di mezzo che non l' antichità più remota, verrà talvolta a consultare le dotte carte del Savigny, certo sia di vedersi sfolgorare dinanzi agli occhi tanta luce e verità di fatti, quanta basterà forse a salvarlo dal cadere in vergognose, e, della ragione de' nostri tempi, indegne utopie.

AVV. P. CAPEL.

(60) Se le fonti sono riferite parola per parola non vi è segno. Se unicamente nel fondo della disposizione lo accennano gli Urcini.

(61) Fu aiutato in parte dal Barkow prof. a Greifswald.

#### APPENDICE.

Il ch. sig. professore Carlo Witte di Breslavia, avendo osservato nel *Quaderno* di dell' *Antologia* (luglio 1828) che io mi era proposto di render conto dell' *Istoria ec.* del Savigny, ha voluto rendere più utile questo mio lavoro coll' inviarmi una copia del Documento Aretino da me citato alla *nota* 38 pag. 39, e dal medesimo diligentemente esaminato nel passar che fece per Arezzo nell' anno 1820: copia assai più corretta che non quella già pubblicata dal Muratori *Antiq. Ital.* Vol. III. an. 752. Ed io mi faccio un vero piacere di darla in luce qui separata, tale quale egli me la invia con gli errori notati della edizione Muratoriana e i luoghi paralleli, persuaso che pel dono di un così prezioso cimelio saranno in un con me gratissimi all' illustre profess. di Breslavia il Savigny e i lettori tutti del nostro Giornale.

“Sacrilegio proximum esse, nedum Sanctorum, verum etiam quorum libet hominum sepulcrorum violationem nemini iurispe-  
non est tatum a (deest)  
 rito venit in dubitum (sic); potestatemque eius loci, si hoc vindicare neglexerint (sic) infamia laborare. Est in Codicis libro  
 L. 3  
 nono; titolo De sepulcro violato: Si quis sepulcrum laesurus at-

tigerit locorum iudices si hoc vindicare neglexerint, non minus poenae nomine (lesione not-volissima, vedi Cod. Teod. IX 15 2 e *Capit. i vi nota infamiae*, quam xx librarum auri in sepulcrorum violatores p. 150);

statuta damnari. — Praeterea locus ipse, <sup>in quo sepulcrum</sup> quo res sepulcri reponitur publicatur, ut in eodem titulo: Et si forte detractum ali-

quid de sepulcro ad domum eius villamque vectum reperietur, <sup>asportasse</sup> villa, sive domus, aut aedificium quodcumque erit, fisci iuribus vendicetur. — Ergo Senensis episcopus non potest petere jura Ecclesiae non suae, praesertim cum neglexisset dare vindictam, et ob hoc infamia laboraret cum etiam in eo quod ratum habuit,

mandasse intelligitur, ut in Digestis: Ratihabitio mandato sequi-

paratur. — <sup>Cum</sup> Item ratihabitionem etiam in maleficiis locum habere; valet ergo idem, jubere maleficium, et ratum habere post quam factum est. Satis autem habet ratum, qui in Ecclesia cui praest, sacrilegio rem ablatam tenet. Item in VIII libro Codicis legitur:

(L. 7 C. Unde vi) ta <sup>nerit</sup> <sup>cia</sup> Si quis in tantam furoris pervenit audaciam ut possessionem

rerum apud fiscum, vel apud quoslibet homines <sup>con</sup> constitutarum (rota il Cod. Teod. IV 12 3.)

ante eventum judicialis arbitrii violenter invaserit, dominus quidem constitutus possessionem quam abstulit restituat possessori, et dominium eiusdem rei amittat. Sin vero alienarum rerum pos-

sessionem <sup>ea</sup> invasit, non solum eam possidentibus reddat, verum

etiam extimationem earundem rerum restituere compellatur. — Quod autem haec quaestio procedere debeat, nonus codicis liber testatur, titulo Ad Legem Juliam de vi publica et privata: Si

quis ad se fundum vel quod libet alium <sup>et</sup> (sic) asserit pertinere,

ac restitutionem sibi competere possessionis putet — inter cetera: — Quod si omissa appellatione vim possidenti intulerit, ante

omnia violentiae causam examinari praecipimus. — Liber quoque (L. 37 De vi) <sup>calumniae</sup> <sup>cet</sup> <sup>uando</sup>

Digestorum concordat, ut prius de criminali disceptetur. Quod

autem inscriptum <sup>habet</sup> habetur, datam fuisse sententiam, ut sacra-

mentis pars ista se tueretur, et per Senenses remansisse, habetur in quarto libro Codicis, Titolo De rebus creditis, generaliter de omnibus juramentis intercedere, si judex appellationi praesidens bene quidem illatum iusjurandum, non recte autem recusatum pronunciaverit, res secundum quod judicatum est, permanebit „.

---

*LITTA. Famiglie Celebri Italiane. Milano.*

La grande e splendida impresa del conte Litta, della quale non si era ancora tenuto discorso in questo giornale, potrebbe offrirsi ai lettori o come un bel monumento storico o come un'occasione di meditar le teorie sociali che dal cumulo de' fatti naturalmente derivano. Ma avanti di cimentarsi o nella prima parte che è della critica, o nella seconda che dovrebbe essere di prudenza civile, reputiamo pregio dell'opera esporre l'ordine e lo scopo morale del lavoro, facendo anco in qualche modo presentire le questioni che si offrono alla mente a chi si volga a considerarlo con qualche poco di filosofia civile. Se poi avrò tempo ed abilità da ciò, in altri articoli prenderò ad esaminare in particolare qualcuno de' fascicoli del Litta; ma frattanto non intendo addossarmi alcun obbligo per l'avvenire.

Due specie di pregiudizi si sono opposti a mio credere alla maggior considerazione, che mi parrebbe dover meritare l'opera del Litta, dalle persone che hanno a cuore lo studio delle cose italiane. Difatti sono alcuni i quali, prendendo regola dal passato, reputano le opere genealogiche argomenti di aristocratica vanità, e però secondo la diversità dell'affezioni o le spregiano anco avanti di esaminarle, o esaminatele si dolgono di non trovarle servili. Altri poi vi sono i quali valutando soltanto un certo modo moder-



no di ridurre la storia a forme astratte, son portati piuttosto a considerare il movimento generale delle nazioni che le notizie particolari della vita degli individui. A persuadere i primi basterebbe il far loro conoscere il metodo e lo scopo dell'opera; bisognerebbe poi far capaci i secondi di qual peso sia nella storia l'aristocrazia italiana, e per quali caratteri propri essa vada distinta dalle aristocrazie delle altre nazioni. Sarebbe anco questa l'occasione naturale di dimostrare, che mal si presume conoscere la storia morale del mondo per formole generali senza lo studio dei particolari; poichè l'indole propria delle astrazioni porta che sieno sempre vaghe, incerte, inesatte, talchè allora soltanto riescano utili segni quando si conoscono i particolari onde sono estratte. Ma cotesto argomento, che dispiacerebbe a molti, si vuol tralasciare per attenersi soltanto alle due prime parti.

L'opera del Litta è composta di una serie di fascicoli, in ognuno de' quali si prende ad illustrare una delle famiglie celebri d'Italia. Contengono questi fascicoli gli alberi genealogici, le medaglie, i ritratti, le monete, ed i più importanti monumenti d'arte che servono alla storia delle famiglie. La curiosità dell'erudito può cavarsi molti gusti nelle tavole e nei rami che accompagnano ogni fascicolo, e mi pare che anco il buon uomo ci si possa divertire. I fascicoli sino ad ora pubblicati ascendono a 19 e costano in tutto 350 franchi, ma chiunque voglia avere i fascicoli di una o due famiglie soltanto, senza dare il nome all'opera, il può liberamente. Il perchè ho creduto far cosa grata ai lettori riportando in fine del presente articolo la lista de' fascicoli pubblicati coll'indicazione del prezzo di ciascuno di essi. Da quella i lettori rileveranno eziandio non essersi legato l'autore all'obbligo di seguire alcun ordine alfabetico nelle sue dispense. Il che vuolsi creder fatto per ottime ragioni.

Negli alberi genealogici sotto al nome di ciascun individuo l'A. pone succintamente la biografia, e ne dà quel giudizio che ogni uomo dabbene dopo la cognizione de' fatti vorrebbe pronunziare. Potrei riferire i giudizi intorno ai

Visconti agli Sforza ai Medici al Magno Trivulzio ed a Baldassar Castiglione per rincalzare ciò che dico della nobiltà de' principii del Litta, e dell'ottima intenzione morale e civile che mi sembra scorgere nell'opera sua. Ma se come avrei intenzione tornerò a parlare in particolare dei fascicoli del Litta, farò allora quello che di presente trascurò per studio di brevità. Frattanto dirò solo che la gravità dello storico e la carità del cittadino appariscono talmente ne' rammentati luoghi, che chiunque voglia aver tanta fiducia da muoversi a riscontrarli, metterà giù il sospetto che il Litta abbia voluto erigere un monumento di vanità.

Da un altro difetto in che sono spesso caduti i genealogisti il nostro autore si è saputo guardare, vo' dire dal fidar troppo nelle analogie de' nomi, nelle tradizioni volgari, o in certi documenti domestici che non han sincero carattere di autenticità. Esso ha saviamente stimato, che il bravo uomo che intende servire alla storia non dee ammettere altre testimonianze se non quelle che secondo la sana critica si reputerebbero sufficienti a stabilire la moral certezza di un fatto in un pubblico giudizio, senza presumere di far chiaro ciò che per mancanza di documenti sembra destinato a rimanere involuto nelle tenebre. Il qual metodo, se da un canto fa malcontenti quelli che vorrebbero i genealogisti o visionarii o adulatori, dovrebbe però riconciliare coll'opera del Litta coloro che stomacati della servilità degli antichi nutrono un certo disprezzo per le opere genealogiche.

Avrebbe poi arrecato confusione in un'opera sinottica il porre le citazioni delle autorità ad ogni momento; però l'autore ha meglio divisato di indicare nella prima pagina di ciascun fascicolo i libri da lui consultati, dicendo qual fede storica gli son sembrati dover meritare. Dove poi gli accade citare degli atti autentici, il fa brevemente al luogo preciso in cui si vale della loro autorità. Le ricerche ch'esso ha fatte per rinvenire il vero sono state grandissime, ma è da dolersi per l'Italia ch'è sia stato secondato raramente da quelli cui si è rivolto per aver notizie e comunicazione

di documenti. Rimetto alla prudenza de' lettori i commenti che si potrebbero fare su questa trascuratezza.

Ma già mi par quasi intendere alcuno che mi dica amichevolmente all'orecchio: se le persone che avrebbero avuto maggiore interesse al successo dell'opera si son mostrate per quanto dicesi quasi indifferenti, cosa volete che importi a noi sapere come tali o tali altre famiglie celebri d'Italia abbiano acquistato rinomanza? Noi vogliamo bensì conoscere la storia generale d'Italia, ma in tanta molteplicità di libri che ci occorre leggere per starcene al comun livello del sapere, ci manca proprio il tempo per consumarlo in legger semplici biografie. — A questa naturale obiezione, che sino ad un certo segno spiega come nel secolo presente l'opera del Litta non possa avere l'istesso numero di lettori che avrebbe avuti in altri tempi, si vuol peraltro rispondere, esser la storia delle famiglie celebri d'Italia argomento degno dell'età nostra, come quello che offre molte quistioni non peranco abbastanza chiarite dagli storici, e per le quali crederei che l'opera del Litta potesse esser di giovamento a chi si ponesse a studiar di proposito la storia morale e civile d'Italia ne' tempi di mezzo. Conciossiachè nella molteplicità delle quistioni che si affollano alla mente di chi legge i nostri storici italiani, giova assai aver delle opere o cronologiche o genealogiche che richiamino l'attenzione, sempre facile a divagarsi, a quella precisione de' particolari che ad ogni modo si richiede nelle opere storiche, qualunque sia poi lo scopo primario dello scrittore. Non saranno dunque gli eruditi quelli che avran ragione di disprezzare le fatiche del Litta, e per me credo che in tutte le pubbliche biblioteche dovrebbe trovarsi un esemplare dell'opera sua, essendo una di quelle che molti possono aver bisogno di riscontrare. Ma da che gli è permesso comprare un fascicolo o due senza astringersi ad acquistare il resto, parrebbe che certi fascicoli dovessero trovarsi anco nelle librerie le più ristrette de' privati, essendo frequenti le occasioni nelle quali anco chi non fa professione di lettere, brama saper con sicurezza la storia particolare delle famiglie che han retto i destini dello stato



a cui appartiene. Tanto più desidererei questo successo all'opera del nostro A., in quanto che molti pregiudizi volgari, accreditati anco dai più noti scrittori, sono da lui egregiamente combattuti. Per le quali cose, benchè capisca che un'opera tanto costosa e di un oggetto speciale non possa esser comprata da molti, rimango maravigliato che abbia tanti pochi associati quanto al presente ne conta in Italia. Il perchè giungo persino a sospettare che sieno molti i quali ne ignorin tuttora l'esistenza, ed altri che l'abbian giudicata dal titolo secondo i pregiudizi che ho indicati in principio, senza degnarsi di leggerne parte alcuna. Perocchè non potrei senza gravissimo dolore confessare che gli studi delle cose italiane richiamati in onore, dopo cento cinquanta anni di vergognosa non curanza dal Maffei e dal Muratori, continuati da quelli che sono a noi maggiori di senno e di età, sembrassero negletti dalla generazione crescente, nella quale sta il bene ed il male futuro d'Italia. Confessione siffatta ci esporrebbe al ludibrio degli stranieri, specialmente francesi e tedeschi, senza che ingegno di retore magnificando le nostre miserie potesse bastare alle nostre discolpe, e giustificherebbe poi a pieno i rimproveri che con modi più o meno gentili, ma sempre con amor sincero del pubblico bene, i nostri maggiori rivolgono contro di noi, siccome contro una gioventù intenta più a far chiasso con massime generali e con astrazioni non meno inutili che intolleranti, che a studiar con fondamento i principii della prudenza civile, ed a procacciare i mezzi che favorir debbono in ogni parte il perfezionamento sociale. Ma dando un'occhiata ai cataloghi delle opere o originali o tradotte che sortono continuamente la luce e si vendono, e perciò bisogna suppor lette da qualcuno, possiamo rimanere in qualche modo assoluti da cotali accuse, che forse non sono senza alcun fondamento di verità. Però tengo per fermo, che se l'opera del Litta è stata curata men del dovere, ciò dipende o dall'esser poco nota (un solo giornale infatti ne avea parlato in Italia) o dall'esservi stati pochi che abbian voluto riflettere all'importanza dell'argomento. Prendendo a parlare di quest'ul-

timo punto, mi rivolgerò più alla volontà che all'intelletto, perchè le osservazioni che sono per fare mi sembrano così ovvie, che chiunque voglia pur un momento riflettere possa fare altrettanto e molto più.

Premetto pertanto una cosa notissima, che non tutte le famiglie che godono in Italia un grado privilegiato di civile onoranza son da reputarsi celebri, ma che per lo contrario non sono famiglie celebri o per civili magistrati o per gloria militare o per onore di lettere, le quali non faccian parte di quella che al presente con abuso di parola direbbesi aristocrazia italiana; però sponendo la storia delle famiglie celebri si viene a compire in qualche modo quella più importante della nostra aristocrazia nei tempi delle repubbliche italiane. Perchè, fatta sempre eccezione del regno di Napoli, mi pare che in tutte le altre parti della nostra penisola l'origine della aristocrazia sia piuttosto civile che feudale o imperiale. Civile fu senza dubbio a Firenze a Genova ed a Venezia, nelle quali città l'antica ricchezza, i sostenuti onori repubblicani ed il favore delle sette popolari, han dato lustro a quelle che si son dette di poi nobili famiglie. Potrebbe forse credere alcuno che nelle città di parte ghibellina si dovesse stimare il contrario, ma poichè nel XIII secolo la libertà delle città italiane vinse dappertutto il poter feudale e ridusse gli antichi signori a domandare la protezione delle repubbliche, ed a cercare nelle fazioni di quelle nuovi mezzi di salire al potere; così mi pare che in ogni caso si possa dire essere stata civile l'origine della moderna aristocrazia italiana, e doversi considerare la sua storia come parte importantissima della storia morale e civile della libertà italiana. Due osservazioni di fatto potrebbero avvalorare questa sentenza.

Perocchè i miei lettori converranno di leggieri essere stata la nobiltà italiana la meno militare di tutta l'Europa, e la sua storia trovarsi più ne' governi e nelle fazioni repubblicane che nelle cose della guerra, le quali, come ognun sa, tengono un luogo secondario nella storia interiore d'Italia ne' tempi di mezzo. Di che ne seguitava un certo livello

nelle affezioni, nelle idee e negli interessi delle diverse classi che costituivano allora la nazione italiana. Così laddove nel resto di Europa si vedono i nobili valenti solo nelle armi, e nutriti di idee cavalleresche, spregiare i borghesi e la plebe, tenere a vile il commercio e l'industria, non aver parte nel progresso delle idee, nella cognizione delle leggi e dell'arte del governo, in Italia per lo contrario si scorge una certa comunanza di vedute su tutti questi articoli fra gli uomini di tutte le condizioni. La cultura dell'ingegno era del signore e del semplice cittadino, e per le vie del commercio, dell'industria e del traffico del denaro si arrivava alla grandezza, essendochè per le testimonianze degli storici fosser rari in quei tempi i possessori di latì fondi, specialmente nelle repubbliche di Firenze di Genova e di Venezia. D'altra parte quella familiarità nelle relazioni de' grandi col popolo, quell'uso frequente de' soprannomi attribuiti anco alle persone di maggiore stato, quella gran libertà di discorso, quell'influenza grandissima di un motto piacevole o di una risposta spiritosa, alla quale si piegava talvolta la stessa gravità dell'inquisizione, questi fatti io dico de' quali i novellieri ci forniscono ampie testimonianze, mostrano apertamente essere stata allora ignota in Italia quella linea di severa separazione fra i nobili e la plebe, che presso gli altri popoli divideva la nazione in due parti, le quali avean piuttosto di comune gli odi scambievoli, che il sentimento di possedere una stessa patria, di esser legati ad una stessa religione, di dover usare una legge comune di benevolenza e d'umanità. Cotali differenze fra l'aristocrazia italiana e quella delle altre nazioni, non ebbero, io credo altra origine se non che l'esser gli italiani per la maggior parte ridotti nelle città nelle terre e ne' luoghi murati, dove si godevano libertà della persona, e piena proprietà degli averi, dettavano da sè le proprie leggi, ed oltre la protezione de' comuni magistrati eran sostenuti dalla setta o dall'arte cui eran ascritti. In siffatto stato di cose la cognizione dell'arte di condur gli uomini ai propri voleri, di affezionarsi le persone coi benefizi colla protezione e con i consigli, il savio accorgimen-



to nel farsi benevoli gli autori de' progressi dello spirito umano, l'estese parentele, e la prudenza civile nel governo degli affari, erano i soli mezzi di venire in potere ed acquistare un nome perpetuo alla propria casa; ma tutti questi mezzi non potevano mettersi in opera senza che ne risultasse una certa egualità fra i cittadini, ed un certo livello nel movimento morale della nazione. Onde ne veniva che le lettere, la legge, il clero, il valor militare, la ricchezza assai più che la gentilezza de' natali, che in molti luoghi era sospetta, facevano strada al potere, e stabilivano delle relazioni di familiarità di gratitudine e di benevolenza fra gli uomini nuovi ed i signori antichi. Di che mi pare se ne abbia anco una pruova filologica nell'uso degli scrittori, i quali si servono della parola *gentiluomo* più per denotar quelli che vive nobilmente ed ha avuta una scelta educazione, che per indicare la nascita da parenti già illustri. Ora dove la potenza dell'ingegno è cagione di maggioranza sociale, dove una classe di persone non spregia l'altra, dove la classe che potrebbe dirsi aristocratica si va sempre rinnovando, ivi mi pare debba dirsi essere un'aristocrazia civile di gran momento nella storia delle repubbliche, come quella che possa mostrare per quali vie gli uomini sieno facilmente illusi e guidati ad un fine diverso assai dai loro disegni.

Se agli uomini di quei tempi vogliamo applicare le nostre idee astratte di giustizia, ne riusciremo sdegnati per la molteplicità dei tradimenti, per la doppiezza di che può oscurarsi la memoria di quelli che ottennero allora maggior celebrità. Ma se poi vorremo riflettere che per giudicare della moralità delle azioni degli uomini, è d'uopo riportarci ai tempi in che furono commesse; e che nella molteplicità de' mali di che il mondo morale è ripieno stimasi un bene il male minore, saremo più ritenuti nei nostri giudizi; ed allora la potenza della volontà e le forze della mente, onde ne risulta un gran movimento sociale, ci incuteranno maggiore rispetto, e saremo men difficili a consentire che vi fossero virtù negli uomini che giunsero ad inalzarsi al di sopra de' loro concittadini. Dovrebbe es-

ser per noi un salutare avviso l'osservare, che gli scrittori più vicini agli avvenimenti chiamano valenti e virtuosi, non i soli cittadini che difendevano la libertà, ma quelli eziandio che s'erano acquistata la signoria della patria, comechè senza dissimulazione, senza tradimenti, e senza proscrizioni civili questo posto non si potesse ottenere. Mancò forse in quei tempi ogni idea di giustizia? avea forse credito allora la violenza? Mainò. Gentili erano i costumi, rispettate le proprietà, sollazzevole il modo di vivere, e le pene pei delitti di stato più spesso di confine o di denaro che di morte. Le quali cose non sembrano poter esser senza idee di giustizia, senza idee d'ordine, che alla fin fine son più figlie dello stato delle cose che delle meditazioni degli uomini. Ma quei versi di Euripide che Cesare soleva ripetere con diletto: *Si violandum est jus, Imperii gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas* (Svet. in Caesar. cap. 30) aveano dall'universale una tacita approvazione, ed appo di un popolo nel quale era grandissima in tutti l'ambizione del potere, lodavasi come valente l'uomo che giungeva al fine desiderato da tutti. Disgraziatamente ovunque si è voluta la libertà politica come un mezzo di contentare l'ambizione anzichè come garanzia dell'ottimo viver civile, si son veduti effetti analoghi e si sono avute le stesse idee intorno alla giustizia sociale. Ma la crudeltà gratuita, l'oppressione del popolo, la sordida avidità dell'altrui denaro, erano in quei tempi altamente disapprovati, e si sapeva anco allora esser dovere in tali casi la resistenza. Basti l'avvertire che sino ai tempi del Boccaccio la memoria di Eccelino da Romano era per tutta Italia tema di esecrazione popolare, per persuadersi che si sapeva far ragione dell'ingiustizia. Insomma, quelle regole che abbiamo anco al presente nel lodare i conquistatori, è probabile che si applicassero allora a chi riesciva a signoreggiare la patria. Di che forse alcuni diranno: le dottrine di diritto pubblico che avean credito in quei tempi esser le mille miglia lontane dalle nostre, e gli avi nostri aver avuta la libertà senza le dottrine liberali. Nondimeno il maggior male non consisteva nella mancanza di principii

speculativi conformi alla natura de' liberi governi, i quali sono per sè stessi semplici e suggeriti dal fatto; ma nell'aver assunto per principio di diritto pubblico un fantoccio dell'immaginazione, vo dire il gius dell'imperio romano. Stimavano gli italiani il fonte della legittimità, la maestà sovrana trovarsi nell'imperatore, comechè di fatto non ne esercitasse i diritti; ed il reggimento municipale, benchè avesse avuto principio dalla forza e colla forza fosse stato sostenuto, reputavano un privilegio un'esenzione divenuta legittima, non pel volere de' popoli, ma per l'autorità che l'avea raffermata coi diplomi.

Qiffatto modo di considerare il diritto pubblico come una emanazione imperiale, tolse alle dottrine opposte la forza di nascere, e di aggiungere al fatto della libertà l'influenza che ha sempre un sistema dominante di idee. Il perchè la lotta delle città contro i feudatari cessò dopo che esse si credettero sicure, e le guerre contro l'impero se ne stettero nei confini della necessità di difendere le franchigie ottenute: così si pensava virilmente a mantenere lo stato, ad estendere il territorio; ma non mai ad escludere ogni principio di diversa dominazione. Queste idee, che bisogna confessarlo, aveano in sè un fondo di proibita, la dettero vinta alla fin de' conti all'impero ed alla aristocrazia. Poichè gli imperatori approfittandosene ne' loro bisogni, trovavano modo di intromettersi nelle cose italiane cavando denari dagli stessi potentati d'Italia; ed i signori valendosi della potenza ch'era loro rimasta nelle campagne, più facilmente riescivano a mescolarsi nelle fazioni delle città, siccome sotto il pretesto delle ragioni imperiali facevano legali l'usurpate signorie, o pretendevano giurisdizione nelle libere città. Saranno forse alcuni i quali vorranno imputare a colpa della parte ghibellina, d'aver contribuito a mantenere in Italia la larva dei diritti imperiali; ma crederei che quelli fosser piuttosto il pretesto che il fine de' Ghibellini, i quali certo non pare che avessero intenzione di sostenere il dispotismo o di metter l'Italia nella soggezione di Lamagna. Mi si opporrà forse il libro *De monarchia* dell'Alighieri. Ma oltre a che cotesto



non è libro del tempo in cui veramente bollivano quelle  
 tuzioni, appar manifestò che Dante ha voluto piuttosto  
 esporre le proprie idee, che il pensare comune di tutta  
 una parte. D'altro resto poi, i ghibellini non erano i soli  
 a credere ai diritti dell'impero; li credevano egualmente i  
 guelfi, li sostenevano i giureconsulti, li vagheggiavano col-  
 l'immaginativa i letterati, gli ammetteva per forza di tradi-  
 zione il popolo. Gli uni e gli altri, secondo che credo, gra-  
 divano mantenersi più che potevano indipendenti di fatto  
 dal potere imperiale; nè il popolo gli avrebbe donato il  
 reggimento municipale, nè i grandi, che volentieri facevano  
 i procuratori dell'imperio, avrebber poi voluto sottomettersi  
 ad un potere dal quale si eran sempre voluti francare.  
 Difatti, la libertà dell'aristocrazia, rispetto al potere o regio-  
 o imperiale avea avuto principio sino dai tempi de' lon-  
 gobardi, sicchè nè i re lombardi, nè i francesi, nè gli  
 italiani, nè i germanici non l'avean mai per lungo tempo  
 dominata, nè erano stati mai veramente potenti per forza  
 italiane. Ora questo spirito di indipendenza dal poter cen-  
 trale ch'era stato proprio de' grandi, che fu poi de' comuni,  
 del quale si han sicure vestigia sotto i longobardi, e forse  
 se ne potrebbero trovare anco ne' tempi romani, era tal-  
 mente radicato in Italia, che mal si potrebbe supporre es-  
 sere stata intenzione di distruggerlo in una intera fazione  
 che potè trionfare in buona parte d'Italia; almeno gli  
 effetti che seguirono la vittoria non son tali da confer-  
 mare siffatta opinione. Qual potè esser dunque la vera di-  
 visione delle opinioni fra i guelfi ed i ghibellini, da che  
 non sembra potersi ammettere che quelle parti non abbiano  
 avuto altro principio che una questione di persone? Sarà  
 ella forse una diversa maniera di pensare intorno alle re-  
 lazioni fra il Sacerdozio e l'Impero? o pure si limiterà ad  
 una lotta contro l'aristocrazia che vuol restringere in pochi  
 il governo, o cercare nel governo civile un compenso alla  
 scemata potestà feudale? Cotali questioni storiche, ch'io  
 sappia, non sono state ancora risolte, nè in altro modo  
 soddisfacente a pieno mi pare che sia stato spiegato uno  
 de' punti i più oscuri e de' più importanti della storia ita-

liana. Ora se le ricerche intorno alla storia particolare delle famiglie fornissero, siccome forse il potrebbero, de' nuovi lumi in questione di tanto momento, questo solo basterebbe a farle largamente apprezzare.

Ma se da una parte i pregiudizi intorno alle ragioni imperiali giovarono ai disegni dell'aristocrazia, dall'altra la violenza delle private passioni che agitarono le repubbliche favorirono assai più la dittatura ed il principato.

Stimo noto a tutti che negli uomini dell'età di mezzo l'amor della vendetta, lo spirito di famiglia e di corpo prevalevano sovente alle regole della coscienza ed all'autorità delle leggi, talchè spesso si vede la forza pubblica cedere alla privata, e le fazioni e le sette allontanarsi dai modi civili per seguir quelli di proscrizione e talvolta di sangue. Il perchè nè la pubblicità de' giudizi, nè le forme di libera discussione, nè quelle di libera elezione de' magistrati, non poteron mai introdursi nelle repubbliche italiane, ma fu mestieri affidare ad un potestà forestiero l'amministrazione della giustizia; aver per principale esecutore un bargello forestiero, uomo estraneo alla carità di cittadino e per lo più ad ogni senso di umanità: forestieri si ebbero i capitani, forestieri i soldati, e per ultimo volendo un poco di pace si dovette ricorrere spesso alla dittatura. Questi bisogni dello stato sociale detter campo agli antichi signori di metter mano al governo, e tenendo le pratiche segrete affezionarsi le principali famiglie e mantenersi nella signoria delle repubbliche; siccome dall'altro canto favorirono i disegni de' vescovi e de' cittadini ricchi, i quali mostrandosi come mediatori a poco a poco si facevan signori; così anco gli uomini nuovi fondavan la potenza della propria casa. Peraltro le città che si raccomandavano ad un signor forestiero intendevan ricevere un capo del governo, un mediatore fra le parti ed un tutore anzichè un padrone, e ciò reputavano potersi fare senza perdita della libertà. Ma la distinzione de' poteri legislativo esecutivo e giudiziario, che ai nostri tempi sappiamo fare con tanta precisione scientifica, era mal nota all'Italia, siccome pare che lo fosse alla Grecia ed a Roma;

di che se in Grecia i tiranni ne ebber più facile la via al potere assoluto, se il dispotismo degli imperatori romani ne riuscì più ravinoso, non è da maravigliarsi se anco i signori d'Italia ne avessero favore per riuscire ad un fine diverso da quello voluto dai popoli nel raccomandarsi al loro governo. Che se poi si potesse dimostrare la confusione de' poteri essere un mancamento quasi inevitabile di tutte le democrazie non rappresentative, ciò solo basterebbe a mostrare che la democrazia pura è la meno adattata di tutte le forme di libero governo a far perpetua la libertà, così molte esagerazioni fantastiche delle persone dabbene potrebbero esser ridotte al loro giusto valore, e la questione scientifica acquisterebbe un'importanza anco maggiore di quella che tutti le concedono. Ma prescindendo dalla quistione speculativa, ve ne è una storica che importerebbe assai di ben definire; essa consiste nell'esporre come la signoria di un particolare potesse stimarsi compatibile colla libertà, o in altri termini qual fosse l'indole politico-morale della dominazione de' signori italiani. Le difficoltà che provavano nel conservarla, le frequenti rivolte e lo spirito repubblicano che di tratto in tratto si vedeva risorgere pruovano a mio credere che quella non era la signoria degli stolti nè de' vili, ma che si sosteneva per la potenza dell'ingegno e della volontà. Le arti l'industria e le lettere, comechè con diverse proporzioni, crescevano egualmente e sotto la dominazione de' grandi e sotto le repubbliche, e per tutto trovavasi una profonda cognizione de' più segreti nascondigli del cuore umano, che nei tempi a noi più vicini si è saputa più presto ammirare che eguagliare. Questa cognizione era forse maggiore negli oligarchi e nei tiranni che nelle repubbliche democratiche, da che si vedon quest'ultime sempre peggio servite dai capitani forestieri, benchè e pagassero più largamente, e con maggior religione osservassero la data fede. Però nella storia morale e politica d'Italia, una giusta definizione di quella specie di principato che aveano acquistato tante famiglie italiane, potrebbe far meglio conoscere cosa fosse la libertà italiana, e quali principii di diritto pubblico



20  
fossero allora comunemente ricevuti. Avvi una frase del Machiavelli che potrebbe servir di testo ad una tale disamina, poichè parlando esso degli svizzeri, dice ch'è *governo libera libertà*. Ora chi sa che codesto modo di dire non abbia relazione col modo di considerare la libertà che nei tempi di mezzo era comune alla nazione italiana? Comunque ciò sia mi pare, che il ricercare con minutezza la storia delle famiglie che han dominato potrebbe fornire qualche nuovo lume per un tal punto di storia. A me si domanderà forse se l'opera del Litta offra di fatto alcun lume su questo particolare, ma ad una tale inchiesta mi riservo di rispondere quando discorrerò in particolare dell'opera del chiarissimo autore.

Frattanto, siccome siamo in propor questionj dalla risoluzione delle quali potrebbe risultare un'idea più adeguata della libertà d'Italia ne' tempi di mezzo, ne indicherò un'altra, che sebbene non sia rigorosamente compresa nel nostro tema, pur non ostante può con esso utilmente congiungersi.

Intendo parlare delle relazioni fra le città dominanti e le città e le terre soggette, le quali siccome non avean parte nella repubblica, potrebbero credersi morte per la storia della libertà italiana, secondo quel vecchio aforismo, che è più oppressivo il dominio delle repubbliche di quello non sia la conquista fatta da un monarca. Pure non credo che in Italia una tal sentenza, qualunque sia poi in astratto il suo valore, venga confermata dai fatti. Scarsissimi, ed in alcuni tempi quasi nulli erano i tributi che le città sottoposte pagavano a quelle che ne tenevano la signoria, levandosi i denari pel bisogno dello stato dagli averi e dai consumi de' cittadini della dominante; in tutte eransi conservati i propri magistrati, l'autonomia, ed il reggimento municipale, che manteneva un simulacro di repubblica. Ma dall'altro canto i cittadini della dominante costituivano, rispetto a quelli delle città sottoposte, un'aristocrazia privilegiata in certi principali uffizi ed in alcuni interessi patrimoniali. Difatti essi soli potevano essere eletti all'amministrazione della giustizia nelle terre sottoposte,

non erano legati dagli statuti del luogo inferiore, e per lo più godevano il privilegio del foro per dirare alla dominante i litiganti sudditi con molto loro disagio. Insomma, la dominazione talvolta era dolce e tal'altra violenta, e guidata quasi da principii che diresti machiavellici. Nondimeno, quello spirito repubblicano ch'era nella dominante ritrovavasi nelle municipalità sottoposte; il che non possiamo negare quando leggiamo essere stato proverbio de' Fiorentini *Pistoia doversi tener colle parti e Pisa colle fortezze*; quando osserviamo nel secolo XV Volterra con altre terre prender le armi contro la repubblica per la novità del catasto; e le città del veneto nel secolo XVI desiderare anzi favorire il ritorno della dominazione veneziana nella guerra che seguì la lega di Cambrai; finalmente quando leggiamo sempre usata una forma onorevole nelle lettere indritte ai rappresentanti delle città inferiori. Su questo importante tema si son già dette alcune cose generali, e si sono fermate alcune distinzioni, che sono anco nelle leggi, fra i diversi patti di accomandigia e di dedizione; ma troppo resta ancora da fare perchè ne risulti un'adeguata risposta. Non mancano in vero i documenti già pubblicati, gli spogli degli inediti che possan servire all'uopo; non siam neppure in difetto di storie municipali; ma a cavarne con una critica la sostanza non basterebbero forse le fatiche di un sol uomo, non dirò per tutta l'Italia, ma nè manco per la sola Toscana, che in questa parte sembra meritare una maggiore attenzione. Il perchè si desidererebbe un'associazione come quella delle *iscrizioni e belle lettere* di Francia; ma quando anco un tal disegno potesse avere effetto nel tempo presente, vi sarebber sempre due forti ostacoli da vincere, vo' dire, i miseri avanzi de' pregiudizi municipali, e le seduzioni della rettorica, le quali benchè fanciullesche non sappiamo ancora abbastanza disprezzare. Pure dalla cognizione dello stato delle provincie ne potrebbe riescire una certa misura della civiltà e delle idee di giustizia delle dominanti, e potrebbe aprirsi luogo ad un confronto fra le nostre repubbliche e la romana, che si trovò in circostanze presso a poco simili; ne escirebbero

forse dei lumi per la retta definizione del concetto giuridico del principato italiano, che probabilmente avea una qualche analogia col dominio delle città; e si potrebbe finalmente congetturare quali sarebbero state le sorti d'Italia se l'illustre dinastia Sveva non avesse avuta contraria la fortuna. Perocchè, siccome gli imperatori Svevi non avrebbero potuto ancorchè trionfanti distruggere il reggimento municipale, e perciò per fare le leggi per avere uomini e denari sarebbe stato loro mestieri cercare il consentimento del popolo o de' magnati, l'Italia avrebbe avuto degli ordini politici simili a quelli d'Inghilterra, ma con maggiore autorità concessa alla democrazia. Dante stesso, che forse è stato il più acerrimo fra tutti i difensori della sovranità assoluta dell'imperio, ritiene nel suo sistema gli ordini e gli usi municipali, e l'aristocrazia, di che mi pare ne dovesse seguitare l'effetto che andava figurandomi. La qual congettura, dove potesse esser rincalzata con più validi argomenti, farebbe ragione di quelli che van dicendo i guelfi essere stati i liberi ed i ghibellini servili; cosa più facile a dirsi che a potersi dimostrare. Farei torto ai miei lettori se li supponessi ignoranti di ciò che contiene di importante siffatta questione. Voglio tornare piuttosto a dire alcuna altra cosa del dominio delle repubbliche italiane sopra le città e le terre minori.

Per una repubblica l'aver de' sudditi non cittadini, il so, è cosa che contraddice al suo principio e ne corrompe la giustizia; ma quando la fortuna non avea ancor suggerite le forme del governo rappresentativo, quest'era un'inevitabil conseguenza del bisogno d'aver un esteso territorio. Il che fornisce a mio credere un argomento di più contro le democrazie pure, le quali però sono state piuttosto sognate dai filosofi che messe in pratica da' popoli alquanto civili. Perchè se l'universalità de' cittadini in Italia era considerata sovrana quanto all'ordinate o al mutare lo stato, non mai era chiamata al governo; e sotto le forme più larghe di reggimento della repubblica fiorentina, la più democratica fra tutte, non si sono contate mai più di otto o novetento persone aventi diritto



d'intervenire al consiglio generale. Per tutto poi si vedevano le città privilegiate sopra le campagne, e nelle città stesse certe persone scelte a prender parte nella repubblica, e cert'altre escluse. Quello che importa conoscere si è con quali mezzi si potesse acquistare la cittadinanza col voto, e si doventasse cittadini *optimo jure*. Se questi mezzi erano aperti a tutti, se la cittadinanza si poteva acquistare anco da quelli che per avventura non erano nati nella città; è d'uopo convenire che la libertà italiana avea maggior forza e maggiore estensione di quello che comunemente si estima. Ma su questo proposito vediamo che le leggi ch'erano molto facili in principio si andarono sempre stringendo; il che, siccome si vede procedere colla stessa proporzione in Grecia ed in Roma, (1) pruova sempre più che senza le forme del governo rappresentativo la democrazia è un'illusione, che alfin de' conti riducesi all'aristocrazia ed al privilegio. Rimangono però sempre tre bei fatti della storia delle repubbliche; cioè un gran livello nel comune pensare delle diverse classi della nazione, una giusta proporzione dei pesi dello stato col godimento dei diritti civili, e l'inverzione del credito pubblico come mezzo di supplire a gravissime spese straordinarie, senza rovinar le fonti della ricchezza nazionale, e di repartire equamente i carichi dello stato fra le diverse generazioni che ne sentono i vantaggi. Sotto questi tre punti di vista la condizione sociale degli italiani era in quel tempo di gran lunga superiore a quella de' popoli delle monarchie europee. Le quali cose se avesse considerate Guizot, non avrebbe trattata con tanta leggerezza nelle sue lezioni all'Ateneo la parte italiana della storia moderna; di che è da dolersi, poichè sebbene i francesi possano leggere la *Storia delle Repubbliche italiane* del Sismondi, che è forse stato il primo fra' moderni ad esporre le cose nostre con soda filosofia e con sincero amore della civiltà italiana, pure

(1) Di Roma a prima giunta non tutti converranno, ma se poi rifletteranno altra esser la cittadinanza veramente attiva ed altra la puramente nominale, allora non parrà più ch'io abbia detto uno sproposito.

siccome il professore dell'Ateneo è scrittore di moda ed offre a' suoi docili uditori delle formole compendiose di storia ideale, che li frangono dallo studiare la storia certa, suol esser facilmente creduto. Perchè spero le lezioni di Guizot lette in Italia faccio questa nota critica senza intendere detrarre cosa alcuna alla stima dovuta a quel generoso scrittore. Tornando in un prossimo fascicolo a ragionare delle lezioni di Guizot, dirò con maggior chiarezza quale specie di utilità creda potersi ricavare da chi voglia leggerle. Ora mi conviene mostrare il rovescio della medaglia nella storia dell'aristocrazia italiana, ed esporre la mia congettura intorno all'intendimento morale dell'opera del Litta.

Un periodo veramente calamitoso di 36 anni (1494 al 1530) nel quale non furon minori le forze che spiegò la civiltà italiana delle miserie che ebbero i nostri a sopportare, segna il confine della gran mutazione politico-morale accaduta nella nazione italiana, e che ce la mostra poi nel XVII secolo quasi mutata in una diversa nazione. Di questa rivoluzione spaventosa, che sortì l'effetto di abbassare una civiltà che sino quasi al finire del XVIII secolo non ebbe l'eguale fra le moderne e può gareggiare colle più celebrate fra le antiche, accennerò soltanto gli effetti che riguardano la condizione sociale dell'aristocrazia. Nel che mi duole di dover ripetere le accuse contro una nazione generosa che ha avuto coll'Italia comuni sventure; ma poichè gli è un fatto che a lei si devono molti pregiudizi non meno goffi che calamitosi, la sincerità della storia mi toglie la libertà di tacere.

L'ozio, il fasto, la vanità de' titoli senza le cose, le ridicole quistioni di precedenza, l'adulazione, sono vizi che la nobiltà italiana acquistò pel commercio e poi per la soggezione alla nazione spagnola. L'Ariosto ne nota l'origine in que' suoi notabilissimi versi (*Satira III.*)

*Signor dirò ( non s' usa più fratello  
Poiché la vile adulazion spagnuola  
Messe la signoria fino in bordello ).*

*Signor ( se fosse ben mozzo da spuola )*

*Dirò fate , per Dio , che monsignore*

*Reverendissimo oda una parola.*

il che procedette gradatamente nel XVI secolo sino al segno che il conte d'Olivares nel 1559 ( *Muratori* ad ann.) mandò fuori una legge in Napoli che proibiva l'uso de' titoli superlativi, la quale ebbe la sorte di tante altre leggi spagnuole. Fatto sta che quella piacevolezza di costumi, quello spiritoso conversare, quella bella familiarità degli italiani de' tempi di mezzo andò quasi a cessare; solo rimasero le burle spiacevoli e l'uso de' buffoni, che avviliisce chi ne è il soggetto, e fa piccolo e meschino d'animo e d'ingegno chi prendendone diletto crede mostrare maggioranza. Della familiarità fra i nobili e la plebe rimase soltanto quella debolezza che si suole avere pei consiglieri ed i ministri de' piaceri; e come si suole scherzare coi bruti per prenderne diletto, così i grandi si abbassavano alla familiarità col popolo o per ridere della sciocchezza o per trovar compagni nella comune corruzione de' costumi. La pulitezza della persona, di che si han tante testimonianze ne' novellieri, cedette il loco al fasto, in tempi ne' quali si guardava più all'apparenza che alla realtà. Le lettere si risentirono delli stessi difetti; ed i dottori della lingua colla loro autorità ci avvertono esser cogli scrittori del XVI secolo spirata la forza creatrice de' bei modi di lingua italiana. Succedettero invero de' migliori tornitori di periodi, e forse si perfezionò l'arte, ma il falso ch'era nel cuore nelle leggi e ne' costumi apparisce anco nello stile.

Questo sciaurato cambiamento di costumi ebbe principio come si notava nel XVI secolo, ma nel XVII apparisce compito. I lettori de' *Promessi Sposi*, il che spero voglia dire quasi tutti gli Italiani che leggono, lo conoscono in molti suoi particolari; pur non ostante mi piace riferire un luogo del Litta, che torna a proposito.

“ Dopo gli aragonesi (son le parole colle quali l'autore pon fine al fascicolo intorno agli Sforza) gli Sforza furono i primi a sparire fra i sovrani d'Italia, la quale fu in un baleno inondata di stranieri. Il ducato di Mi-



„ lano, caduto nelle mani de're di Spagna, fu consegnato  
 „ a' governatori incaricati di amministrare con que' modi  
 „ che sono prescritti per conservare le provincie lontane,  
 „ quando hanno perduto i loro principi naturali . Essi  
 „ nella plebe fomentarono l'ignoranza, perchè mansueta si  
 „ sottomettesse ai pregiudizi che dalla politica si voleva-  
 „ no introdurre ; alla nobiltà persuasero l'ozio come vera  
 „ prerogativa di candore d'illustre stirpe , onde all' anti-  
 „ ca austerità , all' antico valore subentrasse la mollezza  
 „ e la pusillanimità ; ed al clero affidarono nuove inter-  
 „ pretazioni delle leggi divine associandole alla scienza  
 „ del governo, perchè intiepidisse il coraggio che l'inte-  
 „ grità di queste ispira all'uomo, e perchè più facile di  
 „ quelle fosse l'ammissione . Vennero meno perciò i lu-  
 „ mi, l'industria, la popolazione , l'agricoltura, ogni ele-  
 „ vazione di animo , ogni ordine di viver civile ; idee in-  
 „ decorese formarono parte di nobile educazione , fu pru-  
 „ denza l'indifferenza alle sventure , la viltà fu saviezza,  
 „ l'amor patrio fu tacciato di delirio, e la santità di  
 „ una religione che il Dio della sapienza , della pace e  
 „ della verità avea dato all'uomo perchè formasse le de-  
 „ lizie del cuore divenne pascolo di puerilità , stromento  
 „ di persecuzione, e guida alle stravaganze della fantasia.  
 „ Quando lo stato fu rovinato rimase ancora un ammasso  
 „ di uomini , i quali in tempi di pace retrocedevano verso  
 „ la barbarie, e ne' tempi delle calamità dello stato erano  
 „ financo incapaci di poter concepire l'idea di amare il  
 „ loro re „

Amici miei, aveva poi torto quando diceva che il Litta  
 è proprio un bravo uomo? Ora questo piccolo saggio vi  
 pone in stato di argomentare del resto ; ma sia detto in  
 confidenza: se mai aveste il viziarello comune a molti di  
 giudicare senza leggere , per carità andate più cauti per  
 l'avvenire. Pensate che ne' tempi che corrono non si fanno  
 enormi spese in libri , in viaggi , in disegni , senza che  
 una qualche idea degna della vostra considerazione volga  
 l'autore a prender sopra di sè tanti travagli. Vedete; ciò  
 che il Litta vi dice del ducato di Milano, disgraziatamente

dal più al meno fu vero quasi per tutta l'Italia. Il regno di Napoli, il quale, se si prescinda da alcuni momenti di luce sotto la dinastia Sveva e sotto gli Aragonesi, era stato sempre la parte peggio governata d'Italia, sotto i vicere non fu trattato meglio del ducato di Milano; la Toscana sotto Cosimo devoto in tutto alla Spagna ebbe a provare una reazione anco più violenta, perchè ivi era stata grandissima la forza della libertà; gli altri piccoli principati cresciuti tutti ne' titoli cedevano alla comune servitù; Venezia sostenne appena sino al principio del XVIII secolo la gloria di potenza italiana; il Papa, benchè cresciuto in potere nei suoi stati era scemato di considerazione politica in Europa, ed i suoi sudditi dovettero risentir gli effetti della diminuzione delle entrate della sedia papale. Due soli stati avanzarono in Italia dopo il singolar rovesciamento del secolo XVI; parlo della Repubblica di Genova, e della Casa di Savoia. La prima mercè di Andrea Doria, l'uomo forse il più virtuoso de' suoi tempi, si ricompose a forma di libero governo, e godè quella felicità civile che per le parti non avea mai potuto goder lungamente nell'età di mezzo. La casa di Savoia poi, che nell'età di mezzo non avea avuta gran parte nella storia generale d'Italia, sembra sorgere allora per esser il nucleo di una nuova potenza italiana. Essa sola fra tutte le dinastie d'Italia ha continuamente acquistato potere ed aggiunto agli antichi nuovi territori. So che molti le fanno debito d'aver mal custodito le alpi e d'aver servito gli stranieri in Italia; ma potea ella far diversamente? Si accusa anco di un proceder poco leale nelle relazioni colle potenze delle quali ora era alleata ed ora nemica, secondochè meglio tornava alle sue vedute. Ma che! forse le altre potenze procedevan con maggior lealtà inverso di lei? Belle sono invero le idee di lealtà in politica, ma fa mestieri che sieno per ambo le parti; altrimenti vi è un certo dolo buono richiesto dalla necessità della propria difesa, del quale si varrà sempre un principe di uno stato mediocre circondato da potenze pur troppo maggiori, fosse egli lo stesso Aristide. L'astuzia è un necessario

supplemento alla debolezza delle forze, e questo sentimento che detta la natura invano i filosofi spererebbero annichilire. Bisogna esser potenti per esser rispettati, senza di che i trattati son di poco momento; però mal mi saprei adattare a biasimar le arti di un principe per acquistare quella estensione di territorio senza della quale non potendo esser sicuro de' propri stati non può nemmeno giungere al fine della sovranità. E poichè a questo fine è permesso versare a torrenti il sangue degli uomini, confesso che non so capire come non si voglia usare anco dell'astuzia quando l'uso dei politici avverte esser necessario stare in guardia anco contro questo mezzo di guerra. Ma lasciando la verità al suo luogo dirò, che le arti quali che siano della casa di Savoia pel proprio ingrandimento riescirono ad un fine legittimo e necessario alla salvezza d'Italia. Dove il principe ha bisogno d'avere i sudditi prodi e valorosi, e le casse gaie per una grande impresa, ivi deve esser anco migliore la condizione de'soggetti, più saggia l'amministrazione, e mantenuto il valore militare che non può stare coll'avvilimento morale degli uomini. Ma negli altri stati che si godevano a modo di fattorie i principi intesero ad impoverire e ad abbassare la nobiltà. Al quale effetto e aggiunsero all'antica una nuova nobiltà scarsa di lumi e di ricchezze, e senza titoli di gloria, la quale o vendevano o donavano secondo il loro talento; e trovaron modo di ritrarre l'antica dalla mercatura e dall'industria. Il che riducendo tutta la ricchezza de'nobili in terreni influl grandemente sulla morale delle famiglie. Perchè allora per le commende e per le primogeniture (che presero dallo spagnolo il nome di maggioraschi, non senza utilità dei legali che guadagnarono assai per la sola introduzione di cotesta nuova voce) si videro nelle famiglie nobili i figli minori ridotti ad un necessario e misero celibato, condur vita vile in famiglia, e la stessa viltà portare in tutte le relazioni sociali. Potrei qui riferire degli estratti di un galateo di viltà scritto al finire del XVI o tutto al più al cominciare del XVII, che ritrovai nella libreria Riccardiana, ma poichè bisogna affrettarsi di finire mi basta l'averlo indi-



cato alla curiosità de' lettori. Se l'ordine delle famiglie ne venne a soffrire per queste novità economiche, crederem noi che ne guadagnasse almeno l'economia rurale? Un confronto dei catasti, che dal XV secolo in poi sono stati spesso rifatti dalle nostre comunità, potrebbe forse risolvere una tal quistione. Ma frattanto, e le decisioni dei tribunali che ci mostrano le famiglie andar in rovina ad onta de' fideicommissi, ed il sistema di amministrazione domestica e rurale che abbiamo ereditato da quei tempi, non permettono di supporre un grande avanzamento nella condizione delle campagne. Perciò facendo ragione dei capitali perduti nel commercio, di quelli perduti per le guerre, e di quelli che andavan insensibilmente disperdendosi per la cattiva amministrazione e nelle consumazioni non riproduttive, si viene a spiegare come nel corso di due secoli potesse ridursi l'Italia sì povera come la trovarono Maria Teresa, Leopoldo, Giuseppe, e Carlo III. Sotto questi benefici sovrani si dette mano alla riforma, e molti pregiudizi si cominciarono a combattere, nel che alcuni membri della nobiltà seguirono le intenzioni de' principi; ma la maggioranza degli uomini di quella classe si oppose ai benefizii che scendevano dal trono. Sono di quei tempi le commedie del Goldoni, che ci offrono in un punto di vista così umiliante la nobiltà italiana; è di quei tempi il *Giorno* del Parini che ne nota con tanta severità l'ozio e la sciocchezza; si congiungono con quei tempi le commedie del buon Gherardo de' Rossi, che sull'idee fondamentali del Goldoni espone forse con qualche asprezza le nuove forme che vestirono gli stessi vizi già notati dal Goldoni con semplicità. Ma quel gran sconvolgimento di cose e di idee ch'ebbe principio dalla Francia, fece rapidamente ciò che appena si sarebbe potuto sperare dal corso di un secolo di lente riforme, quando pure non fosse stato da temere che i principi, scoraggiati dall'ingratitude dei popoli superstiziosi ed ignoranti non abbandonassero come disperata l'opera che avean presa ad eseguire. Per questa via siamo giunti a quella felice mutazione di costumi nella nobiltà italiana, che ci fa parer vecchie le commedie del

Goldoni, ed alquanto esagerata la satira del Parini. Vi saran forse tuttora de' vigliacchi degli ignoranti e de' soverchiatori, ma e' sono, se pur vi sono, argomento piuttosto di compassione che di sdegno. E poichè sono ormai cessate le cagioni di odio e di invidia, sarebbe opera perduta il continuare le declamazioni contro i nobili, di che il secolo passato fu ripieno ed a ragione; siccome sarebbe poco generoso il deridere la povertà dell'ingegno che più che dalla volontà muove da una stolta educazione. Diciamo piuttosto che il desiderio di livellarsi al sapere del secolo è ormai comune ad ogni sorta di persone, come si vede nelle cure che i genitori si prendono della educazione de' figliuoli. Poichè gli è un fatto, del quale ognuno si può accertare, che alla gioventù, alla quale venti o trent'anni fa si insegnava soltanto un po'di latino con aspri modi da maestri mal pagati e derisi, oggi si insegna la geografia, un poco di storia, un po'di ideologia, un poco di grammatica italiana, la lingua francese, e talvolta l'inglese da maestri ben pagati e rispettati. Forse i metodi saranno tuttora cattivi, forse i maestri più intenti a far le loro lezioni che a dirigere le letture mancheranno allo scopo primario dell'istitutore che è di destare la curiosità e l'amor del sapere; ma almeno l'intenzione di educare è manifesta, ed i giovanetti nobili che escono di sotto il precettore, si trovano assai raramente al caso di parlare a sproposito e di dovere arrossire. Ma questi giovani che da un sistema di sorveglianza passano ad un tratto alla piena libertà, per lo più senza le debite gradazioni, entrano nel mondo senza speranza, senza disegno, e sollevando pur talvolta lo spirito colle poesie e coi romanzi si perdono poi nell'ozio di quella che dicon *società*. A questi si vorrebbe parlare col conte Litta della gloria degli avi e dei doveri che sono aggiunti a quel nome onde non possono a meno di andare superbi. Si vorrebbe dire cosa aspettati da loro l'agricoltura, l'educazione del popolo, la scienza delle armi, che pure dovrà esser una volta onorevole anco in Italia. Nè sarebbe da tacere qual soccorso ne aspettino le scienze morali e politiche, che se non sono coltivate da chi non ha bisogno di locare l'opera sua, non so chi po-

trà farle avanzare in Italia. Bisognerebbe mostrare che la Italia gli ama, e confida in loro, e volentieri ne riconosce-  
rebbe il primato, dove volessero prendere a cuore la causa  
della civiltà; finalmente sarebbe necessario dir loro con  
gravità senile, che non essendo abbastanza ricchi per costi-  
tuire una vera aristocrazia, non restan altre vie a sostenere  
il patriziato che quelle delle civili virtù e della scienza.  
Da questo dipende il destino futuro della nobiltà in Italia.  
La civiltà italiana o più presto o più tardi deve avanza-  
re, ma i nobili non saran considerati se non avran ben  
meritato della nazione; poichè nell'ordinare gli stati non si  
valutano già i vani nomi, ma si conciliano gli interessi e si  
transige fra i soli potenti. Se il conte Litta, siccome lo  
tengo per fermo, ha inteso ad inculcare queste conclusioni,  
poche opere mi pare che sieno escite più nobili dai tipi  
italiani.

FRANCESCO FORTI.

*Elenco delle dispense dell'Opera del conte Litta  
già venute alla luce, e del loro prezzo.*

|                     |                                                                                                         |       |
|---------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| I.                  | Attendolo Sforza di Romagna.                                                                            | £. 40 |
| II.                 | Ecelini della Marca di Trevigi, estinta nel 1260.<br>— Sanvitale di Parma.                              | ” 7   |
| III.                | Simonetta di Calabria. — Gallo di Como, estinta<br>nel 1800.                                            | ” 6   |
| IV.                 | Trivulzio di Milano.                                                                                    | ” 16  |
| V.                  | Cesarini di Roma, estinta nel 1685. — Peretti di<br>Montalto, estinta nel 1655.                         | ” 9   |
| VI.                 | Trinci di Foligno, estinta nel 1452. — Cavaniglia<br>di Napoli, estinta nel 1792. — Giovio di Como.     | ” 10  |
| VII.                | Cesi di Roma.                                                                                           | ” 24  |
| VIII.               | Castiglioni di Milano.                                                                                  | ” 22  |
| IX.                 | Visconti di Milano, parte I. <sup>a</sup> , II. <sup>a</sup> , III. <sup>a</sup> , e IV. <sup>a</sup> . | ” 50  |
| X.                  | Pico della Mirandola, estinta nel 1787.                                                                 | ” 28  |
| XI.                 | Arcimboldi di Milano, estinta nel 1727. — Camino<br>della Marca di Trevigi, estinta nel 1442.           | ” 9   |
| XII.                | Pio di Capri.                                                                                           | ” 16  |
| XIII.               | Banacolsi di Mantova, estinta nel 1328. — Ca-                                                           |       |
| T. XXXIII. Gennaio. |                                                                                                         | 10    |



|       |                                                                                      |      |
|-------|--------------------------------------------------------------------------------------|------|
|       | valcabò di Cremona . — Valori di Firenze ,<br>estinta nel 1687.                      | „ 6  |
| XIV.  | Scaligeri di Verona, in due parti, estinta nel 1598.                                 | „ 32 |
| XV.   | Accolti di Arezzo, estinta nel 1699.— Correggio di<br>Coreggio , estinta nel 1711.   | „ 7  |
| XVI.  | Concini di Arezzo, estinta nel 1631. — Monte di<br>Montesansavino, estinta nel 1570. | „ 10 |
| XVII. | Medici di Firenze, parte prima , seconda e terza.                                    | „ 25 |

---

Totale , Lire italiane 317

---

*Costantinopoli, e il Bosforo Tracio. Opera del generale  
ANDREOSSY. Un volume. Parigi 1828.*

Saranno alcorto pochissimi que'lettori i quali non sappiano che il generale Andreossy , non ha guari tolto a'viventi , fu Ambasciadore francese presso la Porta ottomana durante l'era momentosa dal 1812 al 1814 . Pochissimi inoltre ignoreranno come e quanto quel generale fosse dotto nelle teoriche , le quali non mai superflue in un capitano , sono poi indispensabili in un capitano ingegnere . Tutti infine sanno , o indovinano , che ogni legato osserva e nota nel suo zibaldone tutto ciò , che gli parrà osservabile e notevole, sia in fatto di rarità fisiche, sia circa gli instituti i costumi ed altre cose morali del potentato e del popolo presso cui risiede. Le quali osservazioni e note son sempre poi più copiose ove il popolo e il potentato suddetto sia per origini usanze modi domestici o civili governo e religione straniero affatto a noi. Tale fu il caso di Andreossy nella capitale di una nazione asiatica , migrata e domiciliata in Europa , senza che nulla avesse adottato d'europeo. Egli adunque andava osservando, e quindi notava nel suo libro di memoria; ed è questo cartolare che fu dato alla luce non appena l'autore passava a miglior vita .

Così opiniamo noi ; e ne astringe a siffatto opinare la disordinata distribuzione delle materie nel libro. Senonchè

questa circostanza, che fora spiacevole all'autore ove ei rivivesse, dee molto piacere al pubblico. Il primo getto d'ogni pensiero, comunque fatto senza quella lindura che la riflessione e la lima danno agli scritti, ha però in compenso le vergini ingenue e candide idee prime del pensatore. Oltre ciò questo scrittore non scriveva per altri, ma per sè stesso; adunque è levigatissimo al menomo appiccio di sospetto circa i motivi, che sovente costringono chi fa la sua opera di ragione pubblica, a fingere o velare o infievolire le proprie opinioni. Indi il libro in quistione ha più di ogni altro i titoli necessari a meritare la fiducia di chi legge; fiducia nell'intenzione dell'autore oltremodo necessaria per più imparzialmente giudicare circa il merito dell'opera.

V'ha di più, che l'opera suddetta la quale, a malgrado del disordine di cui fu cenno, commenderebbesi sempre pel suo corredo scientifico all'amore de' geologi de' naturalisti degli idraulici ed anche degli eruditi, comparve in un tempo a solleticar la curiosità di esser letta anche nei più incuriosi di lettura. Oggi gli occhi di tutti gli europei son rivolti sulla signoria ottomana in Europa; e non sarà discaro a veruno, anzi ognuno vorrà sapere ciò che Andreossi vedeva e pensava circa gli ottomani nella loro Metropoli. Vi sono alcuni luoghi che hanno in retaggio un eterno rilievo. Quando Costantino vedovò Roma trasferendo la sede imperiale in Bizanzio, una costernazione universale invase Italia e tutte le provincie occidentali dell'Imperio, che presentiano tutti i flagelli futuri di quell'abbandono. Non minore costernazione invase tutta la cristianità allorchè nel 1453 il II° Maometto spense l'estremo anelito dell'Imperio greco. Non mai nè Troja nè Gerusalemme nè Roma ebbero nelle loro vicende un'influenza sul comune sentire delle genti e degli stati, uguale a quella che ebbe ed ha Costantinopoli ad ogni fortuna, che sembri favorirla o minacciarla.

Onde è mai che una tale città cotanto desti o spaventi o gelosie o ogni altro opposto interesse? La ragione ne è evidente. Tre sono i grandi nuclei geografici; il Messico

guatimalese, l'Egitto, e il tracio promontorio in subietto. Il primo nel nuovo mondo; i due secondi nel mondo antico; questi nucleo fra Europa Asia ed Affrica, fra l'Eritreo il Mediterraneo e l'Eusino; quello fra le due Americhe e i due grandi Oceani. Con ciò il gran segreto dell'importanza è che il signore di tali punti è il possessore delle chiavi di tutti i mari e di tutti i continenti.

Però uopo è che sì l'Egitto come il Messico cedano in entità alla Tracia. E quale è mai l'accidente geografico nella superiorità di questa provincia sulle due altre? Null'altro che il Bosforo. Inesista o si ricolmi questo stretto; e svanirà tutto il rilievo bizantino; e Costantinopoli precipiterà tutt'insieme ad una città comune: e Costantinopoli sarà tutt'al più sul Nero ciò che Astrakan è sul Caspio; e Costantinopoli diverrà assai inferiore a Messina. Poichè adunque il Bosforo è il solo fattore di tanta importanza e fortuna, ragion vuole che prenda esso il primo luogo nelle nostre considerazioni, non ostantechè avesse da Andreossy, o da coloro che raffazzonarono in opera il il suo zibaldone, il secondo posto.

I geogoni antichi opinavano che un tal canale fosse stato aperto dalle acque immensamente accumulate dell'Eusino, le quali non più livellate con quelle degli altri mari, fransero pria i Cianeî irruendo nel Marmora, e quindi l'Ellesponto rovesciandosi per l'Arcipelago nel Mediterraneo. La quale ipotesi de' fisici antichi, comunque combattuta da' moderni, ha però seco i due maggiori documenti che aver possa ogni fatto quistionale; le lapidi istoriche cioè e le naturali. Quanto alle prime si ha la tradizione (e le tradizioni sono le istorie delle genti illetterate) de' Samotraccii; che gli atavi loro videro inondata l'isola e sommerse le terre nelle quali seminavan l'orzo, allorchè la frattura de' due stretti menzionati apportò il terribile diluvio d'Ogige; tradizione riferita, e non spregiata, da Erastotene Stratone Strabone Diodoro Siculo ed altri naturalisti o geografi o istorici dell' antichità. Circa i monumenti della natura poi li accenneremo or ora.

I fisici moderni intanto vollero ragioni più elaborate



con acume scientifico. Alcuni, come Tournefort, pretesero che l'apertura bosforica, e quindi ellespontica, avvenne non già pel peso e sforzo delle acque sì accresciute nel Nero, ma per ammolimento delle terre feltrate dalle acque istesse, e perciò smottate. Altri, fra' quali è Pallas, ne videro la causa ne'tremuoti. All'incontro Olivier, Choiseul Gouffier e il nostro Breyslak attribuirono il caso allo scoppio di un Volcano negli scogli Ciane; e il secondo de' citati autori ne parve sì persuaso o illuso, che non ristette di affermarne anche l'epoca; asserendo cioè che l'evento accadde nell'anno 1759 innanzi la cronologia volgare. Infine Cuvier Humboldt e con essi Andreossy, men forse indiscreti o più sistematici, opinando il fatto anteriore ad ogni età istoricamente numerabile, credono il Bosforo coevo a tutti gli altri accidenti geografici del Globo; ossia il credono opera e formazione di quelle istesse catastrofi fisiche, delle quali si hanno monumenti ovunque volgasi l'occhio, e per le quali scomparso l'antecedente ordine terraqueo, ne sorse l'attuale ripartimento d'acque e terre configurate come oggi sono.

Andreossy dice che così escogitando obbedì al precetto di Seneca; "seguiamo, cioè, la natura; perchè colui che non la segue, abbandonasi inevitabilmente alle congetture fallaci (1)". E noi non alcerto lasceremo sì fida scorta nell'istinto che ha ognuno di adottare l'una o l'altra delle varie opinioni, allorchè è controverso qualche argomento. Diremo adunque che adottiam quella degli istorici fisici e geologi antichi, perchè documentata dalla innegabile testimonianza della natura istessa.

Chi volga l'occhio sulla carta dell'antico continente non può non scorgere un singolare ed unico accidente geografico nella regione in cui l'Europa è incorporata all'Asia; una immensa valle cioè che riceve e raccoglie tutte le acque scorrenti dal 10<sup>mo</sup> longitudinare (meridiano di Parigi) fino al 70<sup>mo</sup>; ossia le acque che scaturiscono sì dal pendio boreale delle Alpi come dall'occidentale delle

(1) Seneca, Epistola 98.

montagne della Bukaria; e insieme con esse anche quelle d'amendue i pendii del Caucaso, e del Tauro verso a borea, e dell' Ural verso ponente, e de' Karpazii verso mezzogiorno; insomma di quasi tutto il sistema fluviale dell' Alemagna inferiore, dell' Ungheria, di mezza Polonia, di assai più che mezza Russia, delle provincie centrali d'Asia, di mezza Persia, mezza Armenia, mezza Asia minore ec. ec.

È ciò un fatto evidente. Il quale fatto mentrechè testifica la certezza della notizia riferita da Beroso circa l'unità primitiva del Mar Nero e del Caspio, documenta anche quella della tradizione conservata fra Samotraci. L'immensa riunione di tante acque non potea far altro che un mare solo di que'due mari; e sì immensa copia di acqua, non livellata nè equilibrata col resto di livello marino sulla superficie del globo, non potea che frangere, forse anche smottare ammolando, l'istmo il più stretto che l'era argine, e aprirsi il varco pria bosforico quindi ellespontico. Del rimanente abbia ognuno la libertà di preferire quella delle ipotesi che più gli aggrada. E siccome non è nostro scopo, nè nulla potremmo dire, che non sia noto a' naturalisti, circa le varie sentenze sulla geogonia del Bosforo, così trapasseremo ad altre considerazioni, che forse saranno più meritevoli dell'indulgenza de' cortesi lettori nostri.

Chi dal Mediterraneo navighi verso Costantinopoli non volge occhiata, non appena tocca l'Arcipelago, che non cada sovra oggetti ricchissimi di memorie sia poetiche sia istoriche; sovra oggetti oltremodo contemplativi per le ricordanze di culti succeduti a culti, di civiltà a barbarie o viceversa, e infine di imperii a imperii. Quà è la Grecia, intelletto del mondo! Là le tante isole conte per favole e per istoria; altrove la Gionia Madre patria della gente pelasgica o ellenica. Quindi imboccando l'Ellesponto rimembri o la tragedia d'Ella d'Ero e Leandro, o la insania di quel Re che deliberava d'incatenarvi l'elemento cui Dio solo potè costituire i termini impreteribili. Più in là, ecco la Propontide, e il Chersoneso Tracio, e la Troade, che

sol rimembrando Omero basta a rimembrare un intero mondo primitivo e meraviglievole. Alquanto oltre, ecco il Granico, ove la grande ombra del Macedone già si affaccia alla mente dello spettatore; oppure la Bitinia e Borsusa, l'antica Prusia, ultimo vano asilo di Annibale, che indarno sperava angolo della terra che il rifugiasse, poichè per tutta la terra era andato movendo nemici al gran popolo vendicativo. Intorno intorno poi scorgi o Cizico sì famigerato per l'assedio fattone da Mitridate; o il monte Didimo già famoso pel tempio che gli argonauti vi eressero a Cibeles; o l'antico *fons cupidinis* con le sue acque medicinali delle pene amorose; o la Selimbria di Tolomeo, oggi Silivria, ove ad una rocca si appoggia ed incomincia quel muro con cui l'imbecille Anastasio sperò salvar la sua capitale dall'impeto de' barbari; o infine qui Nicea, patria di Ipparco, e città ove congregaronsi i primi padri del Cristianesimo per dichiarare i primi dogmi del nuovo culto; là Nicomedia, ove per la prima volta comparve sulla scena politica del mondo, e se vera è la fama, non degno nè uguale a sè stesso quel Cesare, che quindi dovea stordir l'orbe con le sue gesta; Nicea e Nicomedia, già altiere rivali di Bizanzio, oggi macerie di ruine!

Queste rimembranze desta in ogni punto il mare dei marmi, detto oggi Marmora, e un dì la Propontide. Ma quando i suoi lidi, man mano più archeggiandosi e ravvicinandosi, lasciano sol l'intervallo necessario alla foce del Bosforo, ecco uno spettacolo tutto diverso dal già descritto. Non più nude reliquie che svegliano grandi memorie solo in chi è dotto de' tempi andati; ma rarità e moli a moltiformi oggetti reali; uno spettacolo insomma che trsguardato nell'aere il più diafano del Globo, è nuovo, è unico, è magnifico, e stupefa sì i dotti come gli indotti. A manca una città immensa, architettata ad ordini quà europei, là asiatici, sovente commisti con gusto barbarico; una città che disposta ad anfiteatro convesso par che si specchi nel più limpido e piano de' mari sul quale siede regina. Oltre essa un immenso e sicuro porto ognor affollato di navi; ed oltre al porto un'altra quasi uguale città



formata da'sobborghi Galata e Pera. A sì sterminato gruppo di palazzi moschee *minaretti* e altri edifizi, fanno treno e corona le contigue rive e le sovrastanti colline, abbellite da ville giardini villaggi borgora cascine e case campestri. Il mare istesso concorre a dar più vita movimento e azione a un quadro sì incantevole mediante i vascelli che navigano dall' Eusino al Marmora o viceversa, e degli innumerevoli battelli che trapassano il Bosforo dall' Europa all' Asia oppur dall' Asia all' Europa. E infine tanta magica prospettiva, di cui un paesista come Salvator Rosa che cumulasse il colorito del Vecellio, potrebbe appena delinear lo schizzo, è fronteggiata dalla scena non men maraviglievole che lo spettatore vede sulla sponda asiatica.

Quivi è Scutari, e lungo tutto il suo lido non minor numero di palazzi ville kioski cappelle giardini e borgate. Ma ciò che sorprende è lo spettacolo che vi si scorge in seconda vista, ossia quello che forma quasi il fondo di un tal quadro. Diresti di vedere una folta selva allignata e imboschita sulle ruine di una città vastissima. Null' altro però è questo nuovo e singolare obietto che il *Campo di Riposo*; il cimitero universale cioè de' turchi. Questi popoli asiatici fin dal loro migramento e domicilio in Europa, presentando forse o che non mai diverrebbero europei, o che non erano nella terra propria, serbarono inviolato il costume di seppellire i defonti in Asia, onde almeno avessero le ceneri nella propria patria quella stabilità e quiete, che forse la nazione potrebbe non avere nell' altrui. Indi tutte le famiglie turche stabilite non solo in Costantinopoli ma benanche nella Tracia e Romelia, mandano i morti sulla riva scutarese. Indi quell'infinito sepolcreto, in cui scorgi infinità di tombe erette con marmi più o men rari, più o men comuni, e scolpite con gusto quà orientale; là arabico; altrove greco; sovente in modo che a'simboli greci veggonsi commisti gli arabici e gli orientali. Le ombreggia una folta e nera foresta di cipressi; del cipresso, albero presso tutti i popoli custode de' sepolcri forse pel suo lugubre e fosco aspetto; ma nelle opinioni degli ottomani precisa e vera allegoria della mor-

te, perchè siccome una volta che è reciso non più ripul-  
lula, così ben esprime il fato dell' uomo che non più ri-  
vive nè può rivivere non appena è morto. Negli andirivie-  
ni e su' poggi di questo bosco opaco, ovunque cosparso di  
tumuli monumenti sarcofaghi e cippi, trovansi quà e là  
alcuni ricinti, che diresti i *Campi Elisi* del *Campo di Ri-  
poso*, perchè più adorni di mausolei fatti con maggior lusso  
se non con maggior gusto, e inverditi da mirti platani  
palme rosai, che attenuano alquanto la trista e monotona  
fronda del cipresso. Sono ivi le sepolture delle famiglie  
più ricche o ragguardevoli. Infine un tal cimitero parrà  
all' Europeo abituato ad altre idee e altri costumi, il pu-  
blico passeggio di quella nazione. Ma intanto quest' uso,  
che ei direbbe passeggiata ricreativa, è l' adempimento di  
un dovere religioso, ossia della visitazione e suffragio ai  
morti in ogni venerdi. In generale tutte le genti orientali  
professarono e professano la massima riverenza alle ossa  
e reliquie de' parenti; però la turca è forse quella che ren-  
de siffatto onore alle ombre con una divozione dir non  
sapremmo se religiosa o superstiziosa. E vedi le famiglie  
con ogni raccoglimento gravità e silenzio andarvi a sodi-  
sfar quell' obbligo sacro, e internarsi pe' sentieri di quella  
selva sterminata per rinvenire i luoghi ove riposano i pro-  
prii defonti. E in atteggiamento mesto o cordoglioso vedi vo-  
tar pace alle anime quà la sposa che perdè lo sposo; là  
viceversa lo sposo che piange la sposa; altrove la madre  
cui la morte crudelissima rapì il figliolo sua vita e spe-  
ranza; o il padre o il fratello o il figlio, che piangono il  
figlio il fratello ed il padre. Sol in questo sfogo ed ufficio,  
che ci si permetterà di denominare la voluttà del dolor  
morale, non scorgi nè l' amante che deplora la sua ver-  
gine eletta, nè la vergine che sparge fiori sulla terra che  
copre l' esanime spoglia dell' amante prescelto. I turchi,  
al par di tutti gli altri popoli tibetini scesi nell' Asia me-  
ridiana, non conoscono la più pura e soave fra le raris-  
sime gioie di questa amara vita; l' amore cioè preludio  
dell' imeneo. I giovani de' due sessi divengon consorti sen-

za che conoscano nemmeno di persona. Ed uopo è credere che a quelle genti abbia la natura compartito altri godimenti in compenso di quello, che loro è vietato sia dalle consuetudini nazionali sia dalla connaturale gelosia per le donne.

Vi sono venti miglia da Costantinopoli al punto ove il Bosforo scaturisce dal Nero. Dicemmo scaturire, perchè in realtà così è; e le acque bosforiche hanno una perenne corrente dall' Eusino alla Propontide. Il quale fenomeno, dimostrando l' immensa copia d' acqua che si raccoglie nel primo de' suddetti mari, conferma la tradizione e sentenza antica intorno alla apertura di quel canale. Serpeggia esso intanto con varia sinuosità fra sponde ove amene colline sono intervallate da vaghe vallette. E non men vaga mostra fanno sovra esse fra una continuata moltitudine di villaggi e poderi le ville de' primarii ottomani, Bechik Tach e Bebek, due palagi del Sultano, e poco poi a questi un altro palagio detto delle Sultane. Indi trovasi il capo Kandili, il varco più angusto del Bosforo, ove è il castello d' Asia che ne infrena il transito, ed ove Dario fece dal Samiese Mandrocle lanciare il ponte allorchè portò la guerra agli Sciti. Alquanto oltre è la valle Sultanica di vista assai pittoresca. Era quivi l' antico Amyens luogo famigerato pel combattimento al cesto fra Polluce e Bebrice durante la impresa degli Argonauti. A lui dapresso è il Mylcian ove gli Argonauti suddetti combatterono e cacciarono le Arpie. Poi vedesi il monte del Gigante, denominato *Dosso d' Ercole* da' greci, sulla sommità del quale vi è una stanza con una cappella ufficiata da due Dervis custodi della tomba del preteso Gigante. E non è improbabile che i turchi innestassero alla reliquia della credenza greca qualche credenza loro nazionale, come gli arabi del Siouah travestirono l' antica venerazione pel tempio Ammonio in riverenza alle mirifiche cose fatte dal profeta in quella Oasi. In ultimo, poichè si è girato il capo Ancyreum, apresi il Bosforo nell' ampio Ponto, già detto nella primitiva lingua *axeno* per l' inospitale ferità degli abita-



tori delle sue spiagge (2); oltraggioso nome quindi commutato nel benigno di *Eusino*, allorchè forse inciviliti gli aborigeni dal commercio cogli stranieri, meritavano alla patria loro un titolo assai più urbano; ed oggi infine chiamato mar Nero. Della quale denominazione piacque a Fabre d'Olivet di veder la causa nell'essere le sue rive nei tempi vetustissimi abitate dalla razza nera, che fu poi dalla bianca rincacciata in Africa. A noi però piace di dire con Tournefort che "questo mare null'altro ha di nero fuor-, chè il nome; e che or accarezzato da' baci dello zeffiro, ed or socquadrato dall'impeto delle bufere, è la vera immagine della vita umana.,,

In questa scaturigine del Bosforo e foce dell'Eusino sono gli scogli Cianeî sì mirifici nell'età mitologica. Erano infatti nelle opinioni de' popoli primitivi, creduti *simphgadi sinormadi e plancte*; ossia *semoventi erranti e che mutuamente urtavansi*. Delle quali opinioni si avvalse Apollonio a poetare il consiglio dato dal Re Fineo agli Argonauti, perchè non si perdonassero ogni guardia diligenza e cura nel trapassare un varco sì formidabile; aggiungendo però essere decreto del destino, che quelle sì perigliose roccie perderebbero la funesta mobilità loro, ove un ardito navigatore riuscisse a lieto fine nel travalicarle. Chi non sa leggere che favole nella favola non altro alcerto vedrà se non menzogne e chimere in queste poeterie. Ma chi poi è potente a traguardare il vero nell'immaginoso linguaggio delle genti incolte scernerà in siffatte credenze tutt'altro che chimere e menzogne. In siffatte poeterie è forse travisato un vero storico; potendo benissimo essere avvenuto che fossero i Cianeî sorti improvvisamente dal seno delle acque, al modo istesso che nel 1707 improvise sorsero nel golfo di Santorino le isole Kamene. Onde è che nella tradizione de' popoli la memoria della comparsa subitanea potè accreditar l'idea d'essere semoventi. O forse ciò avveniva sia per ottica illusione del movimento relativo delle navi pel tortuosissimo canale, sia

(2) Ab inospitali feritate axenus appellatus. *Plinio*.

perchè ne' momenti delle tempeste scompariano e quindi ricompariano quegli scogli a seconda de' marosi. Quanto poi all' opinione circa la fatalità per cui diverrebbero immoti i Cianeï, visibilmente è essa una figura del vero, che il primo navigatore, il quale in que' tempi di nautica incipiente osasse e riuscisse ad avvicinarvisi scampandone i perigli, si accerterebbe che eran immobili e non semoventi. E siccome Giasone fu forse il primo o pirata, o commerciante, o l' uno e l' altro, che avesse con l' audacia la fortuna di passarvi dappresso nell' andare a' traffichi o anche a' corseggi alla Colchide, così la fama popolare gli fece l' onore d'aver attuata la prescritta fatalità onde meglio magnificasse il condottiero dell' impresa argonautica.

Noi forse assai più del dovere contemplammo il Bosforo dal suo lato poetesco. Sennonchè diremo che le memorie mitologiche, ormai sì gelide a chi non vede e non sa vedere che favole nella favola, hanno in tanto ancora una attrattiva seduttrice sugli spiriti e men poetici e più raziocinatori. Onde mai ciò? Il gran secreto è che erano le istorie de' popoli primitivi; e che noi senza dubitarcene vi impariamo quà e là il certo delle cose vere circa que' tempi sì remoti da' nostri; il certo, ove vogliasi, non forse del tale uomo o famiglia o gesta eroiche, ma delle idee degli usi de' costumi delle cognizioni di que' popoli e di quell' età; il vero sullo stato domestico civile e intellettuale delle genti in que' tempi; un vero infine comunque vestito con veli di finzione. Così in grazia d' esempio niuno non negherà che i due poemi omerici, dal nostro acerrimo pensatore Vico denominati *due grandi rottami dell' antichità*, non sieno il deposito istorico non solo del grado del sapere umano in teologia metafisica fisica geografia astronomia ec. ec. de' popoli dallo stesso Vico chiamati *poeti* (3), ma benanche e delle armi e degli ordini sì bellici come politici, e del dritto delle genti, e di ogni altro civile istituto de' popoli suddetti. Aggiugneremo anzi che nelle memorie delle cose fisiche, assai men variabili delle umane, vi scorgiamo un

(3) La Scienza Nuova.

vero tale ad essere anche oggi riconosciuto . Chi infatti costeggi o navighi il Faro messinese con l' Odissea in mano , non può che ammirare la verità dell'ingegno del poeta . Là presso allo scoglio ove esso finse l'antra della figlia di Forco travisata in mostro , anche oggi detto *Mal passo* a cagione de' formidabili perigli, vedesi fra gli altri fenomeni precisamente e nelle istesse forme avvenir quello che attribuivasi alla ferità di Scilla ; che l'acqua cioè stretta compressa e torturata da' vortici violentissimi delle correnti , è violentissimamente zampillata a grossi sifoni ; e che nel ricadere strappa sommergendo seco sia il passeggero ove si rovesci su' sentieri della costa , sia il marinaio ove cada sovra qualche barca che passi da presso a un sì terribile accidente . Or quanta mai verità e geografica e nautica e descrittiva de' perigli sovrastanti al viaggiatore ( Odisseo ) non vuolsi riconoscere e confessare in quelle pitture , che crediamo favoleggiamenti fantasticati da Omero ? Diciasi lo stesso di tanti altri luoghi omerici ; e si dica altrettanto delle mille cose istoriche , intarsiate con veste di favole , che Apollonio disse circa il Bosforo o l' Eusino nel suo poema sugli Argonauti .

Però vuolsi svegliare il lettore , cui forse addormirono le nostre poetiche divinazioni . E per esser certi di svegliarlo lo scoteremo con una verità istorica di momento gravissimo ; che cioè i luoghi i più dalla natura largiti con liberalità in fatto di doni e favori circa il clima e la feracità e tutte le altre preziose predilezioni , son poi quelli a' quali toccò in retaggio un eternamente funesto destino morale . E in essi esiteresti a decidere se mai sien i sudditi quelli che faccian di tutto per corrompere il governo , oppure se il governo non ad altro intenda che a corrompersi corrompendo i sudditi . Potremmo documentar queste tristissime osservazioni con molti esempi sì decorsi come attuali ; ma lasciando al lettore che il faccia da sè solo , ci limiteremo a dare un sunto della perenne istoria tristissima di Costantinopoli . Se dobbiamo credere a Dionisio Alicarnaseo , un tale Byzas di Megara conducendo seco un drappello di megaresi , fondò Bizanzio . La scelta di quel punto fronteg-



gianti all'Asia minore (che era allora nel colmo della sua floridezza) e per geografiche opportunità sì idoneo a' commerci terrestri nonchè marittimi, addita abbastanza l'acuto ingegno del fondatore. Crebbe perciò la nuova città o colonia rapidamente in opulenza; ma quindi incominciarono fieri e continui disastri; pria per le invasioni de' Persiani in Grecia; poi perchè presa e ripresa or da' Persiani ed or da' Gioni; posteriormente per la feralissima guerra peloponnesiaca che la non men feroce, dir non sapremmo se, ambizione o gelosia di Sparta accese fra' Greci; più tardi oltremodo travagliata nella lotta fra Mitridate e Roma; e infine, distrutta da capo a fondo da Settimio Severo, e sette anni appresso ricostruita da Caracalla, parve che seco si placasse l'ira de' fati allorquando Costantino vi trasferì la sede dell'Imperio.

“ Al nome di Costantino, dice Andreossy, si risveglia la ricordanza d'un'era nuova, e di un nuovo memorevolissimo ordine di cose „. Noi diremo che ad un tal nome svegliasi la memoria della radice di tutti i disastri d'Italia, che seco loro trassero quelli dell'intero Occidente. Costantino fu sol grande adottando la nuova professione popolare, che mentre pareva esser solo religiosa era anche tutta sociale; la nuova società, cioè, che la plebe imprese a comporre intorno all'ara di un Nume uguale legislatore di tutti gli uomini, poichè vide l'imperfezione della società greco-latina, in cui non era che la schiava di una setta di famiglie. La nuova città fu composta intorno al nuovo tempio; e il numeroso ceto inferiore v'accorrea, perchè era certo di acquistar la comunione civile con la comunione della fede. Indi avvenne che furon retaggio sacerdotale tutti gli atti civili che prima erano uffizi de' magistrati, essendochè nell'originaria società novella il magistrato non altro era che il sacerdote del nuovo culto. Costantino adunque fu grande nel riconoscere e dar legalità al volere universo del popolo, cui solo ostavano le decrepite reliquie de' vietati ordini, ancora fanatici o piuttosto ipocriti per le deità gentili. Ma perdè tanto merito vedovando l'Italia con Roma, sbranando l'imperio, e lasciando imbarberirsi l'Occidente con cotan-

to abbandonò , senza punto concorrere nè ad incivilire le genti tracie nè a restaurare la civiltà ellenica.

Infatti il Basso imperio , la cui storia è nota a tutti, non parve istituito che ad insordidar l'umanità le sociali istituzioni e il trono con ogni genere di infamie turpitudini ed atrocità. Lo stato e la reggia non altro furono che or antro di congiure , ed or campo di battaglie cittadine. Per colmo di malanni alle discordie civiche cumularonsi le religiose. Certo niun popolo più del greco ebbe dose di ingegno dalla natura ; ma vuolsi convenire che niun popolo vi fu il quale, più o al pari del greco, abusasse co- tanto del proprio ingegno. Quell'istesso spirito sofistico, che nell'antica Grecia avea fatto sorgere tante sette filosofiche sol sottigliando vacue parole, fece che perenni controversie religiose dilanassero la Chiesa o riunione orientale. Nelle quali deplorabili discordie entrarono a parteggiare anche gli imperanti. Infine la civile scissura fra'due imperi operò ciò che dovea operare; lo scisma nell'unità della Chiesa o riunione universale; cosicchè la nuova fede, che era una tessera mediante cui tutte le nazioni novelle dovean riconoscersi per sorelle della stessa famiglia, fu una specie di stimate d'ab- bominio fra le orientali e le occidentali. Ciò fece che pria l'Oriente, nonchè accorrere in aiuto, gioiva anzi a'disastri diluviati sull'Occidente; e che quindi l'Occidente, per ontologica terza legge di moto, nonchè aiutare abbandonò anzi l'Oriente alle sue calamità.

Cóme ognuno sa, la successione degli imperadori greci non fu che una serie di delitti. Due soli fra tanta caterva di principi vili iniqui e ignobili, parvero degni di altri tempi o di migliori destini: Teodosio cioè, e Giusti- niano. Teodosio, all'infuori della soverchia severità co' Tessalonici, riunì e tenne con mani ferme le re- dini dell'imperio sì impoliticamente diviso. Giustiniano commendossi immortalmente alla posterità come legislato- re, nel mentre che null'altro fece se non sancire con equità interpretativa le antiche leggi romane, non più ap- plicabili nel senso loro letterale. Ma intanto è sempre lau- devole un principe che lascia nel suo codice un monu-

mento legale del progresso della ragione . Alcuni storici l'accagionarono di effeminatezza e infamia sol perchè divisè il suo letto e il suo trono con l'attrice Teodora . Teodora invero salì dalle scene al talamo ed alla corona imperiale ; ma la forza d'animo da lei dimostra nella terribile sedizione de' *Verdi* e *Turchini* , è evidenza di una persona degna del soglio . L'imperatore volea fuggire ; ed ella vede che perduto è l'imperio ove si fugga dalla capitale . Indi sollecitata anche essa a porsi in salvo , risponde con ispiriti maschi e magnanimi : “ Ne' grandi perigli „ i vili fuggono , e restano i prodi ; e sia che questi re- „ stando trionfino oppur soccombano , la gloria è la stessa „ sa , ed è al pari alta e degnissima . La morte è un fato „ comune e inevitabile ; onde è che non è necessario il „ vivere ; ma è necessità non sopravvivere al proprio dis- „ onore . Non v'ha atto che più della fuga sia calamitoso ai „ vostri interessi . Pur , se voi volete partire , partite ; ec- „ covi là le navi . Io non già . Per me il trono è la tomba „ ha la più gloriosa ec. ec. „ Questa intrepida fermezza , che salvò con l'imperio l'Imperadore , basta perchè l'istoria assolva a quella principessa sia la condizione in cui nacque , sia il mestiere mimico pria d'essere imperatrice . Alessandro chiuse la sua grande vita con la più grande verità che mai fosse detta fra gli uomini . Chiesto a chi lasciasse lo scettro , rispose , *al più degno* .

Se v'ha fatto istorico tale a muovere meraviglie è quello , come mai per mano di imperadori sol grandi e dotti nelle perfidie , nelle tirannie , nelle atrocità , e i più de' quali salirono al trono per cospirazioni onde poi esserne precipitati da altri cospiratori , come mai , dicevamo , abbia potuto vivere undici secoli un tale imperio . Ciò non pertanto fu esso il solo brano dell'opera romana , che sopravvisse galleggiando nell'immensa illuvie delle genti asiatiche . Costantinopoli provvide a sè stessa tenendo presidio nelle Pile o Porte del Caucaso , onde colà non passassero tribù barbariche che venissero a molestarla . Posteriormente , caduto quel varco in mano de' Persiani , Anastasio munì la capitale con quel muro alzato dalla Propontide all'Eusino . E infine allon-



tanava da sè il periglio de' Goti deviandoli con oro e seduzioni verso Italia. Con ciò, finite le migrazioni de' popoli sì numerose in quell'età, e posati questi ne' nuovi conquistati domicili, pareva che la città e il reame di Costantino avessero per sempre scampato a quel disastro, che imperversò sovra tanti reami e città sì dell' Europa come dell' Africa.

Però un tal destino erale riservato tanto più crudele quanto più tardi. Intenderà ognuno che quì si allude al conquisto fattone dagli Ottomani. Onde è che per non dotoreggiar sovra cose note a tutti, imploriamo l' indulgente gentilezza del lettore sovra qualche riflessione che forse non tutti fecero.

Uno de' fenomeni *filologici* (4) più contemplabili nei fasti dell' uman genere, è la migrazione delle genti nell' età barbare; e la legge con cui pare che eseguiasi un tal fenomeno è quella che il movimento migratorio avvenga dall' Oriente all' Occidente. L' Asia, cui meglio si addirebbe la immagine di *vagina gentium* da Grozio largita alla Scandinavia, parve essere sempre il vivaio di siffatti sciami di nazioni. Le primitive tradizioni greche memoravano gli Aoni e Pelasghi sbucati dal Caucaso, e irruiti per le coste eusiniche pria di stabilirsi in Grecia. I Mauri, che conquistarono tutta la nordica zona africana, erano anche essi migrati dall' Asia, e forse dall' Arabia, tostochè trovaronsi aver lingue e usanze comuni con gli arabi, allorchè avvenne la migrazione di questi ultimi. Per le coste e per le Provincie interiori dell' Africa inoltre trovansi ovunque le visibili tracce delle lingue semitiche; lo che attesta che vi furon portati que' parlari da un popolo asiatico. E infine dal V al XII secolo dell' era nostra, videsi di bel nuovo l' antica madre dell' uman genere lanciar le sue generazioni verso Occidente; disserrando cioè pria le genti slave sull' Europa, poi le arabiche sull' Affrica, e in ultimo le turche, le quali sbucate da una regione interme-

(4) Nel senso di Vico.

dia fra l'Arabia e la Tartaria, impresero i conquisti in una direzione intermedia fra quelle de' conquisti arabi e tartarici.

Così dicemmo perchè altra legge circa la migrazione delle genti pare esser quella, che le tribù migratrici a conquisti di altri domicili, non vanno da borea a mezzogiorno, come avvisa Montesquieu, bensì da Levante a Ponente e lungo i circoli paralleli cui sottostà la loro terra natia. Infatti gli slavi si inoltrarono in Europa seguendo le stesse latitudini delle terre d'Asia d'onde sbucarono. Se quindi deviarono da quella direzione per volgersi in Italia ed in Ispagna, ciò avvenne per accidenti geografici delle terre e de' mari, ma nulla non deroga alla norma nella primitiva loro mossa. All'istesso modo gli Arabi inondarono tutta la settentrionale fascia d'Africa; ed è noto che questa regione ha i medesimi latitudinari dell'Arabia. In ultimo i Turchi conquistarono pria l'Asia minore e poi l'imperio greco in Europa, provincie *comparallele* al Korasan loro patria originaria. Alle quali osservazioni ove si vogliano aggiugnere quelle circa i conquisti degli europei sulle Americhe, si scernerà anche in essi la legge indicata. Uno il quale consideri l'Europa in ordinanza di battaglia e con la fronte volta ad occidente nel conquistare il nuovo mondo, vedrà ala destra l'Inghilterra, centro la Francia, e la Spagna col Portogallo ala sinistra. Così stando, e prolungando poi lo sguardo sulle coste americane, vedrà a manca colonie spagnole e portoghesi, a dritta inglesi, e nel mezzo la Luisiana le Floride con altre già colonie francesi.

Con questi fatti spiegasi agevolmente il fenomeno dei progressi della lingua e delle religioni ognor da Levante a Ponente, e di cadauna delle religioni e delle lingue lungo talune zone della terra. Odino era adorato in tutta l'Europa settentrionale; la meridiana intanto professava il politeismo; e l'Africa superiore, come tuttora professano alcune tribù reliquie degli antichi abitatori, il culto agli animali ed a' fetisci. Nè v'ha memoria o notizia di religioni e favelle progredite dall'Occidente all'Oriente, come non v'ha notizia o memoria di popolo così migrato

per portarvi seco la sua favella e religione. Del rimanente abbia altri la piena libertà di considerar come in tutto accidentali que' fatti che ne sembrano avvenuti con leggi costanti. Demmo le nostre idee senza pretesione alla speciosità loro; e noi siamo troppo nemici d'ogni schiavitù per non volere neppur quella de' sistemi. Onde è che torniamo all' argomento.

Adunque la gente che chiuse l'epoca delle migrazioni con la sua, fu la Turca. Nomada stirpe tibetina, sbucò essa dal centrale *pianalto* dell' Asia, ed entrò agli stipendi de' kaliffi adottando l'islamismo. Quindi man mano salendo da tribù a nazione, sentissi robusta a tale da volere *autocrazia* (5), e la ottenne. Ottomano loro Emir o Regolo, successe ad Aladino, e sostituì la sua dinastia all' araba. In breve tempo tutto il dominio del kaliffato in Asia fu signoria ottomana; e gli arabi tornarono alla loro patriarcale vita primitiva, abitando e scorrendo il deserto. Come successore dell' autorità de' kaliffi, il sultano ebbe ed esercitò il diritto di *suzeraineté* su' potentati arabi sopravvissuti in Affrica; onde è che quelle reggenze sono ancor oggi vassalle della Porta. Infine non paghi i Turchi de' conquisti fatti in Asia, tentarono ulteriore fortuna in Europa, e riuscirono a conquistare tutte le provincie dell' impero greco allorchè il II.<sup>o</sup> Maometto espugnò alla fine Costantinopoli nel 1453.

Alla notizia di questo evento una formidabile costernazione invase tutta la Cristianità. E chi avrebbe allora creduto, che volgerebboni quindi le opinioni in modo da provarsi alla probabilità della ottomana espulsione lo stesso allarme che l' Europa patì nell' espugnazione costantinopolitana? Però da quel punto l' istoria turca innestasi all' europea, ed è nota a tutti. Onde è che noi passeremo a intrattenere i lettori con qualche riflessione istorica.

Questa nazione sorse e moltiplicò in Asia con talune doti, che ci si permetterà di denominare le virtù della barbarie. Indole bellicosa e conquistatrice; zelante tenacità

(5) Nel senso delle radici greche *potenza propria*.



agli originari modi usi costumi e pensieri; totale incuriosità, diremo anzi abbominio di tutto ciò che non fosse suo pensiero costume uso e modo proprio; fatalismo cieco infine che disdegnando ogni meditazione al deliberare, mentre che toglie la via al vero, chiude anche sovente quella alla fallacia. Due fiate fu in contatto con la lusinghiera civiltà; la prima con l'arabica, l'altra con l'europea; ed in amendue vi restò insensibile. In somma questa nazione non mai cangiò nulla a sé stessa, e fu col fatto ciò che Catone il seniore volea che fosse Roma, allorquando strepitava in Senato perchè ne fossero banditi i Retori Greci.

Gli arabi fecero in poco tempo immensi progressi pria nella dominazione quindi nell'incivilimento. Ma caddero non men rapidamente di quel che salirono, sol perchè saliti con la virtù dell'entusiasmo, la quale non è, nè può mai essere, permanente e durevole nel cuore umano. Al contrario i Turchi costantissimi in principii assai più durabili, quali son quelli e dell'incoltura e dell'osservanza quasi religiosa degli aviti modi domestici civili e nazionali, non punto sciuparono i capitali della fortuna loro, e assai men degli arabi incorsero nelle sorti di poter anche essi cadere e finire. È legge ontologica che la conservazione non altro sia se non il continuato prosieguo delle forze creatrici.

Parrebbe invero che un tal popolo e potentato così costituito su' cardini della barbarie, il quale fora stato eterno fra altri popoli e imperi barbari, non avria quindi potuto nè reggere nè durare fra mezzo ed alle prese con imperi e popoli vigorosi di tutte le forze che dà la civiltà moderna. Direbbesi in somma che i Turchi, i quali avrebbero soggiogato tutta l'Asia o l'Africa se avessero prescelto il domicilio del governo in Affrica o Asia, non avrebbero dovuto avere se non breve vita in Europa. Il fatto intanto ismentisce un tale argomento; e più volte si vide il risorgimento, in tutta la sua gagliardia e ferocia, di quel leone che si credea decrepito ed agonizzante. Al quale evento, troppo paradossoso perchè non faccia meraviglia che ad altri sembri inesplicabile, concorse assai meno, come general-

mente giurasi, la gelosa e divisa politica europea, che l'essenza del popolo e del potentato ottomano. Di che gioverà discorrere alcun poco.

Non v'ha dubbio, i Turchi son barbari; sono anzi per l'intolleranza della legge loro, la quale proscrive con anatema ogni esercizio d'intelletto che intiepidirebbe la fede islamitica, abborrentissimi d'ogni coltura; sono incuranti d'ogni previdenza perchè religiosamente fatalisti; sono infine feroci anzi che nò. Ma siccome perchè viva e regga ogni ordine fisico o morale, uopo è che abbia la somma delle sue parti buone maggiore di quella delle male, così va presunto che nella turca nazione sieno le seconde vinte dalle prime. Infatti il turco individuo, ben organizzato e costituito dalla natura, ha un sanissimo spirito e giudizio naturale. Esso non ha invero che poche e semplici idee; ma perciò le possiede tanto più chiare esatte e positive, con le quali non mai si inganna. Se disprezza scienze ed arti non sue, sa però avvalersi di coloro che trattano arti e scienze a lui ignote. Se è intollerante e proclive alla ferocia, è in compenso leale e religiosamente ospitale. E infine il turco è robusto, è sobrio, è grave; è buon marito assai più che generalmente non credesi, mentre sia per consuetudine sia per mezzi di ricchezza, presso i soli magnati, ma non già nella generalità della nazione, è in uso la poligamia. Onde è che essendo buon padre e buon figlio, è con ciò buon cittadino nel primo elemento della città qual è la famiglia.

Ciò è dell'uomo; volgiamo ora uno sguardo al governo. È un sommo errore il credere universale circa il dispotismo e la tirannia del reggimento turco. Il Gran Signore non è tiranno e despota che su' soli ufficiali pubblici. Il solo salariato dal fisco è il vero schiavo, sul quale il Sultano può sbrigliare ogni rigore e sevizia, come meglio aggradaagli, ogni qual volta voglia, senza forme giuridiche, e senza appello. Ma guai ove egli si attenti al menomo arbitrio contro qualche privato, che non essendo a' pubblici stipendi, vive del suo. Ove ciò avvenga, è immancabile una feroce sedizione e rivolta popolare. Ibrahim fu nel 1649

pria degradato e poi morto, sol perchè in suo nome e per suo ordine eran state prese talune mercanzie nelle botteghe del Bazar di Costantinopoli, senza nè pattuirsi nè pagarsi il valente. Certo, questi mezzi non somigliano alle guarentigie che, presso i popoli felici per buoni istituti, hanno la libertà e proprietà; ma essi additano che i Turchi hanno e conservano, sebben a modo loro, e la proprietà e la libertà di goderla.

Comunque poi barbaro voglia supporre il gabinetto ottomano, esso è però dotto ed invariabile ne' suoi barbari modi sia di politica sia di guerra. Non mai prende rifugio in quelle inette finzioni astuzie e pratiche, sulle quali da tre secoli in quà posa tutta l'abilità della politica moderna. Esso è sempre schietto nel suo scopo, nè fa entrare ne' suoi calcoli alcuna di quelle eventualità, che apportano perdizione non appena fallisca un solo de' casi supposti. Allo stesso modo trattò sempre e tratta la guerra; arte in cui è assai men ignorante di ciò che il volgo de' sedicenti dotti crede. Potremmo aggiugnere che gli ottomani furono i maestri degli europei nell'espugnazione delle fortezze; nel ramo delle mine e contromine; ne' mezzi di vittuagliar i grandi eserciti; e infine in que' concetti strategici pel combinato impiego e movimento di numerose milizie, i cui primi lampi scintillarono dall'ingegno di Gustavo Adolfo, e che poi divennero sole di verità per mano di Federico e di Napoleone. Potremmo, dicevamo, aggiungere queste riflessioni, e ragionar nell'ipotesi d'essere i Turchi non tanto ignari dell'arte bellica, siccome generalmente si opina. Pur ragioniamo nella generale opinione. E diremo che in fatto di guerra, del pari che in ogni altra opera umana, una dottrina poca ma positiva e seguita con chiarezza e costanza nelle poche regole cui si appoggia, la vince sempre sulla mezza o falsa scienza. I generali ottomani ignorano, è vero, e le teoriche e fin le locuzioni tattiche dell'Europa; essi però capitaneggiano, comunque a modo loro, ben intenti al fine che loro ispira quel bellico genio istintivo che tutti gli uomini hanno, da' più egregi capitani, quali furono Annibale Cesare e Napoleone, fino al Capi-



tano innato qual fu Spartaco. E che ordinariamente il natural talento bellico ispiri ad agir meglio degli elucrabati concetti scientifici, nemmen vuolsi ridire. Fu visto un grande esercito essere istintivamente impulso verso una grande capitale, e trascinarvi i suoi condottieri, che tentoni e tentennanti non sapean risolversi ad agire; e i gregari ne sapean assai più de' duci loro, e assai più de' duci loro i gregari sentiano, senza che il sapessero dire altrimenti, qual colpo a morte vibrasi ad un Governo, allorchè gli si va a smagliar le fila e gli ordini nel suo cuore, ossia nella sua Metropoli.

Niuno poi non negherà ne' bellici modi degli ottomani il gran principio di far la guerra col massimo delle forze; nè vi sarà chi loro neghi l'impiego dell'altro gran principio guerresco ad avere la superiorità numerica sia nelle fazioni sia ne' *punti decisivi* che disegnano; alte verità credute di moderna invenzione, ma già note e lucide all'immensa mente del Machiavelli (6). Due soli generali impararono a vincerli studiando la turca tattica, onde opporre l'arte all'arte; e questi due generali erano italiani. Intenderà ognuno che parliamo di Montecuccoli e di Eugenio Carignano. Son poi fresche in tutti le ricordanze degli immensi disastri patiti dalle milizie di un potentato, che oppose a' Turchi l'imperizia di Lascy e la così detta ordinanza del *cordone militate*. Un altro potentato si ingrandì, è vero, con provincie turche; ma il macello e il sangue de' propri, con cui fur compre, fanno che fossero perdite e non già guadagni quegli acquisti. Infine l'omini deve giustificare la sua fama, come mai fosse egli presenziale ad una guerra durata sei mesi, e durante i quali non fu nè data una battaglia, nè invasa una capitale. Ciò non è più permesso dopo i recenti esempi e le grandi lezioni del maggior capitano de' secoli.

Tornando intanto all'istoria turca in Europa, fu quell'imperio minaccioso e formidabile fino a' principii del XVII secolo. D'allora in poi non più fece paura, perchè il go-

(6) Vedi i Discorsi Cap. 37.

verno si sfibrò de'suoi maggiori nervi. Achmet III. commise molti e gravi falli. Il primo fu quello di rinunciare al comando in persona degli eserciti, e di crearsi un Visir. L'altro fu di scindere i due sovrani poteri primari, concedendone uno, e forse il più importante, al Mufti; rinunciando cioè alla religiosa potestà che i Sultani turchi avevano ereditato da' kaliffi arabi. E infine concesse o tollerò che i giannizzeri, i quali erano i pretoriani o gli strelizzi di Costantinopoli, si usurpassero un soverchio predominio nello stato. Il Sultano attuale abolendoli, riprendendo l'esercizio del Kaliffato, e rinnovando l'avito uso di porsi alla testa dell'esercito, diè pruova d'aver conosciuto e d'aver voluto estirpare i mortali cancri dell'imperio.

A tutte queste notizie aggiugne Andreossy lunga menzione de'turchi istituti, usi, costumi, uffici, cariche, distribuzione di poteri, provincia, polizia civile ec. ec. Delle quali notizie omettiamo ogni cenno; perchè scrivendo noi a fine di dir cose utili, e non già a quello di sodisfar curiosità frivole, estimiamo giovevole l'ignoranza di tutto ciò che non dobbiamo imitare da popoli incolti. Altra non men lunga menzione fa il nostro autore circa gli aquedotti che proveggono d'acqua Costantinopoli, nonchè circa l'idraulica scienza e pratica de' Turchi. E nemmeno di queste cose non avendo noi nulla ad apprendere dagli orientali, (e massime noi italiani, primi inventori ed esecutori di aquedotti e canali costrutti con ogni idraulica dottrina) così rimettiamo chi ne fosse vago di saperle alla lettura del libro di cui sommiamo il sunto.

E lo termineremo con qualche pensiero, comunque farneticante, intento però al bene dell'umanità, unica mira de' nostri voti. Fu già detto che tre son i grandi nuclei delle terre e de' mari; e perciò i punti del globo i più idonei a quel commercio che è (ci si passi la imagine) il matrimonio con cui tutte le nazioni si fanno mutuamente amiche affini e parenti. Fu da noi detto inoltre che gli istmi suezese e guatimalese, comunque superiori al Bosforo Tracio in vastità di mari e di terre che annodano, debbono però cedergli il passo in riguardo all'immenso favore

navigabile che esso ebbe dalla natura, nel mentre gli altri due non l'avranno, se pur l'avranno, che con immenso sforzo e dispendio d'arte. Diremo anzi che ove risalendo l'Egitto alla prosperità goduta sotto i Sesostri, e il Messico a quella de' Montezuma, ingigantite da' lumi della civiltà moderna, pervengano ad accanalar quegli istmi e ad aprire alle navi il transito dal Mediterraneo all'Eritreo e dall'Atlantico al Pacifico, saranno però sempre que' varchi tanto inferiori al bosforico quanto ogni opera d'uomo è sempre inferiore a quella della natura. Il Bosforo adunque è un punto unico nel globo.

Con ciò farnetichiamo una ipotesi, che è un desiderio votivo, degna di un punto sì prediletto dalla natura in condizioni geografiche cotanto vantaggiose alla prosperità commerciale. Supponiamo che il destino, pago alfine di tanti secoli di malanni incalzati gli uni agli altri sovra Bizanzio, e quando era provincia pria greca poi romana, e quando salì a Metropoli pria dell'imperio orientale poi ottomano, pago dicevamo di tanti sdegni, volga sì dure sorti in istato e tempo più benigno. E perchè non suppongasi che, per non voler noi quella capitale momentosa in mano di chi vi fece quasi indigena la peste, la desidereremmo in quella di un tale o del tale altro, ci si permetta di supporla quale la brameremmo; una libera, cioè, città federale del commercio d'Asia e d'Europa, riconosciuta protetta e guarentita da tutti i potentati sì europei come asiatici; una universale insomma città anseatica.

Nel contemplare e vagheggiar questo supposto, o la fantasia ne ingigantisce quelle illusioni, che nulla non le costa di fabricar negli spazi ideali, oppure vuolsi convenire che ogni più robusta penna sia impotente a dare il nudo schizzo delle realtà, che rapidamente sorgerebbero mirifiche e incredibili. Quando Tiro era il grande emporio il gran mercato del commercio dell'Orbe cognito, quale spettacolo veggiam noi nella parte allor cognita dell'Orbe? Il seguente, che parrebbe favola se non l'attestassero e i documenti storici e le reliquie materiali delle opere di quel-



l'età. Intorno intorno a Tiro scorgi un cerchio di floridezza e opulenza; cerchio di cui era centro l'alma città d'Ercole. In Asia le prospere provincie della Gionia, della Caldea, della Media, dell'Assiria, della Persia, la ricca Colchide e la sempre ricchissima India. In Africa l'Egitto e la Sabea e la Nubia e l'Abissinia e la Cirenaica e Cartagine, e tante altre città e provincie floridissime. E infine in Europa vegliamo la Grecia, mente del mondo, e la Magna Grecia e la Sicilia e la Campania e l'Etruria e Marsilia in Francia e la doviziosa Betica in Ispagna; regioni tutte ricchissime di dovizie fisiche e morali.

Se mai fuvvi un fatto in prova de' portentosi prodigi e miracoli onde è potente il commercio, ei fu alcorto quel tempo e quello stato. Fatto però che è al pari prova di due sommi contemplativi Veri. L'uno è, che il commercio, fonte unica e larghissima d'ogni opulenza e prosperità, presuppone, e non può viverne senza, un' anteriore genere di prosperità ed opulenza nazionale; il possesso cioè e godimento della libertà, che ove più ove meno miri ovunque in quell'età (7). L'altro è poi che tanta floridezza incominciò a smagrire, e poi finì consunta, non appena che per l'inevitabile corso delle vicende dell'uman genere, imprese il dispotismo a prevalere sulla libertà, finchè la spese interamente.

Ciò avvenne a varie riprese, quasichè i flagelli predileggessero d'essere recidivi onde essere più sterminatori. Successivi gli uni agli altri, pria il dispotismo e i conquisti del Gran Re, quindi il dispotismo e i conquisti del Macedone, e infine il dispotismo e i conquisti del Gran Popolo, distrussero tanta opera e bene che la libertà la pace e il commercio avean creato sulla terra. E non dispiaccia il vero alle ombre de' gagliardissimi avi nostri. Non mai vi fu o saravvi nazione, che più della romana possedesse tutte le virtù guerriere in grado eminentissimo. Non

(7) Seguiamo G. B. Vico, il quale ha dimostro che in Asia (la quale pare la terra eterna della Monarchia e non già della libertà) gli stessi governi monarchici fanno necessariamente supporre la preesistenza de' liberi.

mai potentato vi fu o può esservi, che più del romano portasse per tutto l'orbe il suo nome e la sua signoria con la sola spada; e vuolsi convenire che verun popolo non ha più dell'italico dimostro quanto mai possa in mano umana l'arme e l'ordinanza bellica. Ma d'altronde non può negarsi che la politica e la guerra di Roma fu una politica ed una guerra di continua distruzione. Nè ciò fu solo nell'età incolta e feroce della Repubblica, ma sempre. L'umanissimo Tito distrusse Gerusalemme, e il crudele Silla (coetaneo del bel secolo!) estermìnò da radice il Sannio Corinto e il Ponto, forse più efferatamente che non face-sero i barbari Appio e Fulvio con Capua. Uopo è dirlo. Roma inoculava la civiltà nelle provincie incivili, ma la snervava nelle incivilite.

Facendo però ritorno al nostro argomento circa l'accennata immensa floridezza delle genti primitive, diremo che Costantinopoli fora nella nostra ipotesi in istato a rinnovarla, e vi avrebbe idoneità assai maggior di quella che avea Tiro. Questa città annodava i traffichi fra l'Oriente e l'Occidente, fra le regioni a borea e quelle a mezzogiorno; ma non avea il grande veicolo del commercio (il mare) che da un solo lato. Non avea inoltre a sè dappresso foci di grandi fiumi, che almen favorissero il commercio e la navigazione fluviale per entro le circostanti regioni. Sol vuolsi aggiugnere, che nelle sue prime età forse traeva sommi vantaggi dal canale di Sesostri che maritava l'Eritreo al Mediterraneo. Ma non ben conta è l'epoca in cui o la incuria umana o l'azione della natura perdevan quell'opera sì prodigiosa e sì utile; e noi dubitativamente la memorammo come coetanea e concorrente alla tiria grandezza, sol onde non omettere veruna delle condizioni in favor di Tiro.

All'incontro Costantinopoli siede regina nella giuntura di due continenti e di due mari mutuamente accanalati dalla natura istessa. In un siffatto eminentissimo favore geografico immaginiamola, non già qual è oggetto di cupidità o di gelosia o di spavento, ma una libera *cosmopoli*, ove ognuno trovasse protezione sicurezza e liber-

tà a' suoi capitali, alla sua industria, a'suoi traffichi, alla sua coscienza; supponiamo il muro d'Anastasio che la cinge alle spalle, convenuto limite in cui non dovrebbe passare nemmeno l'ombra dell'arme; e il Bosforo, apertissimo alle navi mercantili, ermeticamente però chiuso ai vascelli bellici; supponiamo maritato il Caspio col Nero mercè la possibilissima accalanzatura fra l'Arasse e il Fasi (8); supponiamo liberissima, qual dovrebbe essere, la navigazione fluviale pel Danubio il Bug il Boristene il Volga ec. ec. supponiamo infine aperte le debite careggiate che dalle provincie interiori dell'Asia avessero per comune vertice Scutari, e da quelle d'Europa si congiungessero in Costantinopoli, onde completarsi per via di terra quei traffichi e commerci non fattibili nè per fiumi nè per mare; supponiamo tutte queste condizioni non impossibili e molto meno assurde; e rinuncia al menomo fior di senno chi non vede, nonchè rinnovato, ingigantito anzi nel vecchio continente quello spettacolo stupendo di vita sanità dovizia e floridezza già scorto in tante nazioni africane asiatiche ed europee nella felice età di Tiro.

Noi non parliamo a coloro (e ne arrossiremmo anzi) i quali ripongono la propria forza ed opulenza nella debolezza e miseria altrui; molto meno a chi mirando maggior reddito all'erario in ragion delle maggiori gravezze del fisco sul commercio, non vede che così facendo si menoma col commercio il reddito; e assai meno a chi tuttavia delirando con gli *accumuli de' capitali* e il *monopolio nazionale ec. ec.* non intende che all'esclusivo vantaggio del proprio stato. Bensì parliamo a quelli i quali vanno persuasi che i vantaggi universali son sempre i men pericolanti e i più proficui; che là ove maggiore veggasi il commercio con l'estero ivi appunto è maggiore l'attività la produzione la ricchezza interiore; che infine un porto o città commercialmente florida, mentrechè è favorita nella sua floridezza dalle altre città o porti che vi mandano i trafficanti loro, favorisce ed anima in esse le produzioni le

(8) Vedi il viaggio di Gamba. Antologia N.º 73. pag. 17.



arti le industrie , e con ciò le ricchezze. L'Europa, verbigrazia , non traffica attualmente con la boreale costa d'Africa se non in quattro o cinque punti soli ; ma niuno non negherà che vi trafficherebbe dieci o cento volte di più , se vi fossero dieci o cento volte di più di Alessandria Bencasi Tripoli Tunisi Algieri e Tanger. Con ciò deve anche ammettere che in egual ragione sarebbero maggiori le produzioni e industrie sì africane come europee. Dopo questo esempio non vuolsi dire alla sagacità del lettore ciò che ella istessa già chiaro scerne circa le applicazioni della nostra ipotesi ; sullo smisurato aumento , cioè , che avrebbe il così detto commercio del Levante, e sulla proporzionevole utilità di tutte le nazioni che vi commercierebbero.

Noi femmo , invero , un sogno un farnetico ; farnetico e sogno , però, intento al bene dell' umanità. Ma abbiamo un presentimento che non sarà nè l' un nè l' altro, bensì effettiva realtà , quando nel futuro , già visibile a chiunque con sano occhio contempla il corso e la meta dell' uman genere in questa età di transizione , sarà giunto a quel suave ordine sociale, in cui ognuno sarà libero signore di tutti i suoi diritti e suddito amoroso di tutti i suoi doveri ; in cui le genti , riconoscendo e rinunciando al fatale errore ereditato dallo stato selvaggio , di non potere cioè aver esistenza e sussistenza che a spese della vita e roba altrui , si persuaderanno che il migliore unico e massimo mezzo di godere felice sussistenza ed esistenza è sol quello del mutuo amore e soccorso.

G. P.

---

*Cours de Littérature française professé par M. VILLEMAIN . etc. Paris , Pichon et Didier 1828 in 8.º*

L'anno scorso , come ognun sa , è stato in Francia pel pubblico insegnamento un vero anno di resurrezione. Fra i due più celebri professori che l'insegnamento ha riacqui-

stati (il saggio e profondo Guizot, delle cui lezioni di storia l'Antologia ha già reso conto, e il fantastico ma sublime Cousin, delle cui lezioni di filosofia lo renderà al più presto) l'elegante e giudizioso Villemain, continuando le sue lezioni di letteratura, ha più che mai soddisfatto al bisogno della sua nazione ed eccitata l'attenzione dell'altre. Nel corso di queste nuove lezioni (13 in tutto) dopo aver richiamato il pensiero de' suoi uditori sullo stato della letteratura nazionale nella prima metà del secolo decimotavo, a cui si arrestò nel corso antecedente, egli ha preso a descrivere lo stato della letteratura medesima nell'altra metà di quel secolo, mettendola a confronto ed esaminandone le relazioni colle varie letterature contemporanee, specialmente coll'italiana e coll'inglese.

E già fin dal corso antecedente le sue vedute si erano spesso rivolte verso di questa, non già per lusso erudito o per amore di digressione, ma per una specie di necessità ch'egli spiega, considerando la relazion rispettiva della Francia e dell'Inghilterra. Fra due popoli cresciuti per così dire insieme, fra due nazioni predominanti e vicine, avvi, com'ei s'esprime nella seconda delle sue nuove lezioni, un tal vincolo, che non permette di guardarne separatamente nè ciò che ne accresce nè ciò che ne diminuisce la gloria. Ed è non men curioso che importante il vedere ciò che la letteratura dell'una ha ricevuto dalla letteratura dell'altra; come nell'una si sono talvolta prolungati gli effetti letterari di cause che nell'altra già erano cessate; come infine l'opposizione e l'imitazione, alternandosi l'impero nelle letterature d'ambidue, hanno or giovato or pregiudicato al carattere delle letterature medesime.

Parlando egli nel corso antecedente d'alcuni scritti di Voltaire, avea già fatto osservare che, mentre la Francia ammirava e imitava l'ardimento filosofico dell'Inghilterra, questa, per una singolarità che non sembra facile a spiegarsi, ammirava e imitava la regolarità o piuttosto la timida simmetria del suo teatro. Or ripigliando il discorso intorno a questa imitazione, che rese la poesia drammatica degl'inglesi non meno falsa che debole, cerca d'in-

dagarne la causa (la qual certo, com'ei dice, non consiste tutta nella difficoltà di trovare uno Shakespeare ogni cent'anni) e gli sembra di vederla principalmente nella condizione sociale della maggior parte di quegli isolani. All'epoca di cui si parla (compendio le sue idee usandone possibilmente le frasi) già in Inghilterra si erano operati grandissimi cangiamenti, anzi il più grande di tutti, quello del potere fondamentale e sovrano. La condizione sociale però della maggior parte de' suoi abitanti non era punto cangiata nè tendeva a cangiarsi, mentre quella de'francesi andava mutandosi con incredibile celerità. È veramente singolare, egli aggiunge, il contrasto che presentavano allora a tale riguardo l'Inghilterra e la Francia. In questa il potere sovrano era illimitato; ma l'opinione era sommamente libera e novatrice. In quella il potere non solo era limitato ma dipendente da un principio democratico; e nondimeno vi dominava un nonsochè di regolare e di gerarchico, fatto per assoggettare e intimidire gli spiriti in mezzo alla lor politica indipendenza. Nè ciò fa meraviglia quando si pensa che il gran cangiamento, che si accennò, fu operato in Inghilterra da un'aristocrazia possente, che dopo una tal prova di forza divenne più che mai imperiosa, e al disotto della quale, ma, a gran distanza, rimase a far strepito piuttosto che ad agitarsi il resto della nazione. La letteratura partecipò necessariamente a quest'abbassamento, mentre in Francia, per la protezione accordatale come ad un decoro del trono, andò diventando una dignità, sinchè alfine divenne per molte cause riunite un oggetto di culto e un vero potere politico. Quindi può asserirsi che, se gli uomini di lettere di questa nazione cospirarono, come si va dicendo, a cangiare l'antico regime, cospirarono veramente contro sè stessi. Infatti è ben chiaro che ove la nazione è vivamente occupata del pubblico e legale esercizio de' suoi diritti politici, la letteratura propriamente detta e gli uomini di lettere perdono molto della loro importanza. Sotto l'antico regime invece questi uomini avevano per così dire in Francia il grado che i mandarini hanno alla Cina. Erano il corpo il-



lustre della nazione, il corpo dominante, e tanto più si sapea lor grado della loro docilità quanto si avea più timore della lor resistenza. Sotto l'aristocrazia inglese all'istess' epoca essi erano tutto il contrario; e le loro opere portano per così dire l'impronta dell'umiliazione dell'ingegno dinanzi alla ricchezza e al potere.

Ciò egli prova specialmente coll'esempio di Thomson e di Young, che ha già considerati come tragici, ed ora con facile passaggio viene a considerare l'uno come poeta campestre, l'altro come poeta morale. Quell'ardimento filosofico, di cui si disse, e che potrebbe opporsi all'umiliazione di questi e d'altri poeti, appartiene ad un'epoca loro anteriore, all'epoca del gran cangiamento che si accennò, e alla classe, che per tal cangiamento si sollevò più che mai sovra l'altre. Se non che Thomson e Young, per esser nati in una classe molto inferiore a quella dei Collins, dei Tindal, dei Bolingbroke, dei Shaftesbury, non mancarono affatto d'ardimento poetico nell'opere che diedero loro più fama; il che devesi alla viva ammirazione dell'uno per l'opere della natura, e al sentimento religioso che inalzò l'animo dell'altro. L'esame di questi due poeti, che occupa gran parte della seconda lezione, da me qui indicata innanzi a tutte per certo suo legame colle lezioni del corso antecedente, è pieno, come ciascuno può immaginarsi, di riflessioni ingegnose. Più ingegnose e più interessanti son forse quelle, di cui è piena la prima lezione, la quale versa tutta intorno a Richardson, che Villemain considera come ispiratore di Rousseau, e moderatore in certo modo dell'impero letterario esercitato da Voltaire.

Il poeta delle Stagioni e quello delle Notti diedero, come a lui sembra, il segno d'una specie di rivoluzione, che dal gusto dell'Inghilterra si estese al gusto della Francia. Una rivoluzione assai più sensibile si operò, egli dice, indipendentemente dalla poesia contemporanea (non già dalla vecchia poesia shakesperiana) per mezzo d'un raro ingegno che seppe unire l'immaginazione e la morale in una prosa eloquente. E qui nessuno si meraviglierà,

egli aggiunge, ch'io abbandonando ogn' altro genere di composizioni prenda seriamente a favellar di romanzi. Il romanzo immaginoso insieme e morale, quasi ignoto agli antichi, è in certo modo l'espressione più viva e più vera del nostro moderno incivilimento. Un bello spirito ha rimproverato alla nazione francese di non avere il genio epico; ma questo rimprovero propriamente ferisce più o meno tutti i popoli moderni, occupati d' idee e di sentimenti che hanno con tal genio pochissima affinità. Quindi, bisogna pur convenirne, il romanzo, in cui si trovi il doppio carattere che si accennò, è a molti riguardi la loro epopea. Ove l'immaginazione e il sentimento morale vi abbondino, esso produce talvolta, in mezzo a' nostri odierni costumi, alcuni di que' mirabili effetti che i canti dell'epopea produceano ne' popoli poetici e musicali dell' antichità.

Con simili parole di prologo o d'apologia ei si fa strada a ragionare della Clarissa, del Grandisson, della Pamela, primi modelli dei migliori fra i moderni romanzi; ed io mi fermerei volentieri a questo suo ragionamento, se la materia delle tre lezioni seguenti non mi obbligasse ad affrettarmi. A saggio peraltro di tal ragionamento unirò qui alcuni passi, in cui il merito di Richardson è dall'autore paragonato in qualche modo a quello di Shakespeare. Prima di Richardson, egli dice, il romanzo veramente morale, il romanzo che disvela tutta l'anima e ne esprime i movimenti più delicati, che rappresenta la vita in tutte le sue condizioni, e ogni condizione col suo vero carattere, i suoi interessi, le sue passioni, il suo linguaggio, questo romanzo non esisteva. Richardson lo ha creato; e a tal riguardo ei può chiamarsi il più grande come il più involontario fra gli imitatori di Shakespeare. Come questo gran poeta, ei s'immedesima negli esseri che ha ideati sul tipo vero dell'uomo, si passiona con loro, penetra gl'intimi segreti del loro cuore, ce li pone innanzi quali ce li porrebbe la natura medesima. Che se il poeta è in ciò meraviglioso, non avendo che un momento per farlo; il romanziere non lo è meno, sapendosi valere del maggior tempo che gli è

concesso, onde farlo con maggior verosimiglianza e produrre in noi una più compita illusione. Ma quello in che Richardson più si assomiglia a Shakespeare è l'arte squisita, o per meglio dire l'istinto di delicatezza, con cui ci rappresenta i caratteri muliebri più perfetti e più cari. In un secolo rozzo e licenzioso, il fiero e spesso cinico Shakespeare ha trovati colori di mirabile purezza e soavità per dipingerci quella sua Cordelia, quella sua Iessica, quella sua Ofelia, quella sua Desdemona, quella sua Imogene. Dopo tali donne vengono certamente Enrichetta, Clementina, Pamela, Carlotta, Clarissa, che il non dotto Richardson, nato per vero dire in un secolo assai più gentile di quello di Shakespeare, ha saputo immaginare, e in cui brilla il bello ideale dell'anima umana, l'unione più perfetta della grazia e della virtù.

Nè tacerò la giudiziosa difesa di quella prolissità, che gli è generalmente imputata, e alla quale, secondo Villemain, dobbiamo quella compita illusione che si accennava pocanzi. Sì, egli dice, vi hanno nel romanzo, che porta il nome di Clarissa, lungherie interminabili. Per farci conoscere tutta la famiglia Harlow, per farci conoscere Lovelaccio e i suoi amici, per dipingerci quella società non fittizia ma reale, che in mezzo al decimottavo secolo dava all'Inghilterra il tristo spettacolo d'una corruzione per così dire privilegiata, Richardson empie ben molte pagine, scrive ben molte lettere. Ma era egli possibile d'ottenere per via più breve lo scopo ch'ei s'era proposto? La forma epistolare, da lui adottata, non era ad un tempo il solo mezzo di darci una pittura così fedele, come quella che ci ha data, e il mezzo di renderla inevitabilmente sì lunga? Può dirsi peraltro che nella sua prolissità egli è stato rapidissimo. Nessuno più di lui ebbe l'arte di schivare le ripetizioni, di dar rilievo ai fatti e a' pensieri col solo metterli in bocca di tale o tal'altro personaggio, infine di unire all'abbondanza delle cose l'economia dell'intreccio, il che tien sempre vivi gli affetti vari de' lettori. Così spiegasi la loro ansietà, allorch'egli andava pubblicando i volumi della sua Clarissa, le loro preghiere di proseguir la sua



storia , le loro suppliche or riguardo a Lovelaccio or in favore della sua vittima innocente. Del resto , osserva Villemain , la letteratura non solo riproduce i costumi della società , ma dipende ancora da certe forme , da certi accidenti della società medesima. Al tempo , in cui la Clarissa venne in luce , l'Inghilterra politica , cioè la classe predominante dell'Inghilterra , serbava ancora ne' suoi costumi un nonsochè di domestico , di grave , di solitario , che permetteva e le lunghe riflessioni e le lunghe letture. Là ne'suoitanti castelli, fra la pace di quelle famiglie somiglianti a tribù, leggevasi senza alcuna fretta nelle lunghe sere d'inverno un lungo romanzo, e questa sua lunghezza, nella mancanza d'altri libri dilettevoli , dovea sembrare un prolungamento di piacere. In uno stato assai diverso di società, fra una gran moltitudine di libri d'ogni genere, quando si abbreviano le storie più serie perchè sieno lette , quando la verità appena può trovare udienza, certo la finzione non ha diritto di pretenderla a lungo. Riconosciute però e dichiarate le conseguenze di questo stato , ch'è il nostro , bisogna per giustizia e buona critica dimenticarle , onde ben giudicare un monumento letterario che appartiene ad un tempo già da noi lontano.

Ma è pur forza ch'io venga alle tre lezioni già accennate , il cui argomento è troppo più importante che quello delle due prime. Esse riguardano gli storici inglesi, ne'quali, al dir dell'autore, l'imitazione de' francesi è così visibile come ne' tragici contemporanei. Il primo in cui apparisca tale imitazione è Hume , ammirato in Francia più ancora che in Inghilterra , e gran propagatore in Europa di quella scuola storica , la quale porta il nome di filosofica , ed è forse così lontana dal vero gusto della storia com'è lontana dal gusto degli storici dell'antichità.

In che differisce questo gusto da quello della scuola indicata ; e in che differisce dall'uno e dall'altro il gusto vero della storia ? Io non istarò qui a ripetere , dice l'autore , ciò che già troppe volte è stato detto degli storici antichi. Ne' tempi moderni , prima del rinnovamento della storia , cominciato da Montesquieu , compito da Voltaire,

e seguito da Hume, tre scrittori principalmente mi sembrano aver lasciato una traccia profonda nella carriera storica, Machiavello, De Thou, e Bossuet. Ciascuno di essi tien via assolutamente diversa da quella degli altri due; ciascuno adempie, pel tempo almeno in cui ha scritto, alle principali condizioni della storia; nessuno sicuramente presenta il tipo perfetto della storia medesima, la cui forma dipenderà sempre dal genio dello scrittore, dalla sua epoca, dal punto di veduta ch'ei prende, dallo scopo speciale ch'ei si propone.

Machiavello è ad un tempo moderno ed antico; specie d'originalità che gli è tutta particolare. Egli è antico pel vigore dell'anima, la forza dell'espressione, l'eloquenza ch'ei presta a' suoi personaggi, benchè non sempre a proposito, trasformando talvolta per essa, com'altri han già notato, un cospiratore di Fiorenza in un cittadino di Roma. È moderno per l'esattezza, la penetrazione, la sagacia, l'arte di comprendere molto in poco, di presentare per così dire in iscorcio, ma senza storpiature o oscurità un'epoca intera. Nulla di più bello a questo riguardo, egli aggiunge, che il primo libro della sua Storia Fiorentina. In esso, come ognun sa, è dipinta a gran tratti tutta la barbarie del medio evo, non dirò con quella verità di colori che Villemain suppone, e che al tempo del Machiavello era forse impossibile, ma con un'abilità a cui nulla manca se non il sussidio di cognizioni più precise. Dopo Machiavello, prosegue Villemain, si distingue De Thou per insigni qualità che possono chiamarsi tutte moderne, l'imparzialità, cioè, la calma, la giustizia, l'indipendenza. Di tali qualità, che le passioni popolari quasi non permettevano agli storici antichi, e che ne' tempi di furore e di fanatismo in cui egli visse non erano punto più facili, egli è debitore al proprio carattere e alla filosofia di cui era nutrito. Dopo questo grand'uomo dabbene vien Bossuet, che gli è di molto superiore per l'ingegno. Egli ha qualche somiglianza con Machiavello per la rapidità e per l'ampiezza delle vedute. Ma le sue vedute sono assai diverse; e il suo carattere è troppo più solenne. Dall'alto della sua cattedra episcopale

piuttosto che dal suo seggio di storico ei raccoglie in una lunga serie degli umani avvenimenti, fa passare innanzi a sè le umane generazioni, le spinge innanzi, le precipita verso l'abisso, e sembra aver predetto ciò che racconta. Egli, se volete, non ha l'aria d'uno storico, ma piuttosto d'un oratore e d'un profeta.

Quanta varietà, prosegue Villemain, nelle forme date da questi tre scrittori alle loro storie; e nondimeno quanto le forme storiche possono essere più varie! Quindi invece di fermarsi a parlare delle forme, impossibili ad assegnarsi, egli si volge a parlare delle qualità morali e intellettuali necessarie allo storico. In quella parte del suo ragionamento che riguarda le qualità morali, fra cui annovera primo l'amore della verità, è notabile un passo, che riscosse dall'udienza i più vivi applausi. Io chieggo allo storico, ei dice, l'amore dell'umanità o della libertà; e voi vedete che non chieggo nulla di troppo. Intendo abbastanza che in certi soggetti storici l'amore della libertà manifestato con molta vivezza può sembrare un anacronismo o una cosa fuori di luogo. Dell'amore dell'umanità questo non può avvenire. La giustizia imparziale dello storico non deve mai essere impassibile. Convien che anch'egli abbia un interesse suo proprio, che brami, che spera, che ami, che tema, che si affligga o si corrucci di ciò che racconta. Vedete Tacito: egli è il più grande degli storici perchè è insieme il più integro e il più appassionato; perchè pesa le cose come un giudice, e le afferma come un testimonio ancor tutto commosso e pieno di collera per ciò che ha veduto. Dopo l'amore dell'umanità Villemain colloca l'amor della patria, che, ove non si confonda con certo egoismo nazionale o municipale che spesso ne usurpa il nome, è fatto anch'esso per ispirare fiducia. In ciò ch'egli aggiunge delle qualità intellettuali, di cui non pretende fare un elenco poichè gli sembrano infinite, è notabile quest'altro passo, di cui al solito riferisco i tratti principali. Che altro è la storia che il quadro della vita; e che avvi di più animato, di più interessante dello spettacolo che la vita ci presenta? Or perchè assistiamo noi con tanta curiosità, con



tanta passione a questo spettacolo , e lo guardiamo ordinariamente con tanta indifferenza nella storia che lo riproduce? La colpa senza dubbio è tutta degli storici. Onde peraltro interessarci alla storia come alla realtà , appena so esprimere ciò che allo storico bisognerebbe. Volendo esprimerlo con una parola, dirò che gli bisogna l'arte della composizione , l'arte di disporre della realtà come il poeta disporrebbe della propria invenzione. La vita umana è un composto di fatti, di cui tutte le particolarità interessano più o meno i contemporanei , ma che pur bisogna compendiare e pei contemporanei e pei posteri. Lo storico deve scegliere quelle che il meritano , quelle che appartengono alla natura invariabile dell'uomo mentre dipingono in modo caratteristico gli uomini dell'epoca e del paese a cui si riferisce la sua storia. Ma dopo averle ben scelte , gli resta ancora di saperle ordinare, concatenare, avvivare ; gli resta di sapere con una parte del vero far comprendere tutto il vero ; gli resta insomma di sapere con piccoli mezzi produrre un grandissimo effetto ; e questa è opera eminentemente poetica.

Nell'arte della composizione , egli aggiunge , appena conto lo stile , indispensabile in ogni genere di scritture, ma inseparabile dalle cose che in esse si trattano , e molto più dal sentimento e dalla forza d'immaginazione con cui se ne tratta. Quindi può dirsi che lo stile d'uno storico ( non ignaro già s'intende della propria lingua ) è tutto nel suo animo e nel suo ingegno , nel suo amore del vero , negli altri suoi nobili affetti , ec. ec. da cui solo può ricevere calore , evidenza , colore.

Or veniamo , egli dice , alle applicazioni. Hume, posto tant'alto nell'opinione de'suoi contemporanei, ha egli tutte o le principali qualità , che a me sembrano indispensabili in uno storico? Certo nessuno vorrà negargli mente elevata , spirito sagace , perizia ed eleganza di scrivere. Ma le qualità morali , le qualità grandi dell'anima quasi gli si potrebbero negare. Vediamo primieramente qual sia in lui l'amore della verità. Ei non si curò punto ( e la cosa è più che dimostrata ) d'attingere i fatti alle

loro sorgenti. Egli stesso confessa che potè in Francia aver nelle mani 14 volumi manoscritti delle memorie di Jacopo secondo e gran parte del carteggio degli ambasciatori francesi a Londra, e che distratto dai divertimenti se ne lasciò sfuggir l'occasione. Voi trovate spesso nella sua storia degli errori materiali, ch'egli avrebbe facilmente schivati solo che si fosse voluto dar la pena di consultare i libri della camera de' Comuni. Perchè non l'ha egli fatto? Perchè non ne senti il bisogno, perchè non di rado forse sprezzò o nauseò il soggetto che trattava. Dice egli stesso, per esempio, che non sapeva capire il poter di Cromwello sulle assemblee, perchè Cromwello parlava come un rozzo contadino. Il suo gusto accademico (mi si perdoni la frase) offeso da alcune parole grossolane o ridicole, uscite dalla bocca di quell'uomo straordinario, non gli permetteva di sentirne l'ardore e la forza profonda. Quindi gli parve indegno di lui il cercare come un tal uomo potè strascinar gli animi di quelli che l'ascoltavano.

Villemain aggiunge, benchè esitando, di non trovare in Hume nè abbastanza amore della libertà, nè abbastanza amore dell'umanità. Certo, egli dice, Hume ama la libertà delle discussioni, l'esistenza delle camere ec. ec.; ma le ama per abitudine come le ama ogni inglese a qualunque grado o fazione appartenga. Quel progresso segreto e continuo della pubblica libertà, che si fa strada frammezzo alle forme gotiche ond'è oppressa, ei non lo scorge punto, anzi si beffa di chi lo suppone. Ei si ferma ad alcune piccole cause dell'inglese rivoluzione, descrivendole ironicamente alla maniera di Voltaire, e non tocca punto le passioni violente, reali, profonde, le nobili o colpevoli ambizioni, insomma le cause grandi e vere della rivoluzione medesima. Quanto al suo amore dell'umanità, basti una sola osservazione. Ei narra le durezze e le lunghe iniquità dei regni d'Elisabetta e di Carlo primo, ma senza dar segno di soffrirne.

Nè l'amor della patria, prosegue Villemain, è in lui molto vivo. Certo io non vorrei da lui nessuna di quelle vane declamazioni, con cui spesso da scrittori inesperti

si crede provare un tale amore. Mi piacerebbe però vederlo nel suo racconto seguire la fortuna della patria come si segue la fortuna d'un amico, assistere per così dire a' suoi casi, or con tristezza or con gioia, or con pietà or con orgoglio; ed è ciò appunto ch'io non veggo.

Egli, come accennai, si mostra dotato di grande intelligenza, ma d'un intelligenza puramente di ragione, intelligenza che può dirsi incompleta. Egli spiega benissimo tutti i fatti materiali, li espone con chiarezza, li distribuisce con ordine. Ma penetra egli abbastanza l'uman cuore, e i suoi affetti diversi? Io dubito assai che que' repubblicani, che que' realisti, ch'egli ha posto in iscena, sieno stati da lui sempre ben compresi. Ei pretende che i *wighs* gli abbiano rimproverato certa propensione per Strafford; ed io credo invece ch'egli sia ben lungi dall'aver reso a quest' uomo intera giustizia. Infatti, dopo aver narrato, come indusse egli medesimo il re a sottoscrivere la sua condanna proferita dalla camera dei pari, aggiunge queste parole: " forse Strafford sperò con questa prova singolare di generosità d'obbligare il re a proteggerlo più efficacemente; o forse mostrò di non curare la vita poichè già la credeva inevitabilmente perduta; ec. ec. „ Così la generosità di Strafford non era che un calcolo, una specie d'esperimento fatto sull'animo del re; o la risoluzione disperata d'un uomo che abbandona ciò che non può conservare. Mai i *wighs*, ardisco dirlo, non hanno proferito sentenza più ingiusta. Hume credette forse lodare l'avvedutezza e la prudenza, e non s'avvide che insultava ad un grande carattere.

Quanto alla composizione (o almeno a ciò che la composizione storica ha di più essenziale, la distribuzione delle parti), gli sembra che Hume imiti affatto Voltaire, il quale non diede in ciò esempio troppo imitabile. Come questo scrittore, ei divide l'interesse, dividendo in capitoli la vita umana e la vita delle nazioni, mettendo dall'una parte le arti, il commercio, la letteratura, le scienze, dall'altra gli uomini e gli avvenimenti; il che sembra giovare alla chiarezza e all'istruzione, e non le nuoce meno che



all'interesse medesimo e a quel nonsochè di drammatico il qual si vorrebbe trovar nell'istoria. Credete voi, per esempio, egli dice, che quando nel capitolo dell'arti leggo una pagina di critica sopra Shakespeare, io comprenda sì bene il regno d'Elisabetta, come se in qualche parte del racconto mi si mostrasse Shakespeare medesimo, che dinanzi a questa regina recita la sua tragedia l' Enrico VIII, ove Caterina d'Aragona, la sposa legittima sacrificata alla madre d'Elisabetta, ci si presenta qual modello di rassegnazione e di virtù? Perchè nel racconto dello storico non ho io trovato quel verso tanto applaudito dal pubblico e tanto lusinghiero per Elisabetta, chiamata in esso la bella vestale assisa sul trono d'occidente? Se l'istorico avesse aggiunto in qualche luogo che *la prude*, la severa Elisabetta, chiedeva a Shakespeare di rimettergli sotto gli occhi il personaggio un po' cinico di Falstaff, quest'aneddoto non m'avrebbe detto intorno al poeta e al suo tempo assai più che ogni critica letteraria? Ma egli ha sdegnato simili aneddoti, come indegni della storia, sebben dipingano i costumi e diano al racconto una sì bella varietà.

Questa dote, che manca al fondo della sua storia, manca pure al suo stile, terso ed elegante, come già si disse, ma monotono ed uniforme. La vita barbara, la vita rozza, la vita irregolare de' primi tempi è da lui rappresentata coi medesimi colori della vita civilissima de' tempi in cui scriveva. A' nostri giorni un grande ingegno, Chateaubriand, in un'opera straniera alla storia, ha il primo, forse, adoperati i colori convenienti a' costumi barbari, i quali raggentiliti più non vi piacciono. Dopo di lui il giovane autore del Conquistato d'Inghilterra fatto da' Normanni (il cui paragone colla storia che Hume ci ha data dell'Inghilterra medesima è sì naturale) guidato da un'immaginazione che chiamerò erudita, e vivendo per essa fra que' popoli duri, tumultuanti, avventurieri, ha riprodotto anch'egli de' costumi originali, che per noi erano perduti. Io vi chieggo perdono, dice Villemain terminando (e queste parole furono accolte col più vivo applauso) d'avervi qui ripetuto un encomio,

che già più volte avete udito in mia bocca ; ma il nostro povero Thierry vive oggi così fuori del mondo (tutti sanno ch'egli ha perduta la vista) è ormai così straniero a' propri successi , ch'io amo almeno ripeterne il nome, e ravvivarne in voi la memoria.

Fatta nella terza lezione una lunga parte alla critica del più illustre fra gli storici inglesi, anzi del più rinomato fra tutti gli storici dello scorso secolo, egli ha pur voluto nella seguente far la sua parte alla lode. Una dote essenzialissima allo storico , egli dice , è l'intera libertà dello spirito, la franca indipendenza delle vedute; e questa senza dubbio è il gran merito d'Hume. Io non chiamerò per questo filosofica la sua storia , come Raynal ha creduto di dover intitolare la propria. Se la filosofia non è che la libertà dello spirito , l'indipendenza delle vedute , essa deve animare tutta la narrazione d'uno scrittore , nè può costituirne una specie a parte. Quindi ei vien mostrando come questa dote, che in Hume è sì eminente, compensi a più riguardi quelle che gli furon negate dall' indole sua o dalla tempra del suo ingegno.

Non ogni suo difetto però venne da cause personali, ma taluno venne piuttosto dall' epoca in cui egli visse. Se avvi genere di letteratura, in cui le meditazioni dello scrittore abbiano d' uopo d' esser afforzate , d' esser rischiarate dalla vita pratica dell' uomo , è certamente la storia. Tutti gli storici della Grecia furono uomini pubblici, se si eccettui per avventura Erodoto , a cui non nocque l' essere una specie di poeta, quando la poesia era una potenza politica, e Solone , per far cangiare una legge, veniva a recitare un' elegia sulla piazza d' Atene. Tali , cioè uomini pubblici, furono gli storici di Roma; tali gli storici delle moderne nazioni nel decimosesto secolo , epoca singolare di giovinezza e d' avanzamento sociale , epoca d' azione e d' ardimenti , epoca , di cui si potrebbe prendere per simbolo il genio avventuroso e sublime di Colombo. Dopo quell' altr' epoca tutta d' ordine e di regolarità , che si chiama in Francia il secolo di Luigi XIV , e che il potere o

l'imitazione estese più o meno a tutte le parti d'Europa, l'attività politica divenne quasi straniera agli scrittori. Ne' paesi stessi, che serbarono le forme della libertà, la professione delle lettere si separò dalla vita pubblica; gli uomini pensanti più non furono gli uomini operanti, e quasi più non si considerarono che come oziosi privilegiati, posti a brillare fra' contemporanei per la superiorità della ragione e lo splendor dell'ingegno. Ora questa disposizione di spirito, che fu loro comune sin verso la fine del decimottavo secolo, non era certo favorevole al perfezionamento del genio storico; Hume ne può essere una prova, e con lui qualch'altro insigne scrittore del suo tempo.

Quello infatti che dico d'Hume a questo riguardo può dirsi egualmente di Robertson, grande ornamento della scuola scozzese. Io ammiro, ei prosegue questa scuola illustre, bella colonia di spiriti eletti, vera accademia di pensatori, uniti insieme per esercitare l'intelligenza e la parola su quanto può importare al genere umano. Io non veggio però in simili riunioni nulla che aiuti a dar l'esperienza della vita politica. Io veggio formarsi in esse piuttosto l'ingegno d'un Dugald Stewart e d'uno Smith che quello d'un Tucidi-  
de, d'un Sallustio, d'un Tacito. Avvi in esse troppa calma, troppa sicurezza, troppa regolarità, perch'io spero di trovar nelle storie scritte nel loro seno la viva pittura delle passioni, la conoscenza profonda delle umane rivoluzioni. Ciò egli dice probabilmente, considerando tali riunioni come il tipo della vita letteraria in epoche pacifiche, le quali, come già troppe volte è stato osservato, non sono l'epoche della storia. All'incontro, com'ei soggiunge, in certi periodi vicini ai gran cangiamenti sociali, il genio storico appartiene per così dire a tutti, ed è singolarissimo negli uomini di gran mente divenuti gl'interpreti del pensiero comune. Vent'anni, circa, dopo la rivoluzion d'Inghilterra, quando gli spiriti n'erano ancor tutti commossi, la natura di tali avvenimenti dovea ben intendersi assai meglio che in un'epoca posteriore; e bastano a farcene fede i libri di Burnet e di Clarendon. Così a' nostri giorni, dopo la gran commozione, di cui molti fra noi



sono stati testimonii , e che ancor riempie tutte le immagini , può dirsi che tali avvenimenti sono intesi per una specie d'istinto , laddove Robertson come Hume non ebbe per intenderli che lo studio e la ragione.

Ma diciamo quel che appartiene a Robertson particolarmente. Lo studio , come già si è potuto intendere, fu la sua vita ancor più che la vita d' Hume. La ragione o l' intelligenza , se non fu in lui più acuta che in Hume , certo fu più grave e più sicura, poichè immune da scetticismo. Villemain ricorda un suo discorso giovanile sullo stato del mondo all' epoca dello stabilimento del cristianesimo , d' onde appariva il suo gusto per gli studii storici e il carattere ch'egli avrebbe dato alla storia. Le grandi vedute , che si manifestano in quel discorso, ei prosegue , sono poco d' accordo collo spirito del tempo , spirito disdegnoso e leggiero , che quasi non guardava al passato che per farne soggetto di sprezzo o di derisione. Robertson invece scrivendo opere storiche ne ha fatto soggetto di esame il più serio. Ma se a questo riguardo egli è estraneo alla scuola di Voltaire , non cessa di appartenere a più altri; e forse è uno di quelli che ne hanno più propagato il gusto storico, dandogli ( benchè a costo della vivacità e della grazia ) non so qual gravità che ispira fiducia.

E qui l'autore con bella e dotta digressione, richiama dal soggetto , si fa a parlare delle diverse specie di storia , ch' egli riduce a tre , la congetturale , la critica , e quella che particolarmente può chiamarsi narrativa . La prima, cioè la congetturale , è quella che conviene ai tempi antichi , intorno a cui non ci è pervenuto che un piccolo numero di memorie incomplete , e mal supplite da altri monumenti originali. In essa può singolarmente adoperarsi quello spirito d' investigazione e direi quasi di divinazione ch'è proprio de' moderni. Vedete infatti come da alcuni passi negletti o mal intesi , come dalle leggi specialmente, Niebhur cerca d'indovinare la storia vera del popolo romano. È ben chiaro però che quando si cerca d' indovinare non si può descrivere ; quando si raccolgono

e si discutono prove, non si può fare e colorire un racconto. Quindi la storia congetturale si riduce a poco altro che ad una serie di dissertazioni erudite. La storia critica è quella che conviene ad epoche oscure ma ricche di monumenti, come il medio evo, le quali non han bisogno di congetture ma di ricerche pazienti e sagaci. Questa storia richiede in chi la scrive tanto maggiore perspicacia, quanto più i testimoni de' fatti, che la compongono, sono stati o creduli o negligenti o ignari de' veri interessi della vita. A questa perspicacia però è d'uopo che si aggiunga certa immaginazione, che trasporti lo scrittore ne' tempi e ne' luoghi di cui parla, certa passione per le cose che caratterizzano que' tempi e que' luoghi, onde il suo racconto riesca quant'è possibile una rappresentazione del vero. La terza specie di storia è quella che si richiede a' tempi nostri o non molto da noi lontani, pe' quali abbondano monumenti sicuri, come sono i tempi posteriori all'invenzione della stampa. Parlando di questi tempi lo scrittore è obbligato e tener conto di mille particolarità, le quali non sono già un semplice ornamento, ma una parte integrale della storia ch'egli scrive. Obliandole o non studiandole bene, ei corre rischio di darci non solo una storia incompleta, ma una storia meno vera di quella che si è proposta, e che per l'abbondanza de' monumenti già detti parrebbe dovergli riuscire assai facile.

L'istoria congetturale, quasi tutta appoggiata a prove incerte, mal conveniva all'indole rigorosa dell'ingegno di Robertson. L'istoria critica, la qual racchiude fatti positivi, gli era, come ciascun vede, assai più adattata. Ma questa storia può trattarsi di due maniere assai differenti, o d'una maniera larga e circostanziata, in cui tenga il principal luogo l'esposizione de' fatti, o d'una maniera compendiosa, in cui più che i fatti spicchino le vedute dello scrittore. Questa seconda maniera, usata da Voltaire e molto lodata da' critici inglesi, è pur quella di Robertson. Quant'essa peraltro sia imperfetta, il Saggio di Voltaire sullo spirito e i costumi delle nazioni lo mostra abbastanza. Avvi fra questo titolo e l'opera che lo porta una

specie di contradizione , poichè la pittura de' costumi delle nazioni deve trovarsi nel racconto di ciò ch'esse hanno operato, il loro spirito deve manifestarsi a chi legge in forza del racconto medesimo , senza bisogno delle digressioni eloquenti o epigrammatiche d'uno scrittore. Robertson non si abbandona a simili digressioni, ma non perciò egli tratta la storia critica molto meglio di Voltaire , poichè neppur egli dice, scrivendola, quel che sarebbe necessario, o almeno nol dice nel luogo e nella forma che converrebbe. Si loda molto la sua introduzione alla storia di Carlo V ; e certo si trova in essa una gran calma di ragione , una saggia distribuzione di parti , una progressione regolare di cose che piace molto al pensiero. Ma essa è spoglia di tutte le particolarità diò così più vitali, che per singolar caso s'incontrano ove al più non dovrebbero incontrarsi che documenti giustificativi o cose di semplice erudizione. Sembra che lo scrittore abbia obliato che per esser breve bisogna esser caratteristico; che, volendo esser parco di parole, bisogna che queste sieno piene di cose e fatte per lasciare una profonda impressione. Egli vi dirà per esempio che un tal popolo di barbari era trasportato dal furor della guerra. Ciò che dipinge questo furore , la natural ferocia di que' barbari , la loro moltitudine che si addensa intorno ad un bardo selvaggio , il qual canta versi bellicosi , i vecchi e i fanciulli che piangono di non poter seguire i lor figli o i lor padri alla battaglia, tutte queste particolarità narrate da Prisco , l' ambasciator romano , coll'accento del terrore alla corte di Bisanzio , egli , non si sa perchè , le riserba alle note. Ma egli ha pur commesse altre omissioni , che nuocciono non solo alla verità locale e pittoresca, ma all'intelligenza degli avvenimenti. Egli per esempio (e ciò è ben notabile in uno scrittore sì giudizioso) guarda le crociate alla maniera di Voltaire ; e quindi non si cura punto di spiegarle. Per lui le crociate non sono che un' impresa bizzarra , promossa da' racconti de' pellegrini che tornavano di Palestina , e guidata da un romito fanatico . Or come ha egli potuto obliare ch'esse furono preparate di lunga mano, che furono un tentativo di supre-



mazia religiosa, che Gregorio VII le predicò vent'anni prima di Pier l'eremita, che scrisse a tutti i malcontenti d'Europa, a tutti i duchi rivoltati contro i lor principi, a tutti i principi rivoltati contro l'imperadore, offrendosi loro per capo? Certo se Robertson si fosse ricordato di queste cose, anzichè parlar delle crociate com'egli fa, avrebbe piuttosto notato in questo grande avvenimento quella legge costante dell'umane cose, per cui un'impresa qualunque si eseguisce, quando, dopo essere stata il pensiero d'un uomo di genio, diventa una passione della moltitudine.

Quanto alla terza specie di storia, pare che Robertson avrebbe dovuto particolarmente riuscirvi, poi ch'egli non era uomo da sgomentarsi dell'abbondanza de' monumenti, ed era fatto per compiacersi della loro sicurezza. Se non che per ben valutare i monumenti, a qualunque epoca essi appartengano, per derivarne esattamente ciò ch'essi contengono, per riprodurne le particolarità caratteristiche, è d'uopo d'uno sforzo, d'una specie d'abnegazione delle idee e delle consuetudini del proprio tempo, ch'è sempre riuscita difficilissima. In Francia nel secolo decimosettimo si alterò la storia per amore d'eleganza, per non so qual gusto di formalità. Nel secolo seguente così in Francia che in Inghilterra si alterò per amore di giustizia filosofica o per razionalismo politico, al che non si è per anco del tutto rinunciato. Come Vely infatti diede al corteggio di Chilperico un nonsochè di raffinato e di pomposo, che appartiene visibilmente alla corte di Luigi; l'illustre Sismondi dà alla monarchia o alla divisione amministrativa della monarchia d'Ugo Capeto qualche cosa che appartiene alle istituzioni liberali de' nostri tempi. Robertson, trattando di cose meno lontane e quindi più conosciute, avrebbe potuto colorirle più fedelmente, eppur non lo ha fatto; di che Villemain reca in prova il suo episodio sulla riforma. Il decimottavo secolo, egli dice, gridò concordemente: qual ammirabile storico è Robertson; com'è stato imparziale parlando della riforma; qual giustizia esatta ha saputo rendere così a Leon X che a Lutero! Ma questa imparzialità, questa giustizia, qualunque sia-

si, basta essa, egli prosegue, per farci ben conoscere il carattere della riforma e de' personaggi che vi ebbero parte? Quindi, citato un passo notabile, in cui Lutero, posto per così dire sotto il fulmine della bolla che Leone lanciò contro di lui, appena ha l'aria di risentirsi: ecco, dice il Lutero di Robertson. Ma se veramente Lutero fu qual dallo storico si dispinge, ei fu un uomo assai pacato, assai ragionevole. Or come ha egli fatto sì grande strepito, come ha egli agitati gli animi con tanta violenza? E qui, dopo avere dipinto egli medesimo questo capo della riforma, dopo aver citato alcune delle sue parole più veementi contro la bolla pocanzi accennata: queste parole, dice, oggi sepolte in un grosso infoglio, ma che allor risuonarono in tutta Alemagna, sono pur inseparabili da Lutero. Se lo storico non le raccoglie, se le corregge com' altri ha poi corretti i versi di Shakespeare, se le assoggetta a certe forme accademiche, ei non ci dà più idea di Lutero, non ci dà più mezzo d'intendere il potere da lui esercitato.

Ma Robertson, egli prosegue, cede pur troppo involontariamente al bisogno di correggere ciò che riferisce, di dare un'aria di regolarità e d'aggiustatezza a ciò che non era che impeto e disordine. Quindi viene non so qual contraddizione tra la forma del suo racconto e le cose da lui raccontate. Rechiamone ad esempio il racconto ch'ei fa della morte di Maria Stuarda nella sua storia di Scozia. Questo racconto (Villemain lo riporta) vi presenta esso Maria Stuarda qual fu veramente? Vi fa esso intendere il suo linguaggio, vi fa esso comprendere le cause della sua fine infelice? Sentite voi in esso quell'ironia di donna e di regina, quella finezza di spirito motteggiatore ch'ella conserva nella sua sventura sino all'ultimo istante? Vi scorgete voi quell'ardore di due opposte credenze, che divide Maria da Elisabetta, e che dall'una parte si manifesta colla persecuzione, dall'altra col martirio? Potete voi, leggendolo, spiegare a voi stesso quell'avversione profonda per cui la bella, la giovane, la cattolica Maria dovea perir vittima della meno bella, della meno giovane, della protestante Elisabetta? Vi trovate voi nulla insomma

di ciò che l'ingegno di Walter Scott vi fa trovare nel romanzo dell'Abate, ancor più vero dell'istoria? Di ciò peraltro voi trovate indizio in un'opera di Brantôme, spirito così frivolo quanto Robertson è grave, ma vissuto al tempo di Maria, e però dominato da impressioni, a cui la studiosa gravità di Robertson mal potea supplire. Indi, citato un passo di Brantôme, a cui frammette le più giuste e più delicate riflessioni, conchiude esser mancato a Robertson, come agli altri della medesima scuola, quel misto di sentimento e d'immaginazione, che fa vedere allo scrittore ciò che non è davanti agli occhi suoi, che gli fa indovinare gli affetti che non ha provati; qualità necessarissima allo storico, il quale ha d'uopo d'esser poeta, non solo per essere eloquente ma anche per esser vero.

Hume e Robertson aveano, dic'egli nella quinta lezione, applicati i principii della scuola francese, l'uno particolarmente alla storia del medio evo, l'altro a quella de' tempi moderni. Restava per l'illustrazione di quella scuola e insieme della letteratura inglese nel decimottavo secolo; che qualcuno li applicasse alla storia dell'antichità; e ciò fece Gibbon, destinatovi per così dire da tutte le circostanze della sua gioventù. Una delle cose più attraenti nelle lezioni di Villemain sono le notizie biografiche, con cui egli ci prepara a comprendere il genio letterario degli scrittori. Queste notizie però possono talvolta sembrare o più minute o più estese che tale scopo non richiegga. Quelle di Gibbon, quantunque estesissime, hanno l'aria d'esser tutte necessarie, sembrano contenere veramente il perchè de' pregi e de' difetti che possono trovarsi nella sua Decadenza del romano impero.

Or sappiamo bene, dice Villemain conchiudendole, con qual uomo abbiamo che fare, e ciò non può esserci inutile. Uno storico è una guida che ci conduce nel passato. Prima di fidarci a lui, di credere sulla sua parola, giova averlo ben conosciuto: tale o tal altro difetto del suo carattere può premunirci contro tale o tal altro errore della sua narrazione. Noi non abbiamo trovato in Gibbon, egli prosegue,



che un solo nobile e gran sentimento, la passione dello studio. Tutto ciò che dipende da un tal sentimento (lettura immensa e accurata, cognizion profonda de' monumenti, esattezza di confronti, sagacia d'induzioni ec. ec.) possiamo ben esser certi che sarà notabile nella sua opera. Ma ciò è ben lungi dal bastare in un'opera come la sua. Uno de' più grandi assunti, che uno storico potesse prendersi, certamente era quello di esporci come ha fatto Gibbon la fine dell' antichità; esposizione che dall' una parte si addentra naturalmente nell' antichità medesima, dall'altra si spinge nei tempi successivi fino ai cominciamenti del mondo moderno. Troppe doti diverse gli eran necessarie per ben corrispondere a simile assunto. Or gli bisognava quell'antica elevazione, che conviene alla pittura delle cose antiche, a cui la distanza de' tempi dà tanta grandezza; ora quel nonsochè di forte e d'ingenuo, che conviensi alla pittura de' tempi di mezzo; or qualche cosa d'un Romano, or qualche cosa d'un Gallo, ec. ec.; e finalmente (ciò che pur bisogna a chiunque intraprende un'opera qualunque) un principio d'unità, un pensiero ispiratore.

Or quale fu in lui questo pensiero? Gibbon, è pur forza il dirlo, pressochè indifferente alle più felici istituzioni del proprio paese, non fu ispirato da alcun grande pensiero, non ebbe per principio d'unità che la più falsa delle vedute. L'impero romano, qual l'aveano fatto il dispotismo e la forza militare gli parve il modello della civiltà. Il cristianesimo stesso fu a' suoi occhi una specie d'accidente barbarico, venuto a turbare quell'armonia di pacifico dominio e di pacifico servaggio, ch'egli ammirava in quell'impero. Quindi è facile immaginarsi i giudizi e i sentimenti ch'ei può manifestare nella sua storia. Ei non dirà mai a sè medesimo che da tre secoli un giogo ferreo, raramente alleggerito da qualche buon principe, pesava sul genere umano: poichè v'era una forza militare forte e ben disciplinata, un' obbedienza pronta ed intera, de' pretori, de' prefetti, de' generali, degli imperadori, tutto andava a meraviglia. Mai egli non iscorgerà nel cristianesimo un contrappeso alla schiavitù del mondo, un risor-

gimento della natura morale: i suoi seguaci non gli ispireranno alcuna ammirazione, e li vedrà immolare senza pietà. Ei vi dirà che le leggi dell'impero erano rigide ma saviamente eseguite. A' suoi occhi la filosofia di Plinio il giovane scuserà i rigori esercitati da questo proconsole di Bitinia contro i cristiani. Ei non sentirà punto a qual segno di degradazione doveva esser giunto lo spirito umano, perchè un saggio come Plinio facesse condurre al supplizio uomini da lui stimati innocenti, e un principe come Traiano lo approvasse scrivendogli che aveva operato come doveva. Questa inflessibilità della tirannide, che autorizzava l'ingiustizia, sembrerà a Gibbon un elemento della prosperità e della grandezza del maggiore degl'imperi.

Da tal principio, ch'io ho pur troppo snervato compendiandolo, ciascuno argomenta come proceda il resto della lezione, una delle più dotte, delle più faconde e delle più vivamente applaudite. Duolmi d' essermi già troppo allungato sulle lezioni antecedenti, e di dovermi quindi restringere intorno a questa, che forse le vince tutte d'importanza. Come potrei io però compendiare ciò che dicesi in essa del merito morale della storia di Gibbon, senza togliergli ogni efficacia? Indicherò piuttosto ciò che vi si dice del merito letterario o della composizione propriamente detta; dal che peraltro non sono escluse le vedute morali.

Villemain trova in tal composizione un gran difetto di metodo. Gibbon, ei dice, ritarda sino al terzo volume l'esposizione de' progressi del cristianesimo, e concentra in due capitoli tutti i fatti, tutte le vedute che gli presenta questo grande avvenimento. Perchè, egli prosegue, non dipingerci i cristiani almeno in un lato del quadro sin dal regno di Marco Aurelio? Essi già erano assai numerosi; essi già presentavano suppliche all'imperadore; essi dunque già tenevano un luogo nella storia. Quale spettacolo d'altronde quello d'un principe filosofo e generoso, e di tanti uomini innocenti perseguitati sotto il suo regno! Qual lezione di tolleranza per chi sappia ben intenderla, ecc. ecc.!

Ei passa quindi a parlare d'un altro difetto della sto-

ria di Gibbon, di quel non so che di dissertativo che vi è spesso sostituito all'esposizione viva delle cose, e mostra con opportuni confronti come quella che potrebbe chiamarsi maniera drammatica è insieme fedeltà storica. Ciò egli fa con un'abbondanza ed un calore, che veramente compensa tutti i difetti che possono rimproverarsi ad un'eloquenza semiestemporanea. Con un'abbondanza ed un calore ancor più notevole ei parla in seguito di certi errori, a cui una parzialità veramente singolare ha strascinato Gibbon, malgrado la sua erudizione non meno singolare. Viene infine a certi falli di gusto provenienti da non so quale freddezza d'anima, e dopo aver citate con indignazione mista a dolore certe ironie affatto fuor di proposito, che lo storico si è permesso: bisogna veramente, egli dice, avere un gran fondo di buon umore, un tesoro inesauribile di lepidezza, per ridere di questa maniera in mezzo alle devastazioni, al sangue, alle morti. Pur troppo, ei prosegue, come ha già eloquentemente osservato il mio collega ed amico Guizot, l'istorico sembra riserbare tutte le pompe del suo linguaggio per descrivere i trionfi d'un furore brutale; ei sembra estasiarsi talvolta, come un istoriografo di Tamerlano, in faccia alle gesta spaventevoli del distruttore. Ah io vorrei ch'egli avesse riserbato il suo entusiasmo pei trionfi e pei combattimenti della vita morale; che avesse meno ammirato la forza materiale, e meglio apprezzato ciò che appartiene all'anima ed al pensiero.

Ma io m'avveggo, ei conchiude, che il discorso mi trasporta. Le mie critiche non sono ingiuste, ed io certo non le farei se appena dubitassi che il fossero. Esse però parteciperebbero all'ingiustizia, se mi rendessero indifferente al vero merito dell'opera di Gibbon, se m'impedissero di vedere ciò che avvi in essa d'elevato, di forte, di progressivo in mezzo ad alcune irregolarità e a qualche disordine. Certo quest'opera ci fa ammirar nel suo autore uno spirito raro, ch'è facile censurare ma non è facile eguagliare. Se Gibbon è a qualche riguardo un commentatore di Montesquieu, è pure a molti altri pieno d'originalità. Non neghiamo dunque la gloria letteraria che gli è do-



vuta; riconosciamo in lui le più gran doti dell'ingegno; e diciamo che, se gli sono mancate alcune doti preziose dell'anima, non sembra ch'ei se ne sia curato, nè che si dovrebbe molto (ultimo rimprovero ch'io possa fargli) di sentirsele negare.

Noi abbiamo veduto, ei dice nella lezion successiva, che termina la sua escursione sull'inglese letteratura (e colla quale terminerò io pure questo primo articolo, riservando ad un secondo quelle che riguardano l'italiana) noi abbiamo veduto in Inghilterra l'innovazione dell'arte e dello studio. Quest'innovazione tutta filosofica avea spogliato la storia dell'ornamento dell'immaginazione, che compie la realtà stessa; e a quest'innovazione tutta Europa avea fatto plauso. Ma l'immaginazione ha un tal potere sull'uomo; i suoi piaceri gli sono così necessari, che, anche in mezzo allo scetticismo d'una società invecchiata, egli è pronto ad abbandonarvisi ogni volta che gli sono offerti con qualche aria di novità. Quindi vedete il generale entusiasmo al comparire de' canti d'un bardo, vissuto come dicevasi nel secondo o nel quarto secolo fra le montagne della Scozia, e che sembra avere tuttavia qualche cosa di misterioso.

La fortuna di questo bardo fra noi è veramente stata singolare. Egli ha dominato la letteratura della seconda metà del decimottavo secolo; egli domina, diciamolo francamente, la poesia e la prosa poetica dell'età nostra; egli ha dominato e forse ancor domina gli spiriti più distinti o più sensitivi in quasi tutti i gradi della scala sociale. Il conquistatore dell'Italia e dell'Egitto era uno de' suoi grandi ammiratori; e all'epoca primitiva della sua elevazione i lodatori officiosi non mancavano di trovare un'affinità segreta fra la semplicità degli eroi caledonii e quella che attribuivano al moderno eroe. Nella mia gioventù, che veramente comincia ad allontanarsi, si facevano poche distribuzioni di premi, in cui non risuonassero i nomi d'Oscar e di Malvina, che l'immaginazione de' parenti sostituiva ai nomi usuali tratti dal calendario. Un poeta ch'è nel pensiero di tutti, che giugne a destare un entu-

siasmo sì grave insieme e sì puerile, merita bene d'essere studiato; e l'interesse, che ancor ispira il problema della sua esistenza, farà sembrar più tollerabile l'aridezza d'alcuni ragguagli filologici, che, trattandolo, non potrà evitare.

Di che modo egli tratti questo problema, il quale, come ciascuno comprende dal brano d'esordio qui riportato, forma il principale argomento della sesta lezione, io non potrei qui indicarlo senza cadere in quella aridità, che Villemain ha saputo schivare infiorando or d'aneddoti or d'altro la sua discussione. Com'ei lo sciogla posso farlo comprendere, dicendo che dal mezzo della lezione in poi egli chiama sempre il bardo scozzese Macpherson-Ossian.

Alla discussione sull'esistenza del poeta ei fa succedere un giudizio critico sul merito delle poesie che gli sono attribuite; e questo giudizio, se non abbonda di cose nuove, abbonda al solito di cose ingegnose. La fine di tutto il discorso, ridotta a brevi termini, è questa. Io non veggio nelle poesie d'Ossian che uno sforzo di ringiovanimento letterario per mezzo dell'imitazione d'antiche forme, che una di quelle contraffazioni di pensiero e di stile, che son comuni alle invecchiate letterature. Tutto ciò che avvi di più caratteristico e di più originale in queste poesie, un non so che di malinconico, di fantastico, d'indeterminato, di sentimentale, di religioso benchè indipendentemente dal culto, ec. ec., tutto appartiene al decimottavo secolo. Ciò assai più che la lor vantata semplicità, la qual peraltro dovea piacere come un ritorno alla natura, spiega la lor fortuna al tempo in cui comparvero, e in quello che lor succedette. Esse convenivano mirabilmente alla fine del decimottavo secolo, esse eran fatte più che ogn'altra poesia per lusingare gli animi affaticati dalla riflessione e dal dolore. Che conchiudere da tutto ciò? La necessità che la letteratura in ogni suo tentativo sia nazionale e contemporanea. Anche quando, per risvegliare il gusto addormentato, essa ricorre a finzioni straniere o remote, non ottiene verun effetto se non trae partito da idee e da sentimenti attuali. Chi non si associa a questi

sentimenti e a queste idee, chi non è uomo del proprio tempo, non riesce a nulla co' suoi scritti, non è vero scrittore.

M.

#### DUBITAZIONI E CONGIETTURE INTORNO TOMBUCTÙ.

*Si quid novisti rectius... Horat.*

Nel momento che colla massima impazienza stiamo aspettando che dalla Società di Geografia in Parigi si pubblichi la Relazione del viaggio, e soggiorno fatti a Tombuctù dal signor cav. *Caillé* (1), non sarà discaro ai lettori dell' *Antologia* di trovare qui alcune riflessioni durante un lungo soggiorno in Marocco, ed in Tripoli di Berberia, a me suggerite dalla comparazione fatta delle varie relazioni infino ad ora somministrateci, concernenti quel celebre, e misterioso emporio (2).

Ma prima di andare innanzi, sarà pregio dell'opera di determinare in questo luogo la positiva ortografia del nome di *Tombuctù*. Alcuni moderni scrittori hanno preteso, che la vera pronunzia di cotesto nome era quella di *Tin-Buctù*, imperciocchè, nel linguaggio del paese, la voce *Tin* significando, a detta di loro, abitazione, o domicilio, e quella di *Buctù* sendo nome proprio di donna, è parso loro credibile, che il nome intero altra cosa non volesse dire se non abitazione di *Buctù*, donna o santa, o altrimenti celebre, intorno alla di cui residenza fosse appoco appoco stata edificata la città di cui si parla. Tuttociò può essere e possibile, e verissimo; ma non ostante le asserzioni di quei signori, non mi è mai sortito di abbattermi in una sola

(1) V. *Ant. N.º* 96, Dicembre 1828.

(2) Benchè il fondo di queste riflessioni sia stato disteso in lingua francese parecchi anni sono, si è creduto giovare ai progressi dell'etnografia col pubblicarle ora, nel tempo medesimo che si dà nell' *Antologia* la traduzione italiana del rapporto fatto alla società parigina di geografia, dal comitato di lei specialmente incaricato di render conto del viaggio del signor cav. Augusto Caillé; acciocchè si possano a suo tempo confrontare collo stato esatto delle cognizioni che finqui si aveano di Tombuctù i lumi che sta per ispargere su quel ramo interessante della geografia, la relazione circostanziata ed autentica delle scoperte fatte ultimamente.



persona, o mora od araba, abitante dell'interno dell'Africa, la quale abbia confermato coteste asserzioni, che debbo così credere per lo meno arrischiate. Checchenesia, è cosa certa che fino dal quattordicesimo secolo gli arabi pronunziavano quel nome *Tun-buk-tù*, posciacchè Mohhammed Jbnu Batuta, celebre viaggiatore africano di quell'epoca, dice positivamente che la prima sillaba di quel nome dovea scriversi con un *Tà* mosso da un *dhomma* vocale araba corrispondente all'*u* toscano e seguito d'un *Nun* quiescente, ciò che appresenta il suono figurato di *Tun*, e non quello di *Tin*. Per la qual cosa andremo innanzi, dicendo e scrivendo *Tun-buctù*, o *Tonbuctù*, o veramente *Tombuctù*, come più conforme all'ortografia italiana, ove la consonante *b* non consente mai avanti di sé la *n* in mezzo della parola ed in sillaba diversa.

Fra le relazioni che abbiamo infino ad ora di Tombuctù, due si distinguono sovra le altre; cioè, una di *Sidi Hhamed*, negoziante arabo della tribù di Beni-es-Seba'a (figli del liono) del Sus-el-acsà, region montuosa del Gran Deserto limitrofa dell'Impero di Marocco, la qual relazione fu compilata, e pubblicata dal capitano James Riley, degli Stati Uniti dell'America settentrionale; e l'altra d'un certo *Beniamino Rose*, marinaio pure americano, il quale sotto il pseudonimo di *Roberto Adams* fu presentato al pubblico, dodici anni sono, come autore di una storia del suo naufragio sulla spiaggia occidentale del Sakhara, non che della sua schiavitù di tre anni fra gli arabi colà vagabondi, e della sua residenza di sei mesi nella città di Tombuctù. Queste due relazioni che, l'una e l'altra, sembrano doversi, con qualche ragione, collocare allato a quelle dei Psalmanasar, e dei Damberger, contengono ciò nondimeno in sé alcuni fatti d'importanza, i quali combinati con ciò che prima sapevamo, ed in appresso è giunto a nostra cognizione, rispetto a quella celebre città, possono almeno servirci a situare qua, e là, sul cammino degli etnografi, alcune scorte, o chiamate acconcie a guidarli nel retto cammino. Sarà perciò da queste due relazioni che dedurrò successivamente la materia delle mie dubitazioni e conghietture.

Sidi Hhamed dice, che la città di Tombuctù è cinque volte più grande di *Suira*, città dell'Impero di Marocco, in Europa conosciuta sotto il nome di Mogodore, e che la sua popolazione è sei volte maggiore. Giusta il computo del capitano Riley avrebbe dunque, perlomeno, dugentosedicimila abitanti. Ma questi computi sono esagerati, non meno per *Suira* che per Tombuctù. Lo

stesso signor Grey Jackson che fu cotanto liberale negli altri suoi censi della popolazione di Marocco, conta solamente dieci mila abitanti in Suira; ma questo, da un'altra parte, è troppo poco. Da tutto quello che, durante un soggiorno di sei anni in quell'Impero, io ho potuto riconoscere, anche dietro le più accurate informazioni di cristiani per lunghi anni stabiliti in Mogodore, mi credo autorizzato di fissare la sua popolazione in sedici, o tutto al più in diciassette mila anime. Sicchè, ammettendo con Sidi Hhamed, che Tombuctù ne abbia almeno sei volte altrettante, non potremo valutare la sua popolazione a meno di cento mila anime, senza però includervi le sedici o diciottomila, che vivono nel *Millah*, o sia sobborgo dei Mauri. Ma come concilieremo questa numerosa popolazione coi ragguagli trasmessi nel 1798 all'Istituto reale di Francia dal fu Broussonnet, che ottenuti li avea da parecchi Mauri, i quali erano più volte stati a Tombuctù, e che gli affermarono quella città non essere punto più grande di quella di Tetuan nell'Impero di Marocco, e non avere, al più, se non che dieci mila abitanti. E qui non posso astenermi dal ripetere una immagine curiosissima di Tombuctù, nell'anno 1792 al mio rispettabile e dottissimo amico il sig. cav. Matteo de Lesseps, in oggi console generale di Francia in Tunisi, data da alcuni Mauri, che aveano soggiornato un gran tempo in Tombuctù, ed in altre parti della Nigritia. Per dipingere, d'un sol tratto, e col modo figurativo degli arabi, l'irregolarità delle abitazioni di Tombuctù, si servirono essi di questa energica espressione: " Pigliate in mano un mucchio di capanne; gettatele in aria: lasciatele ricascar sulla terra, e vedrete Tombuctù „

Tutte le antiche relazioni di questa città concorrevano nel dire, che almeno dall'anno 1800. in poi il regno, di cui ella è la dominante, dipendeva dal re di Bambara, che risiedeva a Ginnie, avvegnachè Sego fosse la città principale del suo regno. Aggiungevano che questo principe nominava il capo ed i consiglieri del governo di Tombuctù. Ma Sidi Hhamed parla di un principe indipendente, il quale pareva governare il suo popolo più da padre amoroso che da re assoluto. E debbo convenire, che questa sua asserzione acquista un nuovo grado di forza dal diario d'Isacco, compagno dello avventurato Mungo Park, ove dice che i sudditi del re di Tombuctù aveano nel 1810 assaltato, e messo a bottino due carovane, che venivano dal Bambara. La relazione pubblicata col nome finto di Roberto Adams parla egralmente d'una guerra fra quei due reami, ciò che sembra dimostrare che non erano già soggetti ad un solo, e medesimo sovrano.



Ma ciò che nella relazione di Sidi Hhamed è veramente straordinario, si è che in tutto quello ch'ei racconta di Tombuctù non havvi una sola parola della picciola città di *Cabra*, posta in riva al fiume Gioliba, o sia Nilo dei Negri, dove da molti secoli servì, e serve tuttora di porto, e di luogo di conserva pel commercio della capitale. Tutti gli antichi ragguagli s'accordano a collocare Tombuctù quattro leghe al settentrione della fiumana; ma se dobbiamo credere a Sidi Hhamed, questa distanza sarebbe molto minore, mentre dice, che i Mauri potevano, nello spazio di un ora, recarsi dalla capitale al fiume, onde quivi abbeverare i loro cammelli (3). A detta però di altre informazioni, le quali confermano le più antiche, Tombuctù sarebbe situata sopra un altro fiume, che scende dalla parte del maestro, e cade nel Gioliba. Sidi Hhamed medesimo assicura, nel suo primo viaggio, che un così fatto fiume bagnava le mura di Tombuctù, dalla parte di ponente; ma che trovavasi a secco allora ch'ei la vide. La sola parola ch'egli dice di una città posta sulla fiumana, è quando, nell'atto di partire per Wassanar, egli racconta, che la carovana fermossi, dopo due ore di cammino, presso un povero villaggio fabbricato di canne ricoperte di fanghiglia, e situato, dice egli, sul medesimo fiume che già disse aver veduto a *Wabilt*, ed al quale dà il nome di *Zolibib*, voce corrotta visibilmente da quelle di *Gioliba*, *Giuldbi* o *Gulbi*, che nell'idioma del paese, e di altre parti della Negrizia hanno lo stesso significato dell'araba voce *bahhar*, cioè una grande massa di acqua. Ma nè la descrizione ch'egli dà di cotesto villaggio, nè la sua distanza della capitale, non hanno la menoma relazione con ciò che di già sapevamo di *Cabra*.

In altro luogo Sidi Hhamed assicura, che la città di Tombuctù è cinta di forti muraglie, costrutte di pietre assodate con una specie di calcestruzzo d'argilla. La qual cosa è diametralmente opposta a tuttociò che sapevamo per lo innanzi, e soprattutto a ciò che dice il Peregrino Abd-es-Salâm Sciabini nel compendio dei suoi viaggi pubblicati dal sig. Jackson, ed a ciò che quest'ultimo assicura d'aver inteso egli medesimo, a Mogodore, da tutti i mercadanti mauri, che fatto aveano a Tombuctù una residenza di parecchi anni. Concorrevano tutti nell'asseverare, che la città non avea mura di sorta alcuna, ma

(3) Questa conghiettura pare che trovisi verificata dalle osservazioni del sig. cav. Caillé, che determina in cinque miglia solamente la distanza da Tombuctù fino alle sponde della fiumana.



che la sua circonferenza era di buone dodici miglia. È veramente faticosissimo l'andar così tentoni nell'oscurità, e nella confusione degli avvisi concernenti una regione, colla quale i cartaginesi aveano già, nei tempi di Erodoto, relazioni continue di traffico, e di corrispondenza.

Coloro che amano di leggere descrizioni fatte per mero divertimento troveranno di che appagarsi nell'opera accennata qui sopra, e pubblicata in Londra nell'anno 1816 sotto il titolo di *Relazione di Roberto Adams, marinaio, che, avendo fatto naufragio sulla costa occidentale dell'Africa nell'anno 1810, fu detenuto tre anni in schiavitù dagli arabi del gran Deserto, e risiedette sei mesi nella città di Tombuctù*. Questo nuovo Damberger, il di cui vero nome era, siccome già dissi, Beniamino Rose, nativo di Hudson presso la Nuova York negli Stati Uniti dell'America settentrionale, è così poco stato a Tombuctù, come Damberger a Hausa, e Psalmanasar nell'isola di Formosa. La sua Relazione incomincia nell'anno 1810, ed ella è cosa di pubblica notorietà essere il bregantino *Carlo*, sul quale trovavasi imbarcato, stato naufragato solamente nel dì 11 Ottobre del 1811, ciò che lo stesso Rose ha personalmente depresso, e dichiarato con suo giuramento nella cancelleria del consolato generale di America in Tangeri, alla presenza del fu console Giacomo Simpson, che lo riscattò dalla schiavitù nel 1813 e che tre anni dopo mi fece leggere quella deposizione del Rose. In Gibilterra poi ho veduto con questi miei occhi, e letto la gazzetta ufficiale del governo, pubblicata nel dì 4 ottobre 1811, ove trovasi annunziata la partenza del bregantino *Carlo*. Imperlaqualcosa ogni fatto ed avvenimento dall'impostore descritto come successo prima delle anzi dette epoche dell'anno 1811, debbono tanto più tenersi per false ed inventate, inquantochè due compagni d'infortunio del Rose, marinai sul medesimo bastimento, amendue americani, cioè Giacomo Davidson, e Martino Clarke, cognato quest'ultimo dello stesso Rose, non che un inglese naufragato in altra nave nel medesimo anno 1811, hanno tutti unanimemente depresso, e con giuramento assicurato davanti al Console Simpson, essere il Rose sempre dimorato o con essi loro, od a poca distanza nei contorni di Wad-Nun, durante tutto il tempo della loro schiavitù, e che nessuno di loro era mai stato al mezzodì del parallelo del Capo Bianco.

E non fù il Console Simpson il solo depositario di una Relazione dettata dal Rose, anteriormente a quella pubblicata in Londra. Un negoziante americano, Carlo Hall, stabilito in Cadice,

che Rose servì come famiglio durante l'anno 1814, ne distese un'altra sotto la dettatura di lui. Io ho avuto anche l'opportunità di vedere questa relazione e di confrontarla con quella di Tangeri, e con quella stampata nel 1816 dal signor Samuele Coxe, segretario dell'associazione africana di Londra, cui Rose ebbe l'arte, e la fortuna di vendere i suoi picchi per pappagalli, non ostanti i dubbi, e le obbiezioni dimostrative del sagace, e venerabile Sir Giuseppe Banks, e del dottissimo signor Giovanni Barrow. Non occorre che dica essermi in quel confronto, quasi ad ogni passo, incontrato colle più madornali discrepanze, e contraddizioni.

Come un esempio isolato ma concludente del grande numero di coteste discrepanze e contraddizioni, non citerò se non quello, che tanto al Console Simpson quanto al negoziante Hall dichiarò il Rose positivamente non avere egli in vita sua veduto mai un elefante; laddove nel libro impresso si è divertito a tessere una graziosa istorietta della caccia di quel fiero quadrupedo, fattasi nei contorni immediati di Tombuctù, alla quale pur dice di essere stato presente. *Ab uno disce omnes.*

Contuttociò, sono ben lontano dal ricusare alla Relazione pseudonima di lui qualunque specie di merito, e di confidenza. Dio me ne guardi! Siccome il dicitore intendeva, e parlava assai bene la lingua araba, e che sembra essere stato dotato d'una eccellente memoria, e d'un certo spirito indagatore, così è più che probabile, ch'egli abbia da Mauri, e Negri che visitarono Tombuctù, realmente raccolto ciò che in appresso ha raccontato a Mogodore, a Tangeri, a Cadice ed a Londra. Sotto questo punto di vista le notizie da lui divulgate non debbono tutte rigettarsi fra le favole, specialmente quando si accordano con ciò che per più antichi viaggiatori ci era già sortito di conoscere. Tuttociò ch'egli dice di Tombuctù e del Sudan, ossia della Nigrizia, può benissimo essere il sunto fedele di quello che ha inteso raccontare a Wad-Nun, ed a Mogodore, ove pure ho saputo che continuava ad interrogare i viaggiatori, e gli abitanti di quelle misteriose contrade. Ma men delicato di coscienza del suo compatriotto Riley, ha lasciato pubblicare il tutto come produzione della sua propria esperienza, ed ha fabbricato una novella, in cui molti fatti possono essere verissimi, senzachè abbiano avuto luogo sotto gli occhi, nè alla presenza del narratore.

No; bisogna pure confessarlo con rammarico: nessun viaggiatore cristiano, tranne lo sventurato mio amico il maggior Gordon Laing, ed ora ultimamente il sig. cav. Caillé, ha per anco potuto

penetrare dentro il recinto della città di Tombuctù. Perciocchè quello che dicesi d'un tedesco, che nell'anno 1811 avrebbe quivi avuta una casa sua propria, s'appoggia unicamente alla testimonianza d'un rinnegato, che ne parlò al fu Röntgen in Mogodore. Che il maggior Laing vi sia pervenuto, e che anzi vi abbia fatto un lungo soggiorno, non può più richiarsi in dubbio; ma un velo impenetrabile ricuopre ancora, e ricoprirà forse per buona pezza, il risultamento della perigliosa ed eroica sua intrapresa. Sebbene per disgrazia nostra egli sia stato una vittima di più sull'ara dell'affricana geografia, non dobbiamo però rinunciare ancora interamente alla speranza, che tosto o tardi si ritrovino, e si divulghino i ricordi scritti delle sue scoperte!

Un' altro contrasto fra la relazione di Sidi Hhamed, e quelle degli altri viaggiatori, che visitarono il Sudan, si è l'asserzione del primo che il re, ed il popolo di Tombuctù erano tutt'altro che maomettani. Che però i principi degli stati limitrofi verso il ponente e l'ostro, sono musulmani, è un fatto che non può essere messo in dubbio. Hassan Ibnu Mohhammed el-Gh'arnati, conosciuto in Europa sotto il nome di Leone affricano, assicurò, più di trecento anni sono, che un principe di quella religione, nominato Mensi Soleiman, edificò quella famosa città nell'anno 6ro dell'egira, che corrisponde all'anno 1213 dell'era cristiana. Ei racconta di più che un architetto di Granata avea eretta in Tombuctù una grande moschea, murata di pietre di taglio assodate coll'argilla. Gli abitanti del Sudan citati dal signor Jackson assicuravano pure unanimemente, che, sebbene a riserva degli ebrei, ognuno fosse quivi in piena libertà di adorare, senza impedimento ed a norma della propria fede, il Grande autore della sua esistenza, l'islamismo era nondimeno la religion dominante, e che la giustizia civile eravi amministrata in conformità dello spirito dell'Alcorano. All'opposto Sidi Hhamed afferma positivamente, che gli abitanti di Tombuctù non solamente sono popoli che non pregano Iddio in guisa dei musulmani; ma che sono pagani, i quali pregano allorchè vedono la luna, che saltano e ballano tutte le notti, nel tempo che i veri credenti dicono le loro orazioni, e che non hanno nè moschee, nè altri luoghi consacrati al culto divino. Aggiunge di più, che non sanno nè leggere, nè scrivere, mentrechè Leone Affricano, e quasi tutti i viaggiatori moderni affermano essere quei cittadini dotati di molto spirito naturale, e che s'incontrano fra loro molti uomini dotti e letterati, e di più una pubblica libreria composta di manoscritti arabi, ebraici, ed altri. Per ciò che riguarda noi le traduzioni arabe di autori



greci e latini non conosciute in Europa, ma mentovate dagli abitanti del Sudan al signor Jackson, non dirò che sia affatto impossibile ch'elle esistano; ma spero, che mi sarà concesso di dubitarne un poco, od almeno di credere difficile, se non impossibile, che siano giammai da noi conosciute. Un fatto alquanto più indubitato si è che l'Associazione Africana di Londra ha creduto provare, nelle sue memorie, che gli abitanti di Tombuctù si servono, nei manoscritti loro, di caratteri intieramente diversi da quelli degli arabi, e degli ebrei. Ma di quale forma, numero ed origine siano, ci rimane sempre a scoprire.

La cosa finalmente che più di ogni altra nella Relazione di Sidi Hhamed si allontana dalle nostre prime notizie, tanto antiche quanto moderne, è la sua descrizione delle donne. Egli dice che godono di una grandissima libertà; che portano soltanto in sulla carne una camicia leggerissima, e sopra di essa un gonnellino verde, rosso, o turchino, che dalle poppe discende fin sotto le ginocchia; e che vanno generalmente scalze. Nel tempo che Leone Affricano visitò quella città, coprivano le lor teste di veli grandissimi, che si facevano venire dalle coste del Mediterraneo; e tutte le notizie moderne aggiungono a ciò, che, siccome quelle femmine sono comunemente d'una rara bellezza, così i loro mariti ne sono tanto gelosi, che a malapena permetton loro di uscire dalle case per andare qualche volta a visitare le loro parenti, ed allora eziandio le costringono, malgrado il calore ardentissimo del clima, ad avviluppare interamente il corpo in certe specie di coltri o schiavine, precisamente alla foggia delle donne di Barberia; dimanierachè di tutta la persona nulla rimane di scoperto, tranne un solo occhio, coll'aiuto del quale possano brancolare trovare il lor cammino per le strade, recandosi da una casa all'altra. Questa notabilissima contraddizione non può altrimenti essere spiegata, se non col supporre che Sidi Hhamed abbia voluto parlare soltanto delle donne che vivono nella grande città dei negri pagani, e che gli altri viaggiatori invece abbiano parlato di quelle solamente che abitano nel *Millah*, o vero sobborgo dei Mauri.

La Relazione di Adams s'accorda e sul punto della religione, e su quello delle donne, con quella di Sidi Hhamed. L'Editore, il sig. Cox, è di più entrato in una lunga e profonda discussione a fine di dimostrare, che il paganismò è la religion dominante in Tombuctù, e confesso ingenuamente, che ho trovato i suoi argomenti, e le sue prove non meno solide che concludenti. Un'altra dissertazione che accompagna l'edizione,

e che sola ne assicurò tutta la buona riuscita, imperciocchè bastò da per sé a farne un libro importante, si è un eccellente memoria dovuta all'abilissima ed ingegnosa penna del mio buon amico il sig. Giuseppe Dupuis, attuale vice-consolo Britannico in Tripoli di Affrica, intorno i popoli che abitano nell'Impero di Marocco, e che il detto autore distingue, con molta ragione, in Bereberi, Arabi, e Mauri. Ciò che io dico in questo luogo di cotesta dissertazione, non è d'altronde se non l'eco di quello che i giornali letterari dell'Europa pubblicarono in quel tempo, stantechè senza le preziose annotazioni, e gli schiarimenti del sig. Dupuis, la Relazione di Beniamino Rose non avrebbe mai tratta a sé, nè meritata l'attenzione degli etnografi; e senza la dissertazione anzidetta, il segretario dell'associazione africana di Londra non avrebbe dato alle stampe se non se un'opera sgraziata, e poco meritevole di credenza.

E prima di terminare queste rapide osservazioni vorrei unire in questo luogo i miei voti a quelli di tutti gli amici delle scoperte geografiche, e specialmente dell'affricana etnografia, che l'estrema modestia del sig. Dupuis, autore d'altronde d'una importantissima Relazione della sua ambasciata alla corte del re di Asianti nella Guinea, gli conceda di far ricco il pubblico delle moltissime e preziosissime notizie, con accuratezza e sagacità da lui raccolte durante il suo lungo soggiorno nell'impero di Marocco, e sulla costa dell'Oro; e che la profonda sua cognizione della lingua araba renderebbe ancora più interessanti. Convien lusingarsi, che il modo di vivere poco operoso che si comporta in Tripoli, possa metterlo in grado di dare l'ultima mano ad un lavoro, di cui l'utilità non si concentra in un solo paese, ma si estende a tutta la repubblica delle lettere.

Ripiglio in poche parole il fin qui esposto:

1. La popolazione di Tombuctù non può oltrepassare centomila anime. Abd-es-Salam Sciabini nella sua Relazione pubblicata pochi anni sono dal sig. Jackson, non le ne dà più di cinquantamila, che altre relazioni più moderne riducono a molto meno. Un negoziante sceicco di Ghadams, che ha fatto parecchi viaggi a cotesta misteriosa città, ove pure possiede case, donne e schiavi, ed ove ha dimorato qualche volta un'intero anno, mi ha detto positivamente che essa non era punto più popolata di Tripoli. Ma io sono persuaso ch'egli volea parlare soltanto della popolazione indigena e permanente; mentre i dati più numerosi saranno quelli del concorso delle carovane di tutte le regioni



dell'Africa, nella stagione in cui si assembrano in quel famoso emporio.

2. È cosa indubitata, che il governo di Tombuctù era indipendente, e nelle mani dei negri indigeni, e pagani, avanti la conquista che debbono averne fatta ultimamente i Fellati, o Fellani, nazione nuova e belligera, la quale, al giorno d'oggi, fa una gran figura nelle regioni centrali dell'Africa. Quando viaggiava Sciabini, quarant'anni or sono, trovò che Tombuctù dipendeva da Haussa. Più tardi era soggetta al re di Bambara.

3. Il Gioliba, ovvero Nilo dei Negri non bagna già le mura di Tombuctù. Il famoso viaggiatore Ibnu Batuta ne avea già fatto fede, fin dal principio del secolo decimoquarto. È un altro fiume che scorre vicino alla città, e che si perde poi nel Gioliba, che dalle genti del paese si denomina *Guin*.

4. Tombuctù non è cinta di muraglie, e non ne ha mai avute. Le case non hanno più d'un solo piano, e sono fabbricate senza regola, e senza simmetria. I maomettani abitano nel sobborgo loro particolare, e non si permette loro di stabilirsi entro la città.

5. Roberto Adams, pseudonimo di Beniamino Rose, non è mai stato a Tombuctù. Ma egli ha vissuto e praticato molto con persone che vi erano state lungamente. Checchè ne sia, la relazione pubblicata sotto il nome di lui, è per avventura la migliore che fin qui si possegga, per rispetto a quella famosa città, mercè le note, e le osservazioni del sig. Dupuis. Converrà forse eccettuare quella di Sciabini, che appunto pella stessa sua brevità merita la più intima fiducia.

6. La religione dominante a Tombuctù era, pochi anni sono, il paganismo. Io non credo, che i Fellati siano pervenuti a mettere interamente nel suo luogo la legge di Maometto.

7. Le donne di Tombuctù sono generalmente bellissime, e sembrano godere di una grandissima libertà. Abd-ca-Salam Sciabini ce ne assicura positivamente, e lo sceicco di Ghadams me l'ha confermato più volte.

8. Nessun viaggiatore cristiano era riuscito a penetrare fino a Tombuctù, prima del maggior Gordon Laing. Facciamo ora fervidi voti acciocchè si effettuino presto le speranze, che il ritorno in Europa del sig. cav. Caillé ha naturalmente risvegliate, e confidiamo nella sagacità, nei talenti e nello spirito liberale della Società di geografia in Parigi, per avere quanto prima di pubblica ragione i risultamenti delle scoperte dell'uomo intrepido.



do e fortunato, che il primo sarà giunto a diradare finalmente le tenebre che da tanti secoli, e ad onta di tanti sacrifici, seguivano a coprire quella misteriosa e direi quasi fatale regione.

JACOPO GRABERG DI HEMSÖ.

VIAGGIO DI AUGUSTO CAILLÉ A TOMBUCTU.

*Rapporto fatto dalla Commissione speciale alla Società di Geografia in Parigi, nella seduta del 28 Novembre 1828, circa il viaggio in subietto.*

Signori. — Voi nominaste i Signori Eyries, Cadet di Metz, Amadeo Jaubert, Larenaudière, il Barone Roger, e me a prender conto del viaggio fatto da Augusto Caillé nell' Affrica interiore. Dopo d'esserci riuniti, e avere adempito al nostro incarico, ho oggi quello di farvi il rapporto seguente.

La nostra prima cura fu quella di assicurarci del punto di partenza del viaggiatore, delle vie da lui seguite, de' luoghi e paesi da lui visitati. Interrogato egli su di queste precipue circostanze, ha risposto nel modo il più chiaro e soddisfacente. Noi molto apprezzammo la semplicità e sincerità del suo racconto, tali a non permetterci il menomo dubbio sulla verità delle sue esplorazioni travalicando il Dialiba; quindi le provincie all'oriente della Sulimania e di Kissi; poi navigando sul gran fiume oggetto di tante indagini geografiche; più tardi arrivando e risedendo a Tombuctù; e infine da Tombuctù trapassando il Saarah, o gran deserto, all'impero di Marocco onde restituirsi in Francia. Il sig. barone Roger, che governava allora il Sennegal, il vide partire da S. Luigi verso la fine dell'anno 1827, e l'udia giunto in su' principii del 1828 a Kakondi, luogo da cui scrivea alla colonia sennegallese che metterebbesi in cammino verso l'Africa interiore. La sua partenza adunque e il punto di essa sono fatti accertati. Non meno accertati son quelli del suo arrivo nonchè del luogo ove ricomparia dopo esser partito, tostochè fu, quasi all'uscire dal Gran deserto, riconosciuto e accolto dal nostro collega De La Porte, gerente il consolato francese a Tanger. Circa la sua dimora poi in Tombuctù, oltre a' particolari che ei narra e i bozzetti che delineò di questa città, se ne ha un'altra guarentigia nel racconto sulla tragica fine dello

T. XXXIII. Gennaio.

sventurato maggior Laing, che nel 1826 era finalmente giunto alla città suddetta. A malgrado della diversità delle corse notizie sul disastro di questo viaggiatore, la narrazione del signor Caillé è uniforme a quella di un mauro che nel marzo ultimo arrivava da Tombuctù a S. Luigi nel Sennegal, e il quale avea veduto in mano di una tribù di Tuariki alcuni libri appartenenti al Maggiore. Il nostro compatriotta inoltre aggiugne d'aver abitato in una casa tombuctuese prossima a quella in cui abitò l'inglese viaggiatore; e che ivi ebbe agio ed opportunità ad informarsi delle cose che riferisce.

A questi titoli di fiducia se ne aggiungono altri. Durante la prima parte del suo viaggio, ossia viaggiando verso oriente fra le montagne del Futa Dhiallon, passò egli fra mezzo alle città di Timbo e di Labey, e in conseguenza percorse le medesime regioni già esplorate dal sig. Mollien nel 1818, tuttochè non facesse che intersecare la via seguita da quest'ultimo. Ora al modo con cui ne descrive e i monti e i villaggi e le località e gli altri accidenti del terreno, il sig. Mollien trovò siffatte osservazioni conformi alle sue, e riconobbe il paese da lui visitato. Questi due viaggi adunque confermansi vicendevolmente; e ciò non è senza importanza per la geografia.

Caillé pose tanta attenzione e diligenza a notare e le strade percorse e le direzioni seguite e il tempo impiegato al cammino, che è stato facile ad uno di noi di segnare sulla carta geografica un itinerario continuato e completo da Kakondy fino al porto di Rabat negli stati di Marokko; itinerario in cui saranno indicati tutti gli elementi geografici; montagne cioè, pianure, valloni, foreste, città, villaggi, fiumi, torrenti, ruscelli, cateratte, guazzi, laghi, stagni, pozzi, ec. ec. Tante particolarità circostanziate completano la fiducia ne' suoi racconti.

Aggiungeremo infine che essendo stato da noi interrogato sul modo con cui avea potuto intendersi e conversare con gli africani, ha risposto di averlo fatto col mezzo della lingua arabo-maura che favellasi al Senegal, ove imparolla durante il soggiorno che vi fece dal 1816 in poi. E infatti essendo esaminato in un tale dialetto, non solamente diè pruova di conoscerlo, ma si mostrò anche istruito di molte parole e locuzioni dell'idioma mandinghese conformi a' vocabolari che si hanno dell'idioma suddetto.

Credemmo, o signori, nostro dovere di entrare in siffatti particolari che vi esponemmo, e di farlo con qualche insistenza. Ora rimane l'obbligo di farvi conoscere alcuni de' risultamenti ottenuti, affinchè la Società geografica possa stimare i nuovi acquisti

fatti dalla scienza. Sarebbe un volere anticipare sulla pubblicazione del viaggio il narrarne minutamente tutte le notizie. Egli è perciò che non crediamo dover dare pel momento alla curiosità del pubblico se non un sommario rapido.

I viaggi di Caillé legansi molto utilmente per le cognizioni geografiche dell' Africa interiore, a quelli di Watt e di Winterbottom a Timbo nel 1794; di Mungo Park al Dialiba nel 1795 e 1805; di Mollien al Futa Diallon nel 1818; di Dochart a Iamina e Bammakù nel 1819; del maggiore Laing al Kuranko ed alla Sulimania nel 1822; e infine a' racconti ed itinerari delle carovane da Tombuctù a Tafilet.

Oggi non si è più in dubbio sulla considerevole altezza delle scaturigini del Bafing che accoglie e riunisce tutte le acque del Sennegal. Caillé partito il 19 aprile 1827 da Kakondi, ove perirono i maggiori Peddie e Campbell, passò questo fiume a Bafila. Passò anche il Dialiba in un punto che concorda benissimo con la posizione dal maggiore Laing argomentata ed osservata circa le sorgenti del gran fiume. Da quivi andando oltre arrivò e risedè a Kankan, grande città molto ricca per le miniere d' oro della vicina Burrè; e inseguito avanzandosi a 200 miglia all' Oriente di Sulimania, giunse a Timè il 3 agosto con una carovana di mercanti mandinghesi. In questo villaggio dovè soffermarsi per cinque mesi, perchè perigliosamente infermo di scorbuto preso o per malsania del clima o per le violenti fatiche durate nel sormontare le aspre montagne Futa Diallon. La quale schiena, formata da monti sovrapposti a monti, ha ovunque precipizi e torrenti. In questo stadio, forse il più interessante del suo cammino, non trascurò Caillé di prendere tutte le notizie che potè sulla posizione di Bammakù e circa le sue distanze carovane relazioni ec. ec. con la Senegambia; notizie le quali non dovrebbero essere sterili per la geografia.

A Timè incomincia la seconda parte del viaggio; il viaggiatore vuol rivedere e ritrovare il gran fiume del Dialiba; onde è che volgesi verso borea partendone il 9 gennaio 1828, e dopo aver visto o passato per più di cento villaggi, nonchè preso una notizia approssimativa circa la posizione di Sego, ritrovasi e rivede a Galia il 10 marzo il gran fiume scorrente dal tramonto. Egli ne passa un ramo per andare a Jenne. Questo pezzo del cammino, non men dell' altro da Timbo a Time è interamente interessante e nuovo.

La terza parte del viaggio è navigando sul Dialiba. Caillé dopo una dimora di tredici giorni a Jenne, si imbarca sovra un



navicello di un convoio mercantile. Era il tempo del basso pelo delle acque. In alcuni luoghi ha un miglio di larghezza; e in altri è più o meno stretto. La sua profondità e la celerità del suo corso son perciò variabili. Così navigandolo notò tutti gli altri fiumi che vi metton foce, le isole che forma nel ramificarsi, e infine il lago Debo, finora conosciuto e segnato sulle carte (seben con qualche errore di graduazione) col nome di Diebbie. Le sue osservazioni circa il Dialiba sono nuove positive e precise.

Finalmente il 19 aprile giunge a Kabra che è il porto di Tombuctù, e fa il giorno appresso la sua entrata in questa città; donde dopo aver preso i disegni de' luoghi principali, le note sulle cose più degne di osservazione, e le notizie sull'ulteriore corso fluviale nelle provincie adiacenti, si associa ad una carovana di ottocento camelli che partiva per Marocco il 4 maggio. In sei giorni giunge ad el-Arawan. Da quivi, poichè un'altra carovana di 600 camelli si fu unita alla sua, si prosiegue il cammino il 19 maggio, e in otto giorni si arriva a' pozzi di Teliga. Il viaggiatore a malgrado delle privazioni, de' caldissimi venti orientali che fanno incomportevole il passaggio del Gran Deserto, notò intanto con ogni diligenza e precisione i luoghi e de' pozzi sì d'acqua dolce come salmastra, e delle differenti fermate. Arrivatosi il 29 giugno ad el-Harib, punto in cui la carovana si sbrancò in molte divisioni, ciascuna delle quali seguì la via sua, dopo un'altro mese di cammino si fu a Tafilet. E finalmente andandosi sempre oltre, pervenne Caillé il 12 agosto nel medesimo luogo in cui gittava Ben Batuta il bastone di viaggiatore nel XIV secolo, ossia nella città di Fez; dalla quale ripartitone arrivò il 17 settembre a Tanger, ove uopo fu che il console di Francia lo ricevesse come in luogo di asilo in sua casa, e vegliasse alla di lui sicurezza, per riuscire a salvarlo da' pericoli che avrebbe corsi, se gli africani lo avessero riconosciuto per un europeo sotto al suo travestimento.

Caillé notava le direzioni del suo cammino con l'aiuto di due bussole. Comunque difettoso sia un tal mezzo comparato con quello delle operazioni astronomiche, non è però picciolo merito e beneficio quello di aversi un abbozzo de' luoghi delle vie e d'altri particolari fatto da un testimonio oculare, circa provincie sulle quali non possedeansi finora se non gli itinerarii degli arabi, computati a giornate, e sovente o confusi o contraddittorii. La pruova per altro che egli notò con esattezza lo spazio delle giornate sue è che trovansi esse uniformi in dimensioni

alle notizie le più esatte che s'appiansi circa le distanze de' luoghi nell' impero marocchino.

L' esito dell' intrapresa del signor Caillé è tanto più degno di interesse quanto men ebbe mezzi ed aiuti a farla. Egli la incominciò e la condusse a termine con i soli espedienti proprii e senza i soccorsi di alcuno. Spese tutto il suo avere, onde far fronte a' dispendi del viaggio; e dopo aver fatto non sol tutto ciò che gli era possibile, ma benanche più di quello che potea sperarsi nella sua posizione, ha avuto la fortuna di riuscirvi completamente.

Se questo viaggio è da tanto a meritare al sig. Caillé la benevolenza sì del pubblico come del governo, perchè non dovrebbe meritargli anche l' interesse e la gratitudine della Società di geografia? Sì o signori; il programma, da voi pubblicato nel 1824, fu quello che lo sospinse ad internarsi nel cuore di un continente incognito. Il sig. Barone Roger che oggi siede fra noi, e che nel citato anno governava il Sennegal, vedendovi il nostro viaggiatore tanto animato dalla passione di penetrar nell' Africa interiore, gli comunicò una copia del programma suddetto. Lo stimolo di un tale incoraggiamento e del premio promesso finì di accenderlo. Da quel tempo in poi Caillé non si perdonò veruno sforzo per tentare un cimento sì ardito, ed attese tre anni finchè non vide che avea scoperto un mezzo valevole ad effettuarlo con buon successo. Allora lasciò S. Luigi per andar visitando le provincie limitrofe; quindi scelse il Rio Nunnez per punto di partenza; ed a Kakondi infine colse abilmente l'occasione favorevole di accompagnarsi ad una carovana, che partiva per le interiori regioni africane.

Il programma pubblicato dalla Società componevasi di due parti. Nella prima si richiedevano notizie speciali e positive circa Tombuctù, circa i fiumi che le son prossimi, e circa le provincie che le stanno a levante. Il signor Caillé ha adempito al maggior numero di queste condizioni. Nella seconda poi, e particolarmente quella in cui prometteasi il premio maggiore, si esigeva in vero la condizione delle misure geografiche con istrumenti astronomici; però rimane ognora a risolversi la quistione se mai fosse possibile ad un viaggiatore, che per la prima volta si interna in que' paesi, di adempire ad una condizione sì perigliosa e difficile anche ove sia munito di ottimi istrumenti. Chi non conosce la feroce superstizione e gelosia de' mauri nonchè de' mercanti che sono in possesso del commercio di quelle contrade? Chi non sa con quali e quanti sospetti mirano essi gli europei, e le tragiche intraprese di Belzoni, di Antonio Piloti e di Laing?

Il nostro viaggiatore è pervenuto a Tombuctù, e vi pervenne partendo dalla Senegambia, come la Società geografica avea condizionato. Se egli non ha eseguito tutto ciò che essa imponeva a farsi, ha in compenso fatte molte osservazioni nuove e preziose sovra articoli che non erano menzionati. Egli ha percorso il Futa-Diallon; ha seguito il corso primo del Dialiba; ha quindi durante un mese navigato per questo fiume; ha preso notizie sulle miniere di Burre, e indizii sovra tante altre cose non richieste; lo che forma una specie di compensazione. La scoperta di queste provincie e la descrizione di quelle di Baleya Kankan Wassula ec. ec. formano un'acquisto di tanta importanza per la geografia, che lo scopritore meriterebbe un premio considerevole anche ove ei non fosse pervenuto a Tombuctù. Ha egli inoltre il merito d'aver raccolto un vocabolario della lingua mandinghesa, e un altro della favella Kissura, che commista all'idioma mauro è parlata da' tombuctuesi. E in ultimo ha con ogni cura preso conto di tutto ciò che concerne i costumi le cerimonie le produzioni e il commercio di cadauna contrada. D'altra banda molte condizioni del nostro programma dell'anno 1824 eran state adempite da' celebri viaggiatori inglesi, Oudney Denham e Clapperton; le notizie cioè riguardo alle montagne ed alle regioni che trovansi a levante nonchè al S. E. di Tombuctù. Non vi sono adunque oggi più i medesimi motivi per esigere rigorosamente che il nostro viaggiatore ne avesse soddisfatto l'adempimento.

Decretandosi in somma al signor Caillé la ricompensa promessa a colui che perverrebbe a Tombuctù e darebbe una descrizione, la Società di geografia sodisferà all'aspettativa generale, e sarà sicura di possedere una raccolta di notizie esatte circa paesi o mal cognitivi o totalmente incogniti. Così facendo darà essa la sua approvazione ad un uomo che ne parla non per detto di detto, bensì come testimonio oculare. Questo uomo narra con racconti semplici e ingenui tutto ciò che vide ed osservò; non esagera nulla in quel che dice; nè punto cerca ad eccitar l'attenzione con narrative di straordinarie avventure. Ed è precisamente questo stile di semplicità perchè quello della verità, che l'accademia di geografia vuole ed apprezza più d'ogni altro nelle scoperte geografiche.

Il velo misterioso che copriva quel punto non men misterioso del Dialiba, fu alla fine squarciato. Si è ormai certo che quattro in cinque mesi bastano per arrivare da Tombuctù in Europa. Attualmente che la possibilità dell'andare e del ritorno è provata



dal fatto, e non più supposta per congetture, riprenderanno animo e l'intrapresa que' viaggiatori che forse eransi scoraggiati a tanti funesti esempj. È questo un altro importante servizio che il signor Caillé avrà reso alla scienza; servizio di cui essa gli sarà grata ove anche non abbiala consolata della perdita deplorabile del maggiore Laing.

In un subietto sì fecondo di digressioni geografiche e scientifiche, fora stato facile estendersi in citazioni e confronti con altri viaggi finor fatti o tentati nelle africane regioni. Ma i vostri deputati a prender conto di quello del sig. Caillé, han creduto doversi limitare alla loro mandata, e credono d'aver ottenuto il fine loro ove abbiano persuaso le vostre menti. Onde è che passiamo in silenzio su' racconti di I. Leone, di Ben Batuta, d'el-Edrisi, e de' mercatanti portoghesi a Tombuctù nel 15° secolo, e di Paolo Imbert nel 17°, e del tuttavia dubbioso viaggio di Roberto Adams nel 1810, nonchè di tanti altri tentati da 40 anni in qua. Se avessimo agito diversamente, avremmo potuto destar sospetto di obliare che parliamo ad uditori, i quali han meditato profondamente sovra tutti i problemi della geografia africana; come il dimostrano i tre subietti di premio da voi promesso a coloro che affronterebbero tutti i perigli onde, a vantaggio della scienza e dell'umanità, esplorare le provincie tuttora incognite di quel continente.

Da tutto ciò che fu detto è facile o signori d'indovinare le conclusioni che i vostri deputati vi faranno. È nostro parere in primo luogo che voi concediate al signor Augusto Caillé il premio che avete offerto al primo viaggiatore cui riuscisse di penetrar fino a Tombuctù dalla parte della Senegambia; e in secondo che sia data notizia del viaggio in argomento nonchè del nostro rapporto] alle loro eccellenze i signori ministri degli affari interni, della marina, e delle relazioni estere (1).

Non vorremo finire il presente rapporto senza rendere un giusto tributo di gratitudine al signor Delaporte, gerente del general consolato francese a Tanger, per le generose e sollecite assistenze da lui prodigate al nostro compatriotto: l'accademia di

(1) Il premio promesso dalla Società di Geografia nel programma dell'anno 1824, fu dalla Società istessa decretato al signor Caillé. Si sta ora approntando la pubblicazione del suo viaggio. L'Autologia non tarderà a parlarne appena sarà venuto alla luce.

geografia gli deve una particolare testimonianza di gradimento per aver salvato il viaggiatore e l'itinerario che portava seco.

Parigi 27 novembre 1828.

*Barone Roger.*

*Larenaudière.*

*Amadeo Jauvert.*

*Cadet de Metz.*

*J. B. Eyries.*

*Jomard. — Relatore.*

#### RIVISTA LETTERARIA.

*Grammatica ragionata della lingua italiana di CARLO ANT. VANZON.* Livorno. Tip. e Litogr. Sardi 1828.

Al perfezionamento delle idee è causa insieme ed effetto il perfezionamento del linguaggio: al perfezionamento della lingua nostra in particolare, a cui la stessa ricchezza diventa impaccio e pericolo, è cosa conducevolissima una buona grammatica ragionata. Chiunque pertanto di questi umili studii, ma non leggeri nè tediosi, come a qualche spirito leggero parrebbe, si viene occupando, merita la riconoscenza di quanti desiderano e intendono le vere utilità della nostra letteratura. Ed è pur forza il dirlo; son parole del nostro autore: “è pur forza il dirlo: l'irregolarità e la „ confusione nel modo d' esporre e d' insegnare le parti più impor- „ tanti della grammatica italiana, sono la cagione che gli stranieri, „ e gl' italiani stessi, non trovando guida sicura nel loro studio, „ continuano a corroborare con l' esempio loro la comune e pur „ troppo veridica opinione, che non avvi nazione come l' italiana „ fra cui i poco istruiti parlino e scrivano più contro i precetti „ grammaticali, ed in ispecial modo contro lo stabilito andamento „ de' verbi. Ed è questo il malaugurato effetto del voler sempre ed in „ tutto modellare i precetti della propria lingua su quelli d' un'al- „ tra. Le grammatiche italiane paiono a bello studio scritte perchè „ sieno intese solo da chi già è versato nel latino, e rimangono „ inintelligibili per chi è affatto ignaro de' precetti di quella lin- „ gua „ (p. 127). Non è questa l' *unica*, ma sì una delle molte cagioni, che la nostra grammatica reser sì irregolare, sì difforme da ogni ordine, da ogni principio alquanto filosofico, sì intralciata,

si noiosa ad apprendersi. Parrebbe a dir vero incredibile come con l' analogia di una lingua morta si possa stimare d' insegnar bene una lingua vivente, se non si pensasse che il latino per quasi tre secoli dopo la rinata civiltà era l' unica lingua che si credesse degna di coltura e di studio regolare ed attento. Da quel tempo in poi gl' italiani, in molte parti della civiltà, si rimasero quasi immobili: ond' è che, cangiati i costumi, i bisogni, si continuò ciecamente ne' metodi antichi: indizio deplorabile dell' inerzia intellettuale, a cui, in mezzo a tanta fecondità d' ingegno e luce di lettere, la misera Italia negli studi più solidi che sono spesso i più semplici restò condannata.

A codesto inconveniente ed a molte particolari irregolarità s' è ingegnato il ch. A. di porre riparo, quant' era in lui, in questo suo pregevolissimo e diligente lavoro: ma perchè nè gli sforzi nè il senno d' un uomo solo bastano a correggere e nè anche a vedere le irregolarità d' una favella sì varia, e sì abbandonata alla licenza di tanti usi diversi, molte parti nella grammatica del sig. Vanzon, come in quelle di tutti i suoi antecessori, ci parvero bisognevoli o d' ampliazione, o di rettificazione, o di dimostrazione più filosofica, o di più semplice ordinamento. Il ch. A. concorrerebbe forse nelle opinioni nostre se noi avessimo il tempo di quì svolgere le nostre idee sopra questo, a ciò che noi crediamo, importante argomento. Ora lasciando le parti disputabili del suo lavoro, toccherem di passaggio quelle dove il dotto A. ha, a parer nostro, innovato con ragione e con senno.

Trattando de' nomi sostantivi, il sig. Vanzon li distingue in sostantivi propriamente detti, cioè significanti sostanze veramente esistenti; in astratti, come *prudenza, giustizia, bellezza*; in figurativi, i quali nè sostanze reali significano nè possono riguardarsi come nomi astratti, ma furono nelle lingue introdotti per esprimere certe nostre idee, le quali sono quasi immagini che ci formiamo dell' essere delle cose, dei modi loro d' esistere, dei fini a cui tendono, come *fortuna, riposo, vita, secolo, cenno ec*; in caratteristici, che di per sè soli non sono nomi di sostanze, ma come tali vengono considerati riguardo ad altri nomi o comuni o propri, significando titolo, ufficio, parentela, od altre qualità che servono di carattere distintivo alle persone o alle cose, come *re, sacerdote, mercadante, padre, amico, maestro*: in collettivi, che esprimono pluralità d' individui d' una medesima specie o genere, come *popolo, senato ec.*: in *verbali*, altri dei quali sono caratteristici, perchè esprimono l' agente, come *par-*



*latore* ec.; e altri astratti perchè esprimono l'azione o l'effetto di quella, come *servigio*, *lettura* ec. Alla nota enumerazione ben fece il ch. A. ad aggiungere le due distinzioni di nomi figurativi, e caratteristici, giacchè le voci *riposo*, *secolo*, *principe*, *amico*, non posson dirsi nè sostantivi assoluti, nè astratti, nè collettivi, nè verbali.

Trattando de' pronomi, il n. a. rigetta a buon diritto, parmi, la denominazione di Condillac che i pronomi personali *io*, *tu*, *egli*, vuole chiamati *nomi personali*; giacchè, ciò posto, non v'ha ragione perchè nomi non s'abbiano a chiamare tutti gli altri pronomi. Trattando degli addiettivi, invece della impropria distinzione di *fisici* e *metafisici*, egli li divide in qualificativi, pronominali, dimostrativi, determinativi, quantitativi, e numerali. E toccando de' pronominali possessivi, in una nota ci dà il modello di quelle sinonimie grammaticali, che primo il Biagioli ha talvolta notate, ma sopra cui resta ancora a tentare un lungo e necessario lavoro. Noi rechiamo la osservazione del n. a. per saggio: „Non puossi negare che sovente la presenza dell' articolo „ innanzi al pronome possessivo diversifichi il senso della frase. „ Chi non vede la differenza tra queste due espressioni? *Io sono vostro amico*, e: *io sono il vostro amico*. Non è egli chiaro „ che il primo modo mi dice: io sono uno de' vostri amici: e „ il secondo: io sono il primo, il solo vero amico che abbiate „. E di queste osservazioni sottili ma necessarie, e tanto più filosofiche quanto a taluni paiono più pedantesche, ci offre il n. A. un bel saggio a p. 252, dove nota la differenza della particella *da*, dalla *di* a questo modo: „Adoprasi *di* quando il „ participio passato risveglia nella mente l'idea d'un nome e „ d'una precedente preposizione, entrambi sottintesi, come *ferito di saetta*, cioè *da colpo di...*; *isole circondate di pioppi*, cioè „ *da piante di*. Adoprasi *da* quando il nome preceduto dalla „ preposizione è considerato quello da cui parte l'azione espressa dal participio, come *circondato da nemici*, *passato da una palla*. „ E per comprovare ad evidenza la sua distinzione, reca questi due opportunissimi esempi. Magalotti: „L'aria ingombrata *DA* nuvoli, e gravata *DI* nebbia. „ Pastorfido:

*Nè far peggio può donna che lasciarsi  
Svegliar l'amante. Fa pur ch'egli parta  
Fastidito DA te, non DI te mai.*

Non potendo ad una ad una percorrere le osservazioni o nuove o in nuova luce riposte dal ch. A., accenneremo la N. 6

della p. 107, dove insegna quando il verbo *essere* d'astratto diventi concreto; la n. 8 della p. 108 e la 32 della 119, dove rigetta la denominazione de' *neutri passivi*; la n. 5 della p. 110, dove mostra l'improprietà della denominazione del *modo imperativo*; la n. 7 della pagina stessa, dove ripone il participio, tra i modi del verbo; la n. 1 della p. 111, dove distingue due specie di tempo presente; la n. 4 della p. 113, dove condanna la denominazione d'indeterminato data all'un de' preteriti dell'indicativo; la p. 117, dove distingue la materia della lingua italiana in comune, antica, poetica, erronea; la n. 1 della pag. 119, dove nega la voce *futuro* essere il *modo futuro* del verbo sostantivo; la p. 128, dove distingue in due la coniugazione dei verbi desinenti in *ire*; la n. 5 della p. 130, ove ribatte un ragionamento del C. Compagnoni rispetto alla desinenza in *o* della prima persona dell'indicativo imperfetto; la n. 2 alla p. 133, dove tocca un altro sbaglio del Compagnoni e del Mastrofini; la n. 1 alla p. 156, dove combatte ancora un ragionamento del C. Compagnoni; la n. 2 alla p. 181, dove confuta ancora il medesimo Cavaliere; la n. 1 alla p. 197, dove nota un'inesattezza de' grammatici riguardo alla concordanza del participio presente; la n. 1 alla p. 248, dove limita secondo ragione un bel principio ma troppo generale del sommo grammatico Dumarsais; la p. 270, dove dalle congiunzioni esclude alcune che tali non possono stimarsi: e soprattutto la semplificazione del trattato de' verbi irregolari, e la novità di certe quistioni riguardanti il participio passato.

Queste citazioni a molti de' nostri lettori parran pedantesche: noi le crediam più importanti dell' esame critico di certe opere che taluni hanno ancora la modestia di credere insigni. E dopo le osservazioni fatte, il dire che il ch. A. di quest' opera è un Olandese da diciannov' anni dimorante in Livorno, non sarà, speriamo, un porre in diffidenza i lettori. E lo stile è la dottrina di questo scritto certamente non palesano lo straniero.

K. X. Y.

*Storia dei fatti de' Longobardi di PAOLO Diacono, tradotta e illustrata dal prof. Q. VIVIANI.* Udine, fratelli Mattiuzzi tip. Pecile 1826-28. Entra nella collezione d'opere scelte d'autori Friulani.

Lodevolissima impresa, questa di raccogliere insieme le più degne opere riguardanti i fatti e gli uomini illustri di ciascuna provincia. Se questo esempio dalle altre provincie d'Italia si se-

guisse, avremmo in breve una biblioteca d'opere storiche, preziosissima. E codesto sarebbe anche il mezzo d'agevolare lo spaccio de' libri, e di diffondere negl'italiani l'amore della storia patria, incominciando dalla municipale, meglio atta a destare la curiosità di ciascun cittadino.

L'opera poi di Paolo Diacono è tutta italiana; e in tutte parti d'Italia dee tanto più giunger cara, in quantochè la traduzione del sig. prof. Viviani, è, tranne poche eccezioni, fedele, leggiadra, evidente. Delle illustrazioni, quelle che riguardano il Friuli son le più commendevoli e le più nuove.

Il ch. traduttore ci fa sapere che nella Bartoliniana d'Udine si conservano parecchie giunte MSS. del Fontanini alla sua dissertazione: *de corona ferrea Longobardorum*. Speriamo che il benemerito prof. Viviani vorrà farne dono al pubblico, se le troverà di rilievo.

Aspettiamo innoltre l'opera ch'egli ci annunzia, del sig. Cattinelli, colonnello pensionato della Gran-Bretagna, intorno a tutte le grandi inondazioni avvenute in Italia dalla fondazione di Roma a' giorni nostri; la qual servirà ad indicarci, se dalla nudità de' monti provengano le inondazioni, come sostengono i nemici del libero taglio de' boschi: cosa che al prof. Viviani non pare indubitabile affatto.

Di Paolo Diacono giace inedita, oltre alcune vite de' Santi e de' Vescovi, una *Sylloge Chronologica*, che ameremmo veder pubblicata.

K. X. Y.

**PETRARCA, GIULIO CELSO, e BOCCACCIO, illustrazione Bibliologica delle Vite degli uomini illustri del primo, di C. G. CESARE attribuita al secondo, e del PETRARCA scritta dal terzo, Del D. DOMENICO ROSSETTI di Scander, avv. Triestino. Trieste. Tip. Marenigh 1828.**

Nella prima parte il ch. A. dimostra con accurata erudizione e con piena evidenza, che il Petrarca ci lasciò scritte in latino due opere delle vite degli uomini illustri, l'una principale e compita, l'altra compendiata e imperfetta: che ambedue furono continuate da Lombardo della Seta, l'una in via di giunta, l'altra per supplire al reale difetto lasciatovi per la morte dell'autore: che Donato degli Albanzani volgarizzò la prima: che molti sono i codici esistenti d'ambedue i testi, parecchie le stampe del compendio, ma nessuna del testo latino, e due



sole quelle del volgarizzamento dell'opera principale: che l'opera principale è stimabile come primo compendio della precipua parte della storia romana, tratto da codici e da classici forse smarriti: che finalmente lo storico Giulio Celso è persona imaginaria, perchè la vita di Cesare finora attribuitagli è opera del Petrarca.

Nella seconda parte, è il prospetto comparativo della serie delle vite degli uomini illustri; il saggio di tutti i codici dell'opera grande, citati nel precedente prospetto, acciocchè se ne veggano le varietà e il rispettivo valore; tre prefazioni inedite del cod. Vaticano; infine un indice de' vocaboli citati dalla Crusca, e scelti dalla traduzione delle vite di cui quì si tratta. Agli articoli della Crusca il sig. dott. Rossetti appone alcune noterelle, altre vere ed utili, altre inesatte per imperfetta conoscenza di certi modi toscani, i quali è necessario sapere per poter biasimare la Crusca in modo non degno di biasimo.

Nella parte terza, dopo una serie cronologica delle vite già note del Petrarca, viene la descrizione del cod. Morelliano che ne contiene una inedita, e scritta, come evidentemente s'intende, da G. Boccaccio. Il ch. A. la dà nell'originale, poi tradotta; poi v'aggiunge quella riprodotta e finita da Pietro da Castelletto, ch'è la medesima del Boccaccio; senonchè è continuata sino alla morte del Petrarca, vale a dire ch'è scritta dopo il 1374, dove quella del Boccaccio è tra il 1340 e il cinquanta.

Noi dobbiam dunque al ch. sig. D. Rossetti la biografia del Petrarca di mano del celebre amico suo, scoperta al certo non disprezzabile: e gli dobbiamo la notizia che l'opera maggiore delle vite degli uomini illustri, dal Petrarca scritta, non è stata ancor pubblicata. Eppur potrebb'essere cosa importante, perchè a compilarla il Petrarca può essersi servito di codici oggidì smarriti: onde chi sa ch'esaminando quelle vite ben bene, non ci si avesse a scoprire qualche frammento o almen qualche citazione preziosa alla storia! Questo lavoro che il nostro A. potea compier sì bene, egli, distratto da altre occupazioni, ad altri lo lascia, promettendo a chi vi si dedicasse cooperazione e sussidi. Speriamo che il desiderio di lui non anderà a voto; nè noi vorremmo agli stranieri lasciare quest'uffizio di patria carità. Otto sono i codici che di queste inedite vite ci restano: v'è luogo a confronti: e il lavoro non è poi nè sì difficile nè sì noioso qual sembra. Abbiasi intanto il ch. sig. Rossetti la nostra riconoscenza e la lode pel valore delle notizie da lui raccolte con sovrabbondanza d'erudizione e d'accuratezza, ed esposte con rara proprietà ed eleganza.

K. X. Y.

*Orazione per le solenni esequie dell' ab. dott. Gio. Prosop. Zabeo, socio dell' I. R. Accademia di Padova, socio onorario di quella delle bell' arti, e dell' Ateneo di Venezia, professore di teologia pastorale. Recitata il giorno 13 di Marzo 1828 dall' ab. dott. ANGELO VALRUSA, professore di archeologia biblica, e d' introduzione a' libri del V. T., di lingua e di Egesi Ebraica, e di lingue orientali. Padova tip. del Seminario 1828.*

Lavoro d' un uomo stimabilissimo per erudizione e per lealtà, del quale l' università di Padova può promettersi un degno erede delle antiche sue glorie; successore alla cattedra del dotto Assemani, ma in molte lingue orientali più versato di lui. E ad un ingegno educato a studii così severi, e, secondo il pregiudizio dei più, sì noiosi, è singolare ornamento questa così diligente coltura delle italiane e delle latine eleganze. Sarebbe ormai tempo d' accorgersi che, separate l' una dall' altra, la gentilezza del dire e la dignità del pensiero, riescono inefficaci amendue; l' una pedantesca e ciarlieria, l' altra ispida e nauseosa.

Intrepidezza di spirito, e flessibilità d' ingegno: son le due qualità che nel suo lodato riconosce il dotto oratore; qualità troppo rare a trovarsi congiunte, tanto più che l' una suol nuocere all' altra assai volte: ovvero l' una con l' altra si scambiano, e la flessibilità va allo spirito, l' intrepidezza, cangiata in ostinazione, all' ingegno. Io non dirò che il ch. Prof. non abbia con la bellezza dell' animo suo a quando a quando abbellito il ritratto del suo lodato; difetto, negli elogi molto difficile ad evitarsi; e sempre bello quando viene dalla gentilezza dell' animo. Tutti quelli però che conobbero lo Zabeo converranno nel dargli lode di bontà, di modestia, di senno. E della sua modestia era prova quella stima liberale e sincera ch' egli donava a' nuovi ingegni che nella sua vecchiezza gli sorgevano al fianco, e lo sopravanzavano; virtù ne' vecchi ben rara. Io rammento con piacere que' distici di lode ch' egli fedelmente ogni anno nel giorno della pubblica prolusione, mandava all' ottimo M. Melan, allora Prefetto degli studii nel Seminario, poi Direttore della facoltà filosofica, ora della teologica nella università. E godo che quì mi si porga occasione di nominare un uomo, a cui fino da' più teneri anni mi legano tanti sentimenti di stima riconoscente e di rispettosa amicizia. K. X. Y.

*Degl'illustri Toscani stati in diversi tempi a Ragusa. Commentario di TOMMASO CHERSA.* Padova, Tipografia della Minerva, 1828.

Caro ai toscani non meno che ai Ragusei dee giungere quest'opuscolo, il qual comprova e il raro senno con che quella illustre città seppe scegliere in varii tempi uomini insigni e dottissimi a proprii o istitutori o pastori; e la molta parte ch'ebbe in tutti i tempi la Toscana sulla europea civiltà. La qual cosa sarebbe, a dir vero, meglio dimostrata se le storie di Ragusa fossero, come osserva l'A., più esatte e più chiare. Certo è che fin dal secolo XIV io trovo memorie di Lucchesi, che in Sebenico e in altre parti della Dalmazia insegnavan grammatica, ch'è quanto a dire le lettere amene. E chi sa qual sorte aspettava quella infelice provincia se il dominio veneto, sopr'essa aggravandosi, non avesse fatto dell'ignoranza di lei una speculazione politica, quasi un argine alle invasioni ottomanne: giacchè se le terre illiriche fossero state più colte e i cittadini men poveri, il Veneto valore male avrebbe difesi que' dominii dalla Turca rapacità.

I toscani che il coltissimo A. accenna stati in Ragusa sono, verso il 1440 Filippo de' Diversi de' Quartigiani, di Lucca; del qual giace inedito un libro che si può dir quasi la statistica di Ragusa, barbaro sì dello stile, ma degnissimo della luce per le notizie storiche che contiene, sebben talvolta alterate da spirito d'adulazione: nel 1570, Francesco Serdonati di Firenze, le cui traduzioni son testi di lingua, autore d'un libro sulla origine de' proverbii fiorentini, inedito anch'esso, del quale un codice ha la Magliabechiana, uno la Medicea, uno la Barberiniana di Roma, e che per la storia della lingua e delle consuetudini antiche meriterebbe al certo d'essere pubblicato. Poi Domenico Tatti di Firenze; poi di passaggio nel 1578 Pier Filippo Assirelli, di Firenze anch'esso: verso il secento, Camillo Camilli di Siena; nel 1587, Serafino Razzi di Firenze; nel 1672, G. B. Tolomei di Pistoja; nel 1733 Pietro Lazzeri di Siena: tutti codesti "o diedero opera alla educazione letteraria e morale de' Ragusei, o lasciarono a Ragusa qualche monumento, del loro ingegno. Ma rifugiato dopo la sua deposizione, vi fu il celebre gonfaloniere Pier Soderini; e vi dimorò più d'un anno, nell'amicizia de' dotti Ragusei, e soprattutto d'Elio Lampridio Cervino: vi fu, dopo l'uccisione d'Alessandro, Loren-



zin de' Medici, che poi si rifugiò fra' turchi, per venire a morir di pugnale in Venezia.

Cinque arcivescovi toscani ebbe Ragusa, che vi risedettero; e quattro eletti, ma che non vi vennero mai. Di tutta Italia poi ebbe sempre educatori ed ospiti insigni; e sino in questi ultimi tempi, il Morcelli e il Breislak. Non debbo tacere dei due dotti e benemeriti fratelli Appendini, e della splendida accoglienza che v' ebbe testè il ch. letterato Urbano Lampredi. A lui nell'opuscolo abbiamo un Epigramma d' A. Chersa, fratello dell' A., epigramma di cui rechiamo la chiusa, per farne sentir la dolcezza.

... unum hunc miramur. Et olim hoc  
Haec aetas aliis nostra erit invidiae.

Il commentario è scritto con diligenza e con senno; ma chi volesse conoscerne lo stile, sappia ch' egli è uno stile rimesso; e che — Filippo de' Quartigiani era dottore nell'arti ch'è quanto dire un solenne Barbassoro in ogni maniera di scienze; e che il suo libro, fra le altre cose, ragiona delle acque sorgenti, e dei diversi maestri di Ragusa; e ch' e' non era vacuo al tutto d'ogni dottrina e d'ogni merito, ma che tra le arti alle quali diede opera non ebbe cara quella dello eloquio: e simili gentilezze. — Egli è però da lodare, io ripeto, una raccolta di notizie, delle quali alcune erano affatto sepolte. E parecchie note degli editori aggiungon pregio all'opuscolo.

K. X. Y.

*Memoriale di Frate GIOVANNI di Niccolò da Camerino, francescano, scritto nell' anno 1371. Fascicolo I. Ancona tip. Baluffi. Edizione del sig. conte MONALDO LEOPARDI di Recanati.*

Questo memoriale di frate Giovanni ha un certo sapore, odore, e colore d' antichità, che..... Ma poi, ripensandoci, in alcune pagine, ha tanta finezza, tanta malizia, che..... La questione è difficile! — Se si trattasse d' un frate toscano, io potrei dire: i fra Giovanni in Toscana nella seconda metà del trecento non iscrivevan così: ma si tratta d' un frate da Camerino; e chi sa come nel trecento scrivessero i Frati di Camerino? Certo è che questo frate Giovanni di Niccolò aveva molta malizia; e ne son prova gli ammonimenti de uno sapiente omo ch' egli ha saputo scegliere con molto buon garbo. “ Chi è morto

ha torto = Pria de parlare pensace un'ora : prima de scrivere pensace uno anno , et di poi non scrivere „ Li ribellamenti vanno a paro con le feste : li folli le fanno , e li savii le godono. =

Il singolare s'è che questo memoriale contien de' vocaboli, che a giudicare da' libri toscani , si direbbero affatto moderni ; come *prestabilire*, *inseguimento* , *soprantendente* , *provvisto*, *accordare* ; vocaboli de' quali la Crusca deve approfittar certamente , o voglia ella o non voglia citare il memoriale di Frate Giovanni.

*Pratico della strada* , *sentirsi male* , *menar rumore* , *mandar odore* , *provvarsì di fare* , *pigliar marito* , *abbracciarsi ad uno*, *confidarsi ad uno* ; son frasi che la Crusca non ha, e che potrebbe citare con alla mano il memoriale di Frate Giovanni. Del resto, se que' modi comunissimi non si trovano nel Dizionario notati, non è degli Accademici la colpa; il cui fine primitivo è stato non di creare un vocabolario di tutta la lingua, ma di quella principalmente che ai non toscani è men nota. Un atto di gentilezza e di carità letteraria, non meritava , a dir vero , biasimi sì villani. Ora però che le cose sono cambiate , tutti questi modi più noti debbono del dizionario della lingua far parte , e tanto più essere accetti , quanto son più comuni. Gli è un errore troppo frequente e troppo dannoso , cotesto di credere che nella peregrinità sia la forza e la grazia. E il Monti stesso in moltissime delle sue aggiunte alla Crusca , mostrò d' incapparvi. Il più comune, in fatto di lingua, è quasi sempre il più bello ; e in tutte le cose del mondo , la singolarità è rade volte bontà , dirittura, bellezza.

K. X. Y.

LE DUE SORELLE DI NANSFIELD. *Storia Morale per le fanciulle scritta dall' Autore dei racconti del vecchio Daniele*. Prima traduzione italiana dall' Inglese. Pisa Tipografia Nistri 1828.

Ora che è dato anche alle fanciulle , non più da mal intesa educazione esclusivamente condannate a poche occupazioni meccaniche , il coltivare le facoltà della mente , si debbono avere in molto pregio quei libri che alla loro direzione morale cospirano. E poichè il prestigio dei nomi più non impone e si attende alla realtà delle cose non v' ha ormai chi neghi potersi quello scopo importantissimo ottenere ancora dai romanzi. Tra questi merita un posto distinto l' intitolato *le due sorelle di Nansfield* , scritto

T. XXXIII. Gennaio.

20

da una madre che in un tempo, in cui grave malattia la rilegava entro le domestiche mura, pensò a promuovere la educazione intellettuale delle sue figlie col mettere loro sott'occhio molti incidenti valevoli a indurre negli animi giovanili una decisa predilezione alla virtù. E non col racconto d'avvenimenti straordinari, che riescono inoperosi al cessar della passeggera impressione destata momentaneamente dal meraviglioso: non con precetti dettati coll'asprezza del tuono dogmatico derivante da un'anima mal calcolatrice la umanità, e sempre perciò indisponente, ma con applicazioni di fatto emergenti dal naturale andamento delle cose coordinate alla correzione di difetti espiabili.

La tessitura infatti di quel romanzetto è semplice, e racchiude solamente ciò che d'ordinario avviene nella vita: i caratteri sono tutti conseguenti alla posizione che di ciascuna persona è annunciata in principio: la virtù è posta nel suo più amabile splendore, quantunque nè il fasto nè le ricchezze concorrano a farla risaltare: d'ogni fallo si vede il pentimento e l'ammenda: il disprezzo è la pena condegna della curiosità eccessiva, e del darsi scioccamente importanza. Vuolsi in somma lode all'autrice, che esortiamo vivamente a render di pubblica ragione altre sue produzioni, ed al traduttore, che traslatando nel nostro idioma un libretto utilissimo, ha procurato alle italiane donzelle una lettura piacevole ed istruttiva.

P.

*Acratialogia per avvertire i giovani ed i padri di famiglia sulla principale cagione che distrugge la salute, e sui mezzi di conservare ed accrescere la robustezza del corpo, le facoltà intellettuali e la longevità. Dell' abate cav. P. PANVINI. Napoli 1828.*

Quando l'amore della verità, il convincimento nelle opinioni, e lo spettacolo degli sconcerti ai quali vuol provvedersi, anima lo scrittore dotto, filantropo e religioso, già si presume quale ardore debba spirare nei suoi detti, e quale vivezza pararne lo stile!

Queste integrali circostanze ed i loro necessarij risultati ci presenta appunto il Panvini nella sua *Acratialogia*.

In quest'opera trattandosi de' tristi effetti della incontinenza, e movendosi querele contro la scostumatezza, non si desuma dal titolo grecizzante che sappia di pedantesco, e di scolastico il contenuto. Perocchè il Panvini seguace dei Tissot, degli Uffeland



nell'istruire il popolo sui mezzi atti a conservar la salute, e premunirlo dalle pericolose abitudini, adopra chiaro e comune linguaggio, omettendo tutte le particolarità tecniche del soggetto. Per tal modo ha sanamente proceduto togliendo che l'ignoranza del lettore nelle mediche discipline pregiudichi alla solidità degli argomenti rendendoli inintelligibili od incredibili, mentre i fatti porti dall'ovvia esperienza sono all'uopo bastevoli; e così evitò lo scoglio nel quale incorsero altri benemeriti scrittori.

Spettatore dei terribili effetti dell'incontinenza, l'autore svolge ed enumera con verità ed espressione i danni che dessa apporta alla salute dell'individuo ed all'intero corpo sociale; solve ed abbatte quelle opposizioni che affacciano i seguaci del libertinaggio e della vaga libidine; e l'opera dell'autore non limitasi ad un'inutile censura che minaccia e non corregge, che indica mali e non addita rimedi, ma da filosofo e da medico comportandosi, propone ai privati ed ai governi quei mezzi igienici che sono capaci di impedire e di moderare la scostumatezza.

Le seduzioni del piacere, il malo esempio, molti sistemi ed abitudini suggeriti dalla volubile e capricciosa moda, od insinuati da un'infame politica per degradare il nobile carattere dell'uomo, promuovono l'incontinenza e le porgono fatale alimento in pregiudizio della salute, della sociale sicurezza, e perfino dei posterì, loro comunicando germi di mali infiniti ed una labile organizzazione.

Il Panvini ha sentito tutta l'importanza del suo ministero, e v'ha corrisposto con le forze della volontà e del sapere, mentre ci ha offerto una nuova dimostrazione di quanto possano la religione, la medicina, e la morale, associate al buon governo dei popoli, assicurare la felicità ed il ben essere.

Voglia il cielo che diffusa la lettura dell'opera del Panvini sortisca i bramati effetti che si propone. . . . È tristo fato dei più approvare il bene ma seguire le tracce del male . . . pure non disperiamo del successo.

I padri leggano l'Acratologia a guida della propria condotta, e per dirigere l'educazione dei figli: i magistrati ed i legislatori per regolare la società; e tutti per attingere i necessari insegnamenti onde premunirsi dai pericoli che cagionano i precoci e seducenti piaceri; il danno dei quali, l'esperienza individuale, e l'intimo sentimento già ci fanno abbastanza conoscere e provare.

Quando i medici ed i moralisti tuonano contro il mal costume e contro le infermità, ne incolpano bene spesso la civilizzazione. Ciò merita qualche schiarimento.

Se mediante i costumi più ingentiliti e le facilità del consorzio i cattivi effetti dell' incontinenza si sono più estesi; al certo la cognizione dei di lei pericoli, il rispetto delle convenienze che distingue la generazione attuale, e la nuova direzione degli spiriti pel lavoro e per lo studio, menomando l'ozio sono divenuti altrettanti benefici elementi che ne attenuano e ne moderano gli inconvenienti.

Nè crediamo che totalmente debba alla civiltà progredita, ma alla depravazione dei costumi da ben altre cause procedente, imputarsi la soverchia incontinenza.

Infatti massima è la scostumatezza là ove in mezzo a ricchezze male divise, ad istituzioni non consentanee ai lumi ed ai bisogni, gli interessi si trovano in collisione, i sentimenti coi doveri a contrasto, e la prepotenza del fatto soverchia la santità del diritto.

Si aprano invece le pagine dell' istoria, si consultino pure anco le epoche presenti, e vediamo alcuni felici paesi nei quali la morigeratezza e la virtù pratica è associata alla coltura dello spirito ed allo sviluppo dei lumi, sotto tutte le forme politiche dei governi, se i costumi e le istituzioni siano tali da fare rispettare i diritti adempiere i doveri e promuovere i sentimenti del retto e del giusto . . . .

E se misura alla costumatezza è la longevità degli abitanti proporzionata alle condizioni locali, il numero decrescente dei figli naturali, e la minorazione dei delitti, nell' America Settentrionale, nella Svizzera, nella centrale Germania e nel suolo dell' Italia, ne abbiamo in qualche stato l' esempio ove ai progressi della ragione è simultaneo il miglioramento nei costumi.

Male s' avviserebbe colui che pretendesse il grado di civiltà corrispondere al solo progresso dei lumi, giacchè il sapere è un mezzo potentissimo di civilizzazione ma non l' unico.

E sì a torto viene accusata la civiltà confondendola colla depravazione, come a torto alcuni filosofanti attribuirono alla religione il sangue che il fanatismo ha versato, e l' oppressione che tuttora in alcuni luoghi esercita.

DOTT. E. B.

*Atlante geografico-fisico e storico del Granducato di Toscana, in venti grandi carte, per fiorini 60 pari a franchi 84. Dispensa 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> Firenze nella Stamperia Granducale, 1828.*

È un incarico gradevole anzi che nò dover far cenno di una bella quanto utile intrapresa siccome è quella che ora annunciamo. Il sig. dott. Attilio Zuccagni-Orlandini, essendosi impegnato esso solo in un lavoro lungo e laborioso, mostrò senza dubbio grande animo e caritatevole intenzione a favore del suo paese, in ciò tanto più lodevole in quanto che opere di simil fatta troppo di rado comparire si veggono in Italia, ed il suo *Atlante* ci sembra ordinato con più amore e saviezza di molti altri editi oltremonti per spirito di speculazione piuttosto che con la mira d'istruire gli abbonati. Esso è concepito in modo, che parlando nel tempo stesso agli occhi ed all'intelletto, senza gran fatica dei sensi pone chiunque in grado di procurarsi in tempo brevissimo la maggior copia possibile di notizie storiche e geografiche della valle che viene in ciascuna tavole disegnata.

Le due dispense comparse testè alla luce sono arra più che sufficiente ad assicurare anche i più indifferenti e meticolosi del zelo, intelligenza e precisione dell'Autore ed Editore.

La prima delle quali dispense ( quinta nell'ordine dell'*Atlante* diviso ) comprende il Valdarno Casentino, vale a dire la più alta valle del fiume maggiore della Toscana, mentre la seconda (ottava nella serie) riguarda la Val di Sieve, che abbraccia la massima parte della provincia Mugellana.

Alla mappa geografica della valle fanno ala a destra e a sinistra due colonne verticali in caratteri nuovi e bellissimi. La prima colonna a sinistra è dedicata alla geografia fisica, ed è là dove per quanto comporta l'angustia del foglio esponesi la situazione ed estensione della valle; i confini, l'aspetto del paese, l'altezza, derivazione e andamento de' monti, l'estensione e posizione delle pianure, il corso del fiume che l'attraversa e dei suoi vari influenti, la natura del suolo e dei prodotti naturali, il clima, e finalmente l'indole, costumi e linguaggio degli abitanti.

Nella seconda e terza colonna, le quali entrambe fiancheggiano più da vicino la mappa, si dà contezza della Topografia storica, cominciando dai nomi che ricevè il paese, quindi scendendo alle notizie storiche prima e dopo il dominio de' Romani, poscia dopo l'invasione dei barbari sino al secolo XV, e infine da questa ultima epoca sino ai tempi attuali.



Seguono alle notizie generali della provincia quelle dei principali luoghi ripartiti per comunità, cui serve di appendice una ristretta biografia degli uomini celebri per potenza o per valore militare, professori in scienze, coltivatori di amena letteratura o di belle arti.

L'ultima colonna verticale, ossia la prima cominciando a destra, è consacrata all'industria degli abitanti, sia in agricoltura, sia nelle manifatture, sia nel commercio, cui riferisconsi i mercati settimanali e fiere annue dei diversi paesi.

Compisce il quadro una doppia colonna orizzontale posta sotto la mappa; la colonna superiore dà a conoscere la divisione territoriale della provincia per comunità, suddivisione per parrocchie, rispettiva superficie e popolazione; mentre la colonna inferiore informa il lettore sul numero e qualità delle strade e dei fiumi; se quelle cioè sono regie, postali, provinciali, comunitative, carreggiabili o pedonali; se questi sono o nò navigabili.

Noi avremo luogo di tornare a parlare altre volte dell'Atlante Zuccagni, di mano in mano che l'A. progredirà nella sua intrapresa, la quale merita di essere raccomandata, sì perchè tende a far conoscere ad un gran numero di persone, cui manca un'istruzione pratica di simili studi, molte notizie utili per il disbrigo dei loro affari, le relazioni, il commercio e i viaggi provinciali, quanto anche perchè essa tende ad affezionare sempre più i Toscani a questa classica loro patria.

E. R.

*Lettere intorno ad alcuni Codici della libreria del marchese LUIGI TEMPI. — Lettera prima.*

Farò, se vi contentate, un viaggio e due servigi. Raggiungendovi, come vi ho promesso, de' codici del nostro marchese Tempi (uomo benemerito, il cui nome sembra accrescere il loro pregio) ne ragguaglierò anche il pubblico, stampando le mie lettere nell'Antologia. Quando vi scrissi la prima volta di questi codici sulla relazione d'un gran ricercatore di simili rarità, il qual proponevasi d'illustrarli, non sapeva ancor bene se al pubblico potrebbe piacer molto di conoscerli. Ora, dopo averli veduti, penso che debba piacergli moltissimo; nè credo che voi ne penserete altrimenti, a meno che non crediate ben raro in Italia l'amore delle cose italiane.

Comincio dal codice, che per caso m'è venuto alle mani il primo, e che voi sicuramente non vorreste che per mia scelta fosse fatto rimanere secondo. È un codice cartaceo in foglio ordinario di 460 pagine, il quale ha scritto in costa: *Frammenti di storie fiorentine di Benedetto Varchi*; ma contiene pur altro che il titolo non promette. Le prime cose, che vi s'incontrano, e che dan ragione di questo titolo, sono la dedica delle storie indicate a Cosimo De Medici, il loro proemio e il frammento del primo libro, di mano posteriore forse d'un secolo al Varchi, e quali pressapoco si leggono nelle stampe. Indi, frapposte alcune carte bianche, ma pur numerate da chi pensò così di coordinare le diverse parti del codice, ognuna delle quali avea come si vede una speciale numerazione, vengono molt'altri frammenti di mano che sembra un po' più antica dell'altra, e tutti indubitabilmente d'un medesimo autore, coi quali si giugne ad un terzo circa del codice di cui vi parlo.

Alcuni di questi frammenti (copiati probabilissimamente dagli autografi o da apografi lor similissimi, come può argomentarsi da varie aggiunte marginali e da altro) appartengono ad una storia, che si estende per lo meno a tutto il tempo de' pontificati di Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Marcello II e Paolo IV; gli altri sono forse ricordi per servire alla composizione di tale storia o d'altre più brevi, a cui l'autore s'apparecchiava. In qualcuno di essi infatti ei si riferisce alla sua *storia generale*, o già tutta composta o tutta almeno abbozzata; ciò che indica il disegno se non l'attual composizione di storie particolari.

Quest'autore, che mai non si nomina, si dà però a conoscere così bene in questi frammenti, che il nominarlo vi riesce facilissimo. Poichè, lasciando stare gl'indizi meno evidenti, ei fa intendere chiaramente d'aver ottenuto assai giovane il vescovado di Pavia, poi d'esserne stato privato e tenuto prigioniero due anni in Castel Sant'Angiolo, indi restituito in quel vescovado e fatto in seguito governatore di Roma, e alfine, dopo varie escursioni a diverse corti e in ispecie a quella di Francia, d'essersi rifugiato in Toscana, ove sì comperò la villa del Barone sopr'a Prato (villa più che reale di Baccio Valori, come, se ben mi ricordo, la chiama il Varchi, narrando un congresso che vi tennero i fuorusciti nel 1536) e oggi posseduta dal marchese Tempi. A questi indizi voi già siete certo ch'egli è quel monsignore Giangiolamo De Rossi de' marchesi di Sansecolo, cognato dell'Alessandro Vitelli, che servì sì bene i Medici contro Firenze; equivoco ambasciadore di Paolo III a' Fiorentini dopo la morte del

duca Alessandro; parente e favorito del duca Cosimo, a nome del quale commise al Varchi (v. la dedica già mentovata) di scrivere le storie fiorentine, non pensando forse in quel tempo a prendere egli medesimo un posto fra gli storici italiani.

Ciò dico al vedere, come in un luogo de' frammenti ei si duole d'aver cominciato quasi vecchio (ritiratosi finalmente, giusta le sue frasi, dai negozi e dalle ambizioni) a scrivere le cose del suo tempo. L'aver però cominciato sì tardi non pare che gl'impedisce di scriver molto, benchè forse gl'impedì di scrivere più accuratamente. Ch'egli, per uomo d'ambizioni e di negozi, fu pur cultore assiduo delle lettere, e quindi non ignaro dell'eleganze, che fanno belle le scritture. Nè alla scuola del Bembo e del Guidiccioni, da cui fu animato a compor rime (molte delle quali sparse nelle raccolte del suo tempo furono poi ristampate unite in Bologna, e molte ancora inedite, già possedute dallo Zeno, si trovano credo nella Marciana di Venezia) poteva apprendere il disprezzo di ciò che richiedesi egualmente alla bellezza della prosa come della poesia. Nè poteva apprenderlo da' Latini, de' quali fu assai studioso, e nella cui lingua dettò molti versi, che non so ove si trovino (l'Affò ne' suoi Parmigiani illustri ne parla sulla fede d'un Carrari, che gli è pur mallevadore d'altre opere da lui non vedute) ma di cui ho buon saggio in alcuni esametri per una lapide da mettersi a Portoferraio nuovamente fortificato dal duca Cosimo, di che trattasi in uno de' frammenti. E da un altro di questi apparisce ch'ei badò molto, o almeno quanto gli fu possibile, a' precetti di Cicerone intorno all'arte del dire, applicandoli all'uopo (giacchè nel frammento parlasi delle innovazioni di vari nostri poeti e prosatori) ad ogni specie di composizioni italiane. Però se i frammenti sono meno che eleganti, mi giova attribuirlo piuttosto alla fretta che all'imperizia dello scrittore, il qual forse in altre opere compite, che di lui si citano, mostrò meglio come lo studio delle lettere gli fosse stato profittevole.

Quel poco infatti ch'io ho letto d'una sua vita di Giovanni De Medici (in un bel manoscritto della Riccardiana, fatto sicuramente sotto gli occhi dell'autore, poichè la sottoscrizione della dedica è di sua mano) mi è sembrato di stile abbastanza colto. Delle molte vite d'uomini illustri, che, stando agli autori di biografie e di storie letterarie, pare ch'ei componesse, questa è la sola, che fin qui ci fosse almen nota di nome. Pure dalla sua dedica (al duca Cosimo) poteva sapersi anche il nome d'un'altra antecedentemente composta, quella del re Giovanni d'Aragona. Ma



l' Affò , che non vide altre cose inedite dell' autore che i suoi Dialoghi politici a Don Ferrante Gonzaga , e credo i suoi Discorsi sulle medaglie fra i codici ottoboniani della Vaticana , e nominò la vita di Giovanni De Medici sulla fede dell' Ammirato , ignorando ove esistesse , non poteva nominar l' altra che ho detto; e molto meno il potevano quelli che poi scrissero compendiando l' Affò , tra i quali è il Tiraboschi. Forse , guardando ben per minuto i frammenti del codice del march. Tempi , si riuscirebbe a nominare con certa probabilità qualch' altra delle vite indicate. Ma io non mi ci voglio arrischiare, bastandomi per ora di far conoscere i frammenti medesimi , ed in ispecie quelli appartenenti alla *storia generale* , ignota all' Affò e agli altri che scrissero del De Rossi , ma della cui esistenza posso tanto men dubitare, che questo dotto bibliotecario della Magliabechiana m'assicura d'averne più anni fa veduta copia presso un signor di Firenze.

Tale storia , di cui non lesse che il cominciamento, gli sembrò, in quella parte, già s'intende, fatta per contrapporsi alla storia del Guicciardini. E a me pure ne diede qualche sospetto un passo curiosissimo de' frammenti , ove narransi del famoso congresso di Clemente VII e Francesco I a Marsiglia cose da quello storico non narrate , ma ch' io , dice il De Rossi , non ho voluto tacere , come non ne tacerò alcun' altra che sia d' importanza “ non essendo io parziale d' alcun principe , ma professor del vero e libero dell' animo „ di che m'è testimonio, egli aggiunge , tutta la vita mia. La sua vita infatti fu agitata da passioni diverse , ma tali che ordinariamente fanno l' animo e il linguaggio piuttosto indiscreto che servile. Che se le ambizioni , da cui confessava egli medesimo di non essersi tenuto lontano , potevano deviarlo dalla professione del vero, legandolo a chi le avesse soddisfatte; la fortuna provvide che ciò non avvenisse. Ed io ho pur voluto , egli dice in un luogo , scrivere le ingratitudini de' principi verso di me “ acciò si conosca che niuna passion m'astringe nè a biasimar nè a lodar alcuno se non il mero stimolo della verità, trapassando l' ozio della vita con questa e con altre fatiche negli studi , come l' opere mie faranno fede. „

Nulla , a quel che sembra , gli sta più a core che il titolo d' imparziale. Quindi non lascia occasione di farci intendere ch'ei lo desidera e crede di meritarselo. Clemente , al dir suo, acciecat dall' odio contro Cesare , avea nel congresso , che pocanzi accennai, consigliato al re Francesco di chiamare, come poi fece, il Turco ne' nostri mari. A sì funesto consiglio (le prove del quale

fortunatamente lasciano luogo a qualche dubbio) furono ben contrarie le pie e coraggiose esortazioni del cardinal Cervini, poi Marcello II, nelle cui lodi, scrive il De Rossi, io entro assai volentieri " per soccorrere alla brevità del papato suo, che non ebbe vita più lunga di 22 giorni, meritando così la vita e valor suo, ancorchè a me fosse continuamente contrario nella corte romana in ogni mio desiderio „.

Se l'imparzialità, di cui egli fa professione, ci abbia fruttate nella sua storia molte novità, io non saprei indovinarlo. Ma dovrebbe pur essere di qualche utile o di qualche diletto il poter trarre da questa sua storia, che non rimarrà, spero, sempre occulta, o da questi frammenti se verranno all'uopo consultati, nuova conferma ai fatti che si narrano da altri storici reputati veraci. Così io leggendo i frammenti che riguardano la guerra in cui perì la repubblica di Siena, e quelli particolarmente in cui sono poste a confronto la virtù e la fortuna di Piero Strozzi e del marchese di Marignano, mi son compiaciuto di vedere che il De Rossi, l'uomo di Cosimo, pel quale il Marignano vinse, rende testimonianza alle parole del Segni più affezionato sicuramente al perditore che al vincitore. E già in altro frammento quasi scambiai il De Rossi col Segni medesimo o col Varchi, vedendolo lodare con tanto calore Palla Rucellai per l'animosa risposta, data come sapete nel consiglio de' 48, e contrapporlo a Francesco Guicciardini, a Matteo Strozzi, a Ruberto Acciaiuoli e agli altri, com'egli dice, tenuti i più savi della città, i quali " pensarono scioccamente che un doge di Firenze, coll'armi in mano, e col favore della fazione imperiale, ordinariamente nemica a Firenze libera, reputata sempre guelfa, dovesse vivere appunto come si vive in Venezia „; il quale inganno costò loro assai caro, " essendo peggio trattati in vita e in morte che Palla, acciò si conoscesse che le azioni virtuose debbono operarsi senza alcuna paura, ec. ec. „.

E questa breve citazione voglio che vi sia per saggio così della libertà d'animo dell'autore, come di certo acume che gli dà la pratica delle cose. Del resto egli non è l'uomo delle riflessioni peregrine e nemmeno delle riflessioni frequenti. È l'uomo de' molti ragguagli e delle molte particolarità, che l'indole sua, i suoi uffici, le sue aderenze lo aiutarono a raccogliere; ond'è che se la maggior importanza delle storie sta nel mostrarci la vera generazione de' fatti, e questa si rende tanto più chiara quanto meglio si conoscono le particolarità de' fatti medesimi, la storia ch'egli ci ha lasciata deve pur essere importantissima.

Ne' frammenti, che non appartengono a questa storia, egli, come potete immaginarvi, è l'uomo degli aneddoti. E in quelli stessi, che appartengono alla storia, ei racconta sovente al modo d'uno scrittore di memorie private, il qual sa bene che gli aneddoti sono il lor condimento. Se parla, a cagion d'esempio, del congresso di Clemente e Francesco a Marsiglia, il cui risultato "non si è mai potuto sapere se non per conietture ed indizii, avendo essi tra loro duoi solamente scritta di mano propria tutta la capitolazione, che mai per alcuno si vide, come cose che per avventura non erano degne d'un papa e d'un cristiano", vi narra per minuto la successiva malattia di Clemente, e i discorsi che allora gli uscirono di bocca, quai "me li riferì, egli dice, maestro Matteo Da Corte suo medico che era continuo a quell'infermità ec. ec.", S'egli vi parla degli ultimi anni e della morte di Carlo V, vi racconta come da un amico il qual dimorava in Francia "letteratissimo nel vero ma fuoruscito del duca di Firenze", il nome del quale tace "per buon rispetto", e che si crederebbe l'Alamanni se non fosse morto nel 56, fu richiesto di tutte le orazioni fatte in Italia in lode di quel monarca, le quali avendogli egli mandate, n'ebbe una lunga lettera, ch'ei riporta, e si potrebbe collocare in una bella raccolta di filippiche italiane.

Gli aneddoti propriamente detti sono in buon numero, e quasi tutti di qualche importanza per la storia delle idee o dei costumi. Io ho serbato memoria di questi: detto del duca Cosimo intorno al modo che teneva Don Ferrante Gonzaga per fornire il castello di Milano d'uomini e di munizioni senza spesa del suo signore; — il dottor Rosa spagnuolo familiare del De Rossi e gran giuocatore di scacchi; — ottanta spiritate d'un monastero di Roma al tempo di Giulio terzo; — conversazione del De Rossi dinanzi a Caterina de' Medici col conte Gio. Francesco della Mirandola, specie di manicheo ch'ei chiama "luterano e peggio", e con Piero Strozzi ch'ei ci dipinge come un deciso epicureo; — singolari servigi che rendeva in Roma un suo servitore da Reggio; — singolari conforti del cardinal teatino, che fu poi Paolo IV, a Giulio III agonizzante; — singolari ispirazioni di Paolo medesimo e sue singolari determinazioni; — ingordi guadagni e perdite proporzionate di Paolo Giovio; — il duca Cosimo, che si fida de' Fiorentini che lo odiano, perchè sa che si odiano ancor più fra di loro; — risposta d'un gentiluomo fiorentino ad un galantuomo lombardo (probabilmente il De Rossi medesimo) che chiama i Fiorentini flagellati



come meritano — risposta del marchese di Marignano “ tassato in Firenze perchè parlava così meramente milanese „ ; — risposta de' Veneziani e medaglia de' Romani a Paolo IV , quando mandò fuori la proibizione de' libri ; — risposta d' un gentiluomo a questa domanda : perchè Carlo V tenesse occulto sino alla morte un suo figlio naturale avuto in Fiandra , non essendosi vergognato di dichiarare per figlia madama Margherita ; — affitto d' uomini , che alcuni mercanti genovesi facevano alla lor repubblica , la quale non trovava in ciò nulla di disumano.

Nessuno di questi aneddoti (a cui si frammischiano talvolta notizie , osservazioni o confessioni curiose) potrebbe certo esser letto con quel sapore con cui si leggono per esempio quelli che il nostro Gamba ha tratti recentemente da un manoscritto dell'Oreficeria del Cellini , che fu già della Naniana ed ora è della Marciana di Venezia . Pure avvi in essi ( lasciando stare l' infinita differenza della lingua ) un nonsochè di vivo , di franco , in una parola di celliniano , che dà molto piacere mentre concilia loro molta fede. Il De Rossi, per quel che appare dalla sua vita, benchè scritta dall' Affò con grandi riguardi, fu una specie di Cellini della sua classe. Quindi non fa meraviglia che nel suo scrivere avesse alcun poco della vena del nostro orefice fiorentino; ed è peccato che in più cose non fosse molto più illuminato di lui , poichè anche più di lui sentiva sdegno di ciò ch' è ingiusto , assurdo , oppressivo.

Questo paragone fra il prelato e l' orefice, che mi è caduto sotto la penna , mi fa ricordare che anche il prelato racconta i suoi aneddoti relativi alle arti , che non sono i meno interessanti. Voglio citarvene uno, conveniente alla stagione del carnevale in cui siamo , cioè relativo all' arte della musica, e con esso far fine a questa prima lettera, che, a volervi parlare in essa del resto del codice, riescirebbe interminabile. Non so se voi leggete regolarmente la *Revue française* , che da un anno soltanto ha cominciato a comparire , e a me sembra senz' altro uno dei più sugosi giornali d' Europa. In un bellissimo articolo sulle vicende della musica , al quale diede motivo l' Assedio di Corinto del nostro Pesarese, è detto , come nell' Orfeo del Monteverde cantato a Venezia nel 1607 si udì un' orchestra di 32 strumenti di 13 specie diverse ; cosa inconcepibile per quel tempo, se lo spartito dell' Orfeo non ci spiegasse l' arcano , mostrandoci che i 32 strumenti mai non suonavano insieme , ma si repartivano in gruppi o in tante piccole orchestre, ond' era accompagnato il canto di ciascun personaggio. Or leggete questi pochi versi del De Rossi,

scritti intorno alla metà del secolo decimosesto. "Alessandro Striglia mantovano, eccellentissimo musico in questi tempi, compose un canto a 4 voci con 15 sorti di strumenti, cantato in Firenze, il che fu cosa nuova, che per ciò ad alcuni piacque ad altri *rendé confusione*, essendosi ciò anco fatto nelle nozze del duca di Mantova, il che non ho mai più udito in tali discipline, ec.,, Eccov dunque nel nostro Striglia o Strigi (come lo chiama il Bettinelli, il quale non dice altro di lui se non che si trovava alla corte d' Ercole II d' Este col celebre Alfonso della Viuola, ed era talvolta per la sua bravura invitato a Firenze, ove se la intendeva col Corteccia maestro della cappella di Cosimo) ecco vi una specie di Mozart o di Rossini mezzo secolo circa prima del Monteverde e più d' un quarto di secolo innanzi al Caccini ed al Peri. Questo fatto, ch'io suppongo ignoto anche al conte Orloff, la cui storia della musica italiana sarà sicuramente stata consultata dall' autore dell' articolo della *Revue*, merita d'essere verificato, e certo valeva solo la pena ch'io mi leggessi questo terzo di codice che per ora chiudo, augurandovi meglio che codici o aneddoti musicali, ove amiate di divertirvi ec. ec.

M.

## BULLETTINO SCIENTIFICO

Gennaio 1829.

SCIENZE NATURALI.

*Meteorologia.*

Il sig. *Bouvard* ha letto avanti l'Accademia delle scienze di Parigi una sua memoria intorno alle variazioni diurne del barometro, accompagnata da molti prospetti, i quali servono di base ai di lui calcoli relativi. Ecco le conclusioni che egli ha dedotto dalle sue osservazioni:

1.<sup>o</sup> Verso gli equinozi il barometro giugne alla sua maggiore elevazione a ore 8 e minuti 50 della mattina, e presso a poco a ore 11 della sera. La sua minima elevazione all'epoca stessa si osserva a 4 ore della mattina e a 4 ore della sera;

2.<sup>o</sup> Nell'estate la massima elevazione è a ore 8 min. 10 della mattina, e nell'inverno a ore 9 min. 30. Gli altri momenti critici del barometro variano egualmente col variare delle stagioni;

3.<sup>o</sup> I periodi di giorno sono più grandi che quelli di notte, e variano presso a pochissimo come i periodi corrispondenti;

4.<sup>o</sup> Sotto l'equatore ed a livello del mare i periodi sono i più grandi;

5.<sup>o</sup> Sotto l'equatore, elevandosi ad altezze grandissime questi periodi diminuiscono come le temperature corrispondenti, e presso a poco come il quadrato del coseno della latitudine.

L'autore riconosce che queste conclusioni meritano d'esser confermate da nuove osservazioni fatte a grandi latitudini, ad altezze considerabili, e sotto l'equatore; ma per poter ricavare qualche utilità dalle osservazioni, egli è essenzialmente importante che esse siano fatte con buoni strumenti, ripetute ogni giorno molte volte, e continuate un tempo sufficiente, per poter riguardare i risultamenti di esse come indipendenti dagli errori locali accidentali. Queste condizioni sono specialmente indispensabili, perchè ivi le variazioni del barometro dovute a cause incognite sono più considerabili.

Le osservazioni fatte all'equatore sulla riva del mare, ed a grandissime elevazioni, saranno della maggiore importanza per apprezzar giustamente l'influenza delle temperature che sono indipendenti dalla latitudine.



La notte del 7 venendo il giorno 8 del corrente gennaio, scoppiò una vera tempesta atmosferica sopra alcuni punti dell'Isola dell'Elba. Ecco le relative notizie che abbiamo potuto procurarci da persona che abita alla marina di Rio, e che l'osservò con particolare attenzione.

Alquanto prima della mezza notte, facendosi il tempo gradatamente più oscuro, cominciò a cadere una piccola pioggia d'acqua freddissima, alla quale si mescolarono a poco a poco dei fiocchetti di neve, e dei piccoli granelli di grandine. Frattanto rompevano di tanto in tanto la cupa oscurità dell'aria dei lampi seguitati da tuoni fragorosi. Giunta al colmo l'oscurità per il massimo addensamento di nubi oltremodo fosche, le quali sembravano agitate violentemente da movimenti diversi, i lampi ed i tuoni divennero non solo più vivi e più fragorosi, ma continui, succedendosi quasi senza interruzione l'uno all'altro, come continua, densa, e di notabil volume cominciò a cadere la grandine, la cui caduta può dirsi che quasi durasse dalla mezza notte fin presso alle ore 8 della mattina susseguente.

Il temporale moveva da mezzogiorno, e pervenne sopra la marina di Rio dalla parte di Capoliveri, nel qual territorio, come anche in quello di Lungone cadde pure moltissima grandine. Quanto a Rio, pare che la più gran quantità si scaricasse sopra la miniera del ferro, nella quale si alzò oltre un braccio, cosicchè per alcuni giorni essendo rimasta impraticabile, vi furono sospesi i lavori. L'isola di Palmaiola, che resta nel canale di Piombino, fu ricoperta di neve e di grandine, che vi durò più giorni. Le vicinanze di Portoferraio pare che sieno state esenti da questa tempesta, d'un indole piuttosto straordinaria per la stagione in cui è avvenuta.

#### *Fisica e Chimica.*

Colla posta di Genova ci sono pervenuti in due diversi ordinarii due distinti esemplari d'una stessa piccola stampa contenente una lettera del sig. prof. *Elice*, conosciuto per alcune altre singolari sue produzioni, e specialmente per una *nota tendente a provare l'erroneità delle regole newtoniane*.

L'oggetto di questa lettera è di annunziare che il sig. prof. ha trovato soggetto ad eccezioni quel principio o quella legge d'idrostatica, di cui si attribuisce la prima cognizione al famoso Archimede, cioè; *che un corpo immerso in un liquido perde esattamente tanto del suo proprio peso quanto è quello dell'acqua spo-*

stata. Uno dei due esemplari, intatto e quale uscì dal torchio, è intitolato *Scoperta d'Idrostatica*; e la voce *scoperta* vi si trova ripetuta poco più sotto. Nell'altro esemplare la voce *scoperta* è stata cancellata nei due luoghi con penna ed inchiostro comune, convertendosi l'accennato titolo in quest'altro *Corretta Idrostatica*, ed è stata fatta nelle prime due linee della lettera un'altra insignificante variazione.

Il sig. prof. Elice fonda la sua scoperta o correzione sopra tre esperienze, alle quali or ora torneremo. Dalla prima egli deduce la seguente conclusione:

*Dunque un corpo specificamente più leggiero del liquido sul quale in parte galleggia, il peso del volume di liquido escluso dalla porzione immersa può essere minore del peso del corpo intero.*

Siccome questo periodo, (per errore tipografico, o altro) manca di senso grammaticale, gli restituiamo quello che probabilmente l'autore ha voluto significare, e che ci sembra questo:

*Dunque un corpo specificamente più leggiero del liquido sul quale in parte galleggia esclude colla sua porzione immersa un tal volume di liquido, il di cui peso può esser minore di quello del corpo intero.*

Questa conclusione, quando pur fosse esatta, e non erronea come poco fra mostreremo, non sarebbe propriamente in opposizione col riferito principio d'Archimede, ma con un'altra proposizione, la quale è in certo modo un corollario di quel principio, e dalla quale dipende la teorica e l'uso degli areometri o pesaliquori.

Onde più chiara ne apparisca la differenza, rileveremo che il principio d'Archimede si riferisce ai corpi più pesanti dell'acqua, o degli altri liquidi nei quali s'immergano interamente e si profondano. In effetto quelli che al contrario vi s'immergono solo in parte ed in parte galleggiano, non vi perdono soltanto una porzione del loro peso, ma ve lo perdono tutto, e questo nemmeno basta a farli immergere interamente. Il corollario di cui abbiamo inteso parlare si riferisce a questi ultimi corpi, ed è il seguente: *Un corpo meno pesante dell'acqua (si dica lo stesso degli altri liquidi), che vi s'immerge solo in parte, ed in parte vi galleggia, soggia un volume d'acqua eguale al volume della parte immersa, ed il di cui peso è esattamente eguale al peso del corpo intero.* A questo corollario, tanto vero quanto il sopraesposto principio d'Archimede, contradice la conclusione prima del sig. prof. Elice, e vi contradice perchè è inesatta, anzi falsa, come inesatte e false sono le altre due che vengono appresso a questa, benchè egli abbia

creduto dedurle da esperienze o da fatti, che son pur veri, quantunque mal veduti. Ecco nei propri termini dell'autore le tre esperienze e rispettive conclusioni.

*Esperienza prima.* Si prenda un vaso cilindrico, alto metri 0,120, coll'apertura del diametro interno metri 0,076, dove siavi chil. 0,105 d'acqua, immergasi una bottiglia cilindrica col turacciolo, alta metri 0,083, che abbia diametro esterno metri 0,070, e del peso di chil. 0,184; questa galleggerà, e l'acqua s'innalzerà nel vaso molto al di sopra del primitivo livello; se si pesa l'acqua spostata si troverà essere chil. 0,026.

Dunque un corpo specificamente più leggero del liquido sul quale in parte galleggia, il peso del volume di liquido escluso dalla porzione immersa può essere minore del peso del corpo intiero.

*Esperienza seconda.* Si chiuda ermeticamente dentro della bottiglia un peso di chil. 0,140, il quale la renderà della stessa gravità specifica dell'acqua, quindi s'introduca la bottiglia nel vaso; si vedrà immergersi tutta, e rimanere in qualsisia luogo: pesisi l'acqua scacciata, e si troverà essere chil. 0,39.

Dunque un corpo della stessa gravità specifica del liquido, che si mantiene in questo equilibrato in qualunque luogo si trova, può scacciare un volume di liquido di minor peso del suo.

*Esperienza terza.* Pongasi nella bottiglia chilogr. 0,475, che unitamente al peso della stessa, che abbiamo detto essere chil. 0,184, forma il peso di chil. 0,659, si ponga con altri pesi in equilibrio nell'aria, quindi s'immerga la bottiglia ben chiusa nell'acqua contenuta nel vaso; l'equilibrio si distruggerà, e per nuovamente restituirlo, sarà necessario, o aggiungere dalla parte della bottiglia chil. 0,324, oppure toglierli dal bacino opposto: pesata l'acqua rimossa, si troverà esattamente eguale a quella della seconda esperienza, cioè di chil. 0,039.

Dunque un corpo di una gravità specifica maggiore del liquido in cui è immerso, può perdere una porzione del suo peso maggiore del peso del volume dell'acqua rimossa.

Il fenomeno principale e più importante a considerarsi in questi e simili esperimenti, cioè il movimento e cambiamento di luogo che soffre il liquido per l'immersione in esso d'un corpo solido, è indicato dal sig. professore, quantunque in poche linee, con quattro verbi diversi, che sono: *spostare, escludere, scacciare, rimuovere.*



Per chi concepisca il fenomeno a dovere, come lo concepì Archimede, e come lo concepiscono i fisici tutti, qualunque di quei verbi può servire ad esprimerlo; ma egli è evidente che il sig. prof. E. l'ha concepito in un modo ben diverso. Siccome l'illusione in cui egli è caduto è stata cagionata dall'apparato di cui si è servito nelle sue esperienze, però lo preghiamo che, lasciato da parte quest'apparato, a cui fra poco torneremo, voglia ripetere i suoi esperimenti con quello che ci prendiamo la libertà di proporgli.

Egli si procuri un vaso il di cui orlo superiore, distendendosi lateralmente da un punto della circonferenza, prenda la forma d'un beccuccio o gocciolatoio, o vogliam dire d'un canaletto semicilindrico, che nella sua cima guardi un poco in basso. Non potendo procurarsi un simil vaso, riduca alla forma indicata un vaso qualunque, attaccando attorno all'orlo di esso una candelletta di cera rammollita con un discreto calore, e formi della cera stessa in un punto della circonferenza il prescritto canaletto o gocciolatoio. Empia allora questo vaso d'acqua fino a farne soverchiare. Usi bensì la precauzione di versare le ultime porzioni a poco a poco e dolcemente, onde l'eccesso dell'acqua non trabocchi minimamente da verun'altro punto dell'orlo, ma unicamente per il canaletto o gocciolatoio. Dopo che avrà cessato di versare acqua nel vaso, e che l'ultima goccia superflua sarà caduta dal gocciolatoio, essendo così il vaso esattamente pieno d'acqua, ponga sotto il beccuccio o canaletto un altro minor vaso, vuoto, asciutto, e diligentemente pesato. Allora si faccia ad immergere il corpo solido, dolcemente ed a poco a poco, acciò l'acqua sloggiata da esso non trabocchi da verun altro punto dell'orlo, ma unicamente per il gocciolatoio nel vaso sottoposto.

Se egli impiegherà la bottiglia della sua prima esperienza, o qualunque altro corpo meno pesante d'un egual volume d'acqua, solo una sua parte s'immergerà, un'altra parte resterà fuori dell'acqua, ed il corpo galleggerà. Quanto all'acqua traboccata dal primo nel secondo vaso per la parziale immersione di quel corpo, è evidente che il di lei volume non è nè può essere se non eguale al volume della parte immersa di quel corpo stesso, che ne occupa il luogo, e che si è sostituito ad essa; il suo peso poi verificato per la bilancia si troverà esattissimamente eguale al peso totale del corpo in parte immerso o galleggiante. Tutto ciò, oltre ad essere fatto positivo e costante, è anche conforme al ragionamento, giacchè gli effetti sono necessariamente proporzionati alle cause che li producono; ed il corpo immerso, sebbene ad escludere o far

traboccare quell'acqua non abbia impiegato che solo una parte del suo volume, vi ha per altro impiegato tutto il suo peso.

Se poi, come nella sua seconda esperienza, il sig. prof. introduca nella bottiglia un peso per cui quella divenga tanto pesante quanto un egual volume d'acqua, essa s'immergerà interamente, e resterà indistintamente in qualunque parte dello spazio occupato dalla massa fluida. Qui pure è evidente che il volume dell'acqua sloggiata o traboccata dal primo nel secondo vaso non è nè può essere se non eguale all'intero volume del corpo immerso, che si è sostituito ad essa, e ne occupa il luogo. Il suo peso poi si riscontrerà esattissimamente eguale al peso totale del corpo immerso, che per escluderla lo ha tutto speso, come ha impiegato tutto il suo volume.

Finalmente se, come nella sua terza esperienza, il sig. prof. introduca altra materia nella bottiglia, sicchè il peso di questa divenga maggiore del peso d'un egual volume d'acqua, la bottiglia, come qualunque altro corpo più pesante dell'acqua, s'immergerà interamente, ed andrà a posarsi sul fondo del vaso. Anche in questo caso è evidente che il volume dell'acqua sloggiata non è nè può essere se non eguale all'intero volume della bottiglia immersa. Il peso poi dell'acqua sloggiata sarà eguale a quello dell'esperienza precedente, ma equivarrà soltanto ad una parte del peso della bottiglia, resa ora più pesante, e precisamente a quella parte di peso che ella ha perduto per l'immersione.

Ora, perchè mai il sig. prof. Elice ha trovato così diversi i pesi dell'acqua che nelle sue esperienze l'immersione parziale o totale della bottiglia ha *spostata, esclusa, scacciata, rimossa*? Perchè con queste espressioni egli indica una cosa affatto diversa da quella che noi indichiamo seguendo tutti i fisici. È tanto erroneo il modo in cui egli concepisce questo spostamento, questa esclusione, quanto è assurdo che un corpo solido immerso in un liquido ne escluda dal posto che egli occupa un volume diverso dal suo proprio volume. Si comprenderà facilmente in che consista la di lui illusione, considerando quanto appresso.

L'immersione d'un corpo solido in un vaso pieno d'acqua, operata nel modo da noi indicato, produce due effetti ben distinti. Il primo è quello di escludere effettivamente o far traboccare dal vaso un volume d'acqua eguale al volume della parte immersa di quel corpo. Il secondo effetto è quello di mantenere una porzione dell'acqua rimasta nel vaso, e specialmente quella che circonda il corpo immerso, in un luogo differente e ad un

altezza alquanto maggiore di quella ove si troverebbe senza la presenza di quel corpo.

Nel ben diverso modo d'operare del sig. prof. E. non avendo luogo che il secondo di tali effetti, egli ha contemplato esso solo, o piuttosto lo ha scambiato col primo, che è quello contemplato da tutti i fisici. Per esso l'acqua *spostata*, *rimossa*, *esclusa*, *scacciata*, è quella che si dispone attorno al corpo immerso elevandosi al di sopra del suo primo livello. Egli non ci dice come abbia operato per determinare la quantità d'acqua così spostata, separarla dal rimanente, e pesarla; noi dubitiamo fortemente che egli abbia potuto trovare un modo di far tutto questo con esattezza. Altronde ciò sarebbe inutile, non essendo quello l'oggetto da contemplarsi.

Intanto poi egli ha trovato il peso dell'acqua elevatasi intorno al corpo solido immerso minore del peso di questo corpo, in quanto ha impiegato un vaso angusto, che lasciando piccolissimo spazio fra la sua circonferenza interna e quella esterna del corpo immerso, non poteva ammettere che piccola quantità d'acqua. Con un vaso più ampio la cosa sarebbe ben diversa. Il sig. prof. convinto che i risultamenti da lui ottenuti erano dipendenti dalle particolari condizioni del suo apparato e del suo processo, è stato cauto d'indicare precisamente il diametro dell'apertura del vaso, il peso dell'acqua contenutavi, le dimensioni, ed il peso della bottiglia, alcuna delle quali condizioni venendo minimamente a variare, i risultamenti non sarebbero più li stessi.

All'opposto operando con un vaso pieno d'acqua, qualunque sia il suo diametro interno, la quantità d'acqua sloggiata dal corpo immerso e traboccata dal vaso sarà sempre la stessa. Il di lei volume sarà sempre eguale al volume della parte immersa del corpo solido, come il di lei peso sarà sempre eguale al peso intero del corpo solido che galleggia, ed a quella parte di peso che perde per l'immersione un corpo più pesante dell'acqua, che si profonda. Che il sig. prof. ripeta l'esperienze nel modo da noi indicato, e le ripeta pure dieci, cento, mille volte, che ne otterrà sempre li stessi risultamenti. È questo il carattere delle leggi fisiche ben riconosciute e bene stabilite, contro le quali non è dato fare *scoperte*, nè tampoco proporre ragionevoli *correzioni*.

Sebbene l'illusione nella quale il sig. prof. è caduto sia derivata dal modo in cui egli ha operato, e dall'apparato di cui ha fatto uso, pure ci prenderemo la libertà d'indicargli un di-



verso modo, seguendo il quale egli potrà coll'apparato stesso riconoscere quell'illusione, e trovare con tutta precisione il vero dato da ricercarsi in tali esperienze, e che egli non ha potuto trovare nel suo modo d'operare.

Disposta, com'egli suole, la sua prima esperienza, allorchè il corpo solido immerso galleggia, e l'acqua si è elevata attorno a lui, il sig. prof. segni esattamente sull'esterno del vaso, con un anello di sottil filo, o in qualunque altro modo, il livello a cui l'acqua è salita per l'immersione del corpo solido. Considerando attentamente quell'apparato, gli sarà facile persuadersi che la quantità o il volume d'acqua che il corpo immerso sloggia, o esclude, è rappresentato da quella che occuperebbe lo spazio attualmente occupato dalla sua parte immersa, se egli non vi fosse, e l'acqua restasse allo stesso livello. Allora estratto il corpo dall'acqua, e discesa questa al livello a cui si trovava avanti l'immersione del corpo solido, procuri di farla risalire a quello segnato sull'esterno del vaso, e ciò non con immergervi un corpo solido, ma con aggiungere altr'acqua. Egli la verserà a poco a poco da un vaso che ne contenga un poco più del bisogno, e che sia stato esattamente pesato. Salita l'acqua al livello segnato, torni a pesare il vaso che l'ha somministrata, e la diminuzione del suo peso gli dimostrerà che il volume d'acqua occorso a rappresentare la parte già immersa del corpo solido, o, ciò che è lo stesso, il volume d'acqua escluso da quel corpo, ha un peso esattamente eguale all'intero peso del corpo stesso.

Fa veramente pena il vedere che un così caldo amatore della scienza, come si mostra il sig. prof. Elice, sia soggetto ad illudersi così spesso, così gravemente, e così di buona fede, da provocare quasi irresistibilmente le osservazioni per le quali sia posta in evidenza la di lui illusione.

Ripetendo la prima volta un esperienza, può avvenire di errare in qualche cosa, e non ottener tosto li stessi risultamenti che altri sperimentatori abbiano ottenuti ed annunziati. Leggendo dottrine scientifiche, generalmente ammesse e professate, può affacciarsi alla mente qualche idea che sembri in opposizione con esse; ma in tali casi, in vece di persuadersi di esser primi e soli a scorgere nuda e lucida la verità, restando tutti gli altri nelle tenebre dell'errore, conviene piuttosto tornare a ripetere più volte ed in vario modo quegli esperimenti, e a meditare quelle dottrine, per riconoscere ove sia veramente l'errore. Se la prudenza sempre consiglia un tal contegno, lo comanda poi ove le nuove osservazioni tenderebbero ad attribuire errori ai più

grandi nomi , e a dichiarare erronea la sapienza ereditaria delle generazioni e dei secoli.

Siccome il sig. prof. Elice, avendo inserito nel giornale di farmacia chimica di Milano , fascicolo di febbraio 1828 , la sua *Nota tendente a provare l'erroneità delle regole Newtoniane* , si lamenta perchè in un articolo della *Revue Encyclopedique* di Parigi , aprile 1828 , il sig. *Ferry* abbia censurato aspramente e deriso quella sua nota, dichiarandola una *dissertazione insensata* , un *modello di cattivo ragionamento* , degna d'essere strappata da tutti gli esemplari di quel Giornale ; in vece di che egli avrebbe gradito una *critica sensata* , della quale prescrive anche il modo, promettendo di *arrendersi volentieri all'invincibile verità confessando pubblicamente gli errori* ; però noi animati dal desiderio , ed allettati dalla speranza di poter provocare quest'atto edificante , c'impegnamo a fare ed inserire nel prossimo fascicolo dell' *Antologia* la *critica sensata* richiesta dal sig. professore, seguendo esattamente i modi e le forme da lui desiderate e prescritte.

Da molte curiose esperienze fatte dal sig. *Watt* e riferite in una memoria da lui letta avanti la società *Werneriana* , sembra risultare che i raggi della luce, nè soltanto della luce del sole, ma anche di quella della luna , e d'una candela , esercitano un'influenza attrattiva e ripulsiva sopra i corpi opachi , la quale si rende evidente allorchè essi sono molto leggieri , e librati in modo da godere della più grande mobilità . Tutti i corpi sufficientemente leggieri, di forma piana, e liberi nei loro movimenti, volgono i loro orli verso una sorgente di luce a cui siano esposti , e dispongono le loro facce piane in una direzione parallela a quella dei raggi che gl'investono. Di più tutti i corpi , dopo essere stati tenuti qualche tempo difesi dalla luce , sono attratti da essa nel momento che vi si espongono, poi quando il loro colore e la loro opacità hanno permesso loro d'assorbirne una certa quantità, ne sono respinti . Una prova evidente della repulsione , o piuttosto dell'impulso che i raggi luminosi esercitano su tutte queste sostanze, è questa, che esse si dispongono cogli orli volti verso i raggi , in modo da riceverne il minore urto possibile , come una banderuola esposta al vento. I corpi affatto trasparenti non presentano li stessi effetti. Una foglia d'argento li presenta molto debolmente , forse perchè la sua bianchezza e la sua lucentezza non le lasciano assorbire se non poca luce, che rimandano prontamente .

Può sembrare che questi fenomeni dipendano da una specie di affinità elettiva che la luce abbia, come l'elettricità, per le punte o per gli angoli dei corpi. Le penne, che in queste esperienze sono mobilissime, presentano un numero immenso di punte. In questi fatti, i quali si accordano con dei principii generalmente ammessi, si scorge molta relazione fra i fenomeni della luce e quelli dell'elettricità.

In tutte le sue esperienze il sig. Watt ha coperto i suoi apparati con una campana o altro recipiente di vetro sottile e ben trasparente, che li difendesse dai movimenti dell'aria, e che lasciando libero l'ingresso ai raggi luminosi, intercettasse i raggi calorifici.

Dopo aver ripetute alcune delle interessanti esperienze del sig. Barlow sul magnetismo del ferro riscaldato, il sig. *Ritchie* ha voluto intraprenderne alcune altre, per le quali ha riconosciuto che mentre il riscaldamento del ferro fino al color bianco o all'incandescenza impedisce la comparsa dei fenomeni magnetici, il semplice infuocamento a rosso li rende più pronti. In seguito avendo impresso ad esaminare se diversi gradi di riscaldamento avessero una simile influenza sopra gli effetti elettrici, dopo essere stato da alcuni primi esperimenti portato a pensare che la facoltà conduttrice del ferro divenisse minore per l'infuocamento, poté poi assicurarsi che il ferro o sia freddo, o sia infuocato, anche a bianco, trasmette egualmente bene l'elettricità.

Due fisici ginevrini, i sigg. *Augusto De la Rive* ed *Alfonso De Candolle*, hanno fatto una serie d'esperienze per riconoscere comparativamente la facoltà conduttrice di diversi legni rispetto al calorico. Sei sono quelli sopra i quali essi hanno fatto i loro esperimenti, cioè il lazzernuolo, il noce, la querce, l'abeto, il pioppo, e la sughera. L'ordine secondo il quale li abbiamo nominati è quello stesso della loro comparativa facoltà conduttrice, maggiore nei primi, minore negli ultimi. Le differenze per altro sono piccole. Il risultamento più curioso e più importante di tali esperienze è questo, che uno stesso legno trasmette il calorico, o lo lascia propagarsi a traverso della sua sostanza molto più facilmente nella direzione verticale, o delle sue fibre, che nella direzione laterale. Sopra tre sole delle sei indicate specie di legno è stata esplorata la facoltà conduttrice comparativamente nelle due direzioni, cioè sopra il noce, la querce, e l'abeto. Nella querce la facoltà conduttrice nella direzione delle



fibre sta a quella nella direzione contraria come 5 a 3. Non si può non riconoscere in queste disposizioni la saggia e provida economia della natura. Molte piante non potendo sopportare senza grave danno una temperatura d'alquanti gradi sotto lo zero, qual'è talvolta quella dell'atmosfera, la natura ha disposto tali condizioni, per le quali le piante potessero conservare nella cruda stagione una temperatura alquanto più elevata di quella dell'aria che le circonda. Quest'effetto è prodotto dall'essere altrettanto più facile la propagazione del calorico per la sostanza della pianta in quella direzione secondo la quale il calorico stesso passa dal terreno nella pianta, cioè nella direzione delle fibre di questa, quanto è più difficile nella direzione trasversale, o in quella secondo la quale tenderebbe a disperdersi dall'interno della pianta nell'atmosfera circostante.

Il sig. *Macario Prinsep* ha imaginato e posto in pratica il seguente nuovo ed ingegnoso mezzo per misurare le temperature molto elevate. L'argento essendo fusibile ad una temperatura più bassa che l'oro, l'oro ad una molto più bassa di quella che è necessaria per fondere il platino, egli compone delle leghe di questi metalli in proporzioni diverse. Primieramente unisce 9 parti d'argento con 1 d'oro, poi 8 del primo con 2 del secondo, poi 7 con 3, 6 con 4, e così di seguito, fino a 1 parte d'argento con 9 d'oro. In secondo luogo egli forma un gran numero di leghe d'oro e di platino, cominciando da 99 parti d'oro con 1 di platino, 98 con 2, 97 con 3, e così di seguito; egli non ha potuto operare la combinazione del platino all'oro in una proporzione maggiore di parti 55 del primo, e 45 del secondo. Se la temperatura da misurarsi è capace di fondere l'argento puro, ma non l'oro puro, egli, dopo aver formato sopra una coppella 11 piccole cavità, pone in 9 di esse le 9 leghe d'argento e d'oro, e nelle altre due questi due metalli puri. Impiega di ciascun metallo e di ciascuna lega una quantità eguale ad un capo di spillo, cui con alcuni colpi di martello dà una forma diversa da quella che fa loro prendere la fusione. Posta la coppella nel fornello, o nel luogo del quale si vuole esplorare la temperatura, dopo avervela lasciata un tempo sufficiente, quindi ritiratala, dalla forma dei piccoli pezzi si riconosce quali hanno provato la fusione, quali no. Per le temperature più elevate, capaci di fonder l'oro e non il platino, s'impiegano le leghe di questi due metalli. Sembra che i risultati di questo processo debbano essere più costanti e più comparabili di quelli che si ottengono col pirometro di Weegwood.

I cristalli presentati all'Accademia delle scienze di Parigi dal sig. *Cagniard Delatour* come diamanti prodotti artificialmente sono stati chimicamente esaminati dal sig. *Thénard* unitamente al sig. *Dumas*, ed allo stesso sig. *Cagniard Delatour*. Quei cristalli erano di due specie notabilmente diverse. Quelli d'una specie, trasparenti e senza colore, somigliavano molto al diamante nell'aspetto e nelle altre proprietà fisiche; quelli dell'altra specie consistevano in una polvere bruna, cristallina, durissima. Un esame diligente ha fatto riconoscere che i primi sono dei composti formati in gran parte di silice, composti che il sig. *Thénard* riguarda come pietre artificiali molto preziose. I cristalli della seconda specie, o i grani di materia bruna, sono sembrati composti di carbonio, d'allumina, di silice, d'ossido di ferro, e d'ossido di manganese.

Il sig. *Wohler* afferma d'aver ridotto allo stato metallico la Glucinia e l'Ittria. Egli comincia da trattare queste due terre col processo del sig. *Rose*, mescolandole intimamente con della polvere di carbone, introducendo il mescolgio in un tubo, infuocandolo, e facendovi passare una corrente di gas cloro privo di umidità. Egli ottiene così un cloruro di glucinio o d'ittrio, che dispone in un crogiolo di platino a strati alterni con del potassio. Cuopre diligentemente il crogiolo, ed assicura il coperchio con forte legatura, quindi lo espone al calore d'una lampada a spirito di vino. La riduzione si opera prontamente e con tale sprigionamento di calorico, che il crogiolo s'infuoca a bianco. Raffreddato e scoperto si rovescia in un vaso pieno d'acqua, la quale discioglie la più gran parte della massa grigia formata dei cloruri di potassio e di glucinio, sprigionando un poco di gas idrogeno fetido, mentre il glucinio si deposita in forma d'una polvere grigia nera, che gettata sopra un feltro di carta, si lava e si asciuga. Il glucinio comparisce allora come una polvere di color grigio cupo, che ha l'apparenza d'un metallo precipitato in parti molto divise. Il brunitoio gli fa prendere una cupa lucentezza metallica. Non essendosi agglomerato alla violenta temperatura a cui è stato esposto, deve essere difficilissimamente fusibile. Non si ossida alla temperatura ordinaria, e non scompone l'acqua nemmeno alla temperatura dell'ebollizione. Scaldato a rosso brucia con grande vivacità nell'aria atmosferica, e più nel gas ossigeno, riproducendosi la glucinia bianca, ma non fusa.

Trattando in modo eguale l'ittria si ottiene l'ittrio, il quale nel disciogliersi la massa fusa, si separa sotto la forma di piccole

scaglie di color grigio nero quasi di ferro, con molta lucentezza metallica. L'ittrio, come il glucinio, non scompone l'acqua, nè si ossida a contatto dell'aria alla temperatura ordinaria, ma brucia vivacissimamente allorchè sia scaldato a rosso, riproducendo l'ittria bianca, che mostra degl'indizi di parziale fusione.

Il sig. dott. *Giuseppe Branchi*, profess. di chimica nell'Università di Pisa, in una sua memoria recentemente pubblicata, ha dimostrato coll' appoggio d' ingegnose e diligenti esperienze, che alcuni di quei sali, i quali per avere la proprietà di scomporsi reciprocamente sono stati detti *incompatibili*, sebbene si pensi quasi generalmente che non possano esistere insieme disciolti nello stesso liquido, nemmeno in piccola proporzione, possono effettivamente coesistervi, ogni qual volta la massa dell' acqua in cui si trovano disciolti sia proporzionatamente così grande, che le loro particelle attenuatissime si trovino fuori della sfera dell'azione reciproca, o a tal distanza, da non agire le une sulle altre, sicchè ne avvenga la scambievole scomposizione. L' autore deduce dal suo bel lavoro queste importanti conclusioni: “ 1.<sup>o</sup> Che le „ acque minerali posson contenere dei sali così detti incompatibili, e in copia anche maggiore nell'atto che son formate dalla „ natura; 2.<sup>o</sup> Che alcuni sali scoperti in esse per mezzo dell'analisi e creduti primitivi, possono esser secondarii, cioè formati „ per la reciproca scomposizione d' altri, come ha opinato anche il Murray; 3.<sup>o</sup> Finalmente che non si debbono considerare come erronee alcune analisi d'acque, per la sola ragione che „ tra i loro componenti si veggon piccole quantità di quei sali „ che sono stati compresi nella classe degl'incompatibili „

Col seguente mezzo suggerito dai sigg. *Geiger e Reimann* si può scuoprire nel solfo una quantità estremamente piccola d'arsenico, che qualche volta vi s'incontra. Ridotto il solfo da esaminarsi in polvere tenuissima, si fa digerire per qualche tempo con ammoniacca liquida caustica. Feltrato allora il liquido, vi si aggiunge dell'acido idroclorico in eccesso, cioè un poco più che non ne bisogni per saturare l'ammoniacca. Se si forma un precipitato giallo, si può concludere che il solfo conteneva dell'arsenico in quantità notevole. Non formandosi quel precipitato, si evapora il liquido fino a ridurlo a poche gocce, e vi si versa prima dell'ammoniacca, poi dell'acido idroclorico, e finalmente dell'acido idrosolforico; quando esista nel solfo l'arsenico, anche in quantità minima, il precipitato giallo sarà formato.



Per mezzo di ricerche ingegnose e non esenti da difficoltà ed anche da pericolo, il sig. *Serullas* ha scoperto un nuovo composto di cloro e di cianogene, che egli riguarda come percloruro, ed al quale, per esser dotato dei caratteri degli acidi, propone di dare il nome d'acido cianico. L'accademia delle scienze ha molto apprezzato questo lavoro del sig. *Serullas*.

Quell'estratto vegetabile sommamente venefico conosciuto sotto il nome di *Curaro*, che gl'Indiani dell'Orenoco preparano ed impiegano per avvelenare le loro frecce, e 'del quale il sig. *Humboldt* ha dato una relazione storica, è stato esaminato chimicamente dai sigg. *Roulin* e *Boussingault*. Avendo eglino riconosciuto che fra i di lui componenti si trova una base alcalina, dalla quale sembra dipendere la sua azione venefica, e sapendo che il sig. *Kunt* ha riposto nella famiglia delle *Stricnos* la pianta da cui gl'indiani ricavano questo veleno, inclinavano a credere che quell'alcali fosse la stricnina. Per altro l'esperienze alle quali l'hanno sottoposto hanno mostrato esser quello un alcali affatto diverso, incapace di cristallizzarsi, facilmente solubile nell'acqua, ed anche nell'alcool, d'un sapore amariissimo, ma non acre nè pungente. Esposto all'azione del calore, si carbonizza tramandando densi vapori, che respirati fanno provare una disgustosa sensazione d'amarrezza, lasciando un piccolissimo residuo non alcalino; lo che prova che la sostanza alcalina contenuta nel curaro è di natura organica, ed un vero prodotto della vegetazione.

Il sig. *Macario Prinsep*, prendendo occasione dall'esperienze fatte già dal di lui amico sig. *Marcet* intorno all'azione delle sostanze velenose sui vegetabili, ha intrapreso non poche esperienze in qualche modo analoghe, dalle quali è stato condotto ai due risultamenti seguenti, cioè: 1.<sup>o</sup> che senza alterare la vita di quelle piante le quali, come la *sensitiva*, e più altre, fanno dei movimenti in qualche modo simili a quelli degli animali, si può con sostanze venefiche agire direttamente sull'organo, qualunque egli sia, per cui eseguiscano quei movimenti; 2.<sup>o</sup> che le sostanze velenose di varie piante agiscono come veleni anche sulle piante stesse che le hanno prodotte.

Il sig. *Raspail*, che applicando all'esame delle sostanze organiche il microscopio, sussidiato da altri mezzi ingegnosi, ha acquistato nuove cognizioni curiose ed interessanti sulla strut-

tura e sulla composizione di varie parti e di varii prodotti dei vegetabili e degli animali, ha scoperto un nuovo mezzo, che egli riguarda come veramente prezioso, per scuoprire nelle sostanze organiche una quantità minima di zucchero, d'albumina, d'olio, o di resina. Questo mezzo consiste nell'introdurre in una goccia d'acido solforico, sul portaoggetti del microscopio, un frammento di sostanza organica vegetabile o animale fresca o rammolita nell'acqua. La presenza, o l'assenza dell'una o dell'altra delle sostanze sopra nominate, gli viene indicata da alcuni segni o fenomeni, che egli stesso descrive come appresso. „ Se „ il contenuto nella sostanza organica cede all'acido una so- „ stanza gialla, senza somministrargli la minima goccioletta olio- „ sa, e senza imprimergli verun movimento, io ne concluderò „ che la sostanza osservata è resina o zucchero. Per convincer- „ mene, io impiego una gocciola d'olio, o d'albumina d'uovo, „ e quasi istantaneamente l'organo che osservo prende un co- „ lor porporino, se contiene zucchero. Se questo fenomeno di „ colorazione non ha luogo, vi verso sopra una goccia concentrata „ di zucchero, e se nemmeno per quest'aggiunta apparisce ve- „ run colore, concludo che la sostanza esaminata è resina. Se „ ottengo delle gocciolette olose, lo zucchero solforico darà ad „ esse un colore porporino; finalmente se l'acido solo non con- „ trae colore alcuno, nè prova veruna agitazione, e se una „ particella di zucchero rende porporino l'oggetto osservato, io „ concludo che questo è albumina, ovvero glutine; se l'oggetto „ è vegetabile, essendo il glutine nei vegetabili l'analogo dell'al- „ bumina animale „.

Per scuoprire se gli olii volatili siano adulterati coll'alcool, il sig. *Béral* propone d'introdurre in poche gocce dell'olio sospetto un frammento di potassio. Se l'alcool vi esiste in una certa quantità, il metallo si agita, si ricuopre d'ossido, e finisce con disparire. Vi sono per altro alcuni olii volatili i quali, anche in stato di purità, e senza contenere alcool, presentano col potassio i fenomeni stessi. Siccome si trova fra questi l'olio volatile di terebintina, spesso impiegato in tali sofisticazioni, il mezzo stesso può servire a scuoprire la presenza di questo come quella dell'alcool.

Si sa che gli alcali caustici saponificano la cera. Se un sapone di questa specie sia trattato alla distillazione con acido solforico allungato, si ottiene un liquore acido che ha un odore partico-

lare, nel quale per altro si ravvisa quello della cera, e che ha un sapore nauseante e leggermente acido. Esaminato coi reagenti appropriati, non dimostra contenere la minima quantità d'acido solforico; scompone i carbonati alcalini scacciandone l'acido carbonico, formando frattanto colle basi dei sali non neutri, ma con eccesso di base, per la dissipazione che avviene d'una porzione dell'acido. Il sig. *Pfaf*, che ha ottenuto quest'acido, lo ha riguardato come nuovo, e l'ha distinto col nome d'acido *cerico*.

G. G.

SCIENZE MEDICHE.

*Estratto dal Giornale Inglese intitolato MEDICO-CHIRURGICAL REVIEW: Fascic. I.º novembre 1828 N.º 19.*

Il sig. Zanobi Pecchioli, giovine chirurgo di molta reputazione, incaricato dal Granduca di Toscana di osservare lo stato attuale della chirurgia in vari paesi, ha fatto un grande miglioramento, o piuttosto ha aggiunto un nuovo ed importante elemento agl'istromenti litontriptici inventati da' sigg. Le Roy d'Etioules, Civiale, Amusat, Hourteloupe ec. ec. Noi abbiamo avuto ultimamente l'occasione di esaminare l'istromento del sig. Pecchioli, e di vederlo operare con esso sopra differenti calcoli anco nel corpo vivente. Possiamo dire che la sua superiorità sopra gl'istromenti dei professori summentovati è di tre generi. In primo luogo combina i principii di tutti gli altri, essendo resi perfettamente applicabili all'apparato del sig. Pecchioli i perforatori, e le altre parti della loro macchina. In secondo luogo la molla per cui il perforatore è obbligato ad agire sul calcolo, e che non può negli altri istromenti esser variata di forza, è migliorata per la costruzione d'una puleggia che dà il potere all'operatore di variare, modificare, aumentare, diminuire a piacere la forza usata, e ciò con la propria mano. Ci sembra questo essere un importante miglioramento; ma la terza modificazione è la più importante di tutte. Il perforatore nell'istromento litontriptico del sig. Pecchioli può in qualunque periodo dell'operazione esser convertito in una specie di trapano, variando il diametro dei suoi movimenti circolari dal più piccolo cerchio sino ad uno di 18 linee di diametro a piacere dell'operatore, e così rendesi capace di polverizzare il calcolo con una serie di rotazioni eguali in estensione alla presa della forcipe, o sia *tenacula*, in luogo di fare più perforazioni, e cambiare luogo all'istromento per ognuna di esse. Per questo metodo, una porzione considerabile della pietra



può essere polverizzata in una sola volta, ed il pericolo che grandi ed irregolari frammenti siano sparsi nella vescica (come accade quando il calcolo viene rotto per più perforazioni secondo il metodo dei sigg. le Roy d'Etioles, e Civiale) è evitato.

Il sig. Astley Cooper, ed i sigg. Travers, e Key, e più altri distinti personaggi hanno paragonato l'istromento del sig. Pecchioli con quello del sig. Civiale, e senza voler rispondere del successo generale litontriptico, non hanno punto esitato a riconoscere la grande superiorità dell'istromento del sig. Pecchioli.

#### VIAGGI SCIENTIFICI.

##### *Spedizione del Capitano Beechey.*

Dobbiamo annunziare ritorno il in Inghilterra del *Blossom*, cap. Beechey, dopo un' assenza d' oltre tre anni per un viaggio scientifico e di scoperte. Principale oggetto di questo viaggio era il trasporto di provvisioni al Capo Ghiacciato, in occasione della spedizione alle terre artiche sotto il comando del cap. Francklin, pel caso che a quell' intraprendente viaggiatore fosse riuscito di pervenire all' estrema punta nord-ovest dell' America. Ma ciò non essendo stato da lui eseguito, come i nostri lettori già sanno, l' ammiragliato destinò il cap. Beechey a fare nell' Oceano Pacifico quelle osservazioni e ricerche che potessero riuscire di maggior vantaggio alle marittime e geografiche cognizioni in generale.

Salpò il *Blossom* dall' Inghilterra intorno alla metà di maggio del 1825, e dopo aver visitati ed esaminati vari porti, principalmente lungo le coste dell' America australe, sul cader del luglio 1826 giunse in prossimità del Capo Ghiacciato, dove rimase sino alla fine di settembre in aspettativa dell' arrivo del cap. Francklin. Porzione dell' equipaggio, ch' era stata in quest' intervallo distaccata dal *Blossom* all' oggetto di fare qualche scoperta, si avanzò oltre cento miglia all' incirca a ponente del Capo Ghiacciato, benchè corresse molti pericoli sì pel ghiaccio che pel tempo burrascoso. Frustrato nella lusinga d' aver contezza del cap. Franklin, e minacciato dalla contraria stagione che sopravveniva, il cap. Beechey passò colla sua nave a San Francesco. Dopo aver osservate molte fra le isole che giacciono lungo la costa al nord-est dell' Asia, ei visitò Loo Choo, e prese porto a Nappa Ising, ove il *Blossom* si vide esposto ad uno de' più grandi pericoli nella navigazione di quei mari, cioè a

scogliere di corallo che sembran sorte ad una estensione da incuter sommo timore, dacchè l' *Alceste* visitò que' paraggi. Intorno alla metà di giugno 1827, il cap. Beechey pervenne alle Isole Bonin, che offrono buon ancoraggio, e sono state toccate dai nostri pescatori di balene. E ripeteremo noi qui ciò che abbiamo altre volte indicato nel dar conto di questa interessante spedizione, cioè che questo viaggio ha condotto alla scoperta di alcune nuove isole nel Mar Pacifico, e stabilito in fatto che molte di esse, tracciate nelle carte migliori, non esistono nelle posizioni ivi loro assegnate.

In una delle Isole Bonin vennero trovati due marinari norvegi che avean colà naufragato, e le cui storie, se scritte, ci darebbero la realtà della finzione di Robinson Crusòè. Essi preferirono rimanersi dov' erano, anzi che essere ricondotti dal *Blossom*. Eransi dedicati ad un' estesa coltivazione di vegetabili, ed allevavano maiali colla veduta di provvederne le navi destinate alla pesca delle balene. Sembra che tale stabilimento possa riuscire di molto profitto a quel traffico.

Procedè il *Blossom* dalle Isole di Bonin all' ancoraggio di San Pietro e San Paolo, donde fece vela di nuovo in traccia della spedizione del cap. Francklin. È superfluo informare i nostri lettori (cui avemmo la soddisfazione di sottoporre in parecchi de' nostri numeri particolarità originali intorno a tali interessanti intraprese) che il cap. Beechey non ebbe neppur questa volta miglior successo nell' ottenere qualche informazione della spedizione alle Terre Artiche, e ch' egli per conseguenza, sul terminare dell' ultima stagione, lasciò finalmente le regioni boreali, e ritornò in Inghilterra.

Il Cap. Beechey era accompagnato da uno sperimentato naturalista, ed una numerosa collezione venne fatta e conservata durante quel suo viaggio mirabilmente condotto. E sebbene il *Blossom* non fosse che una spedizione subordinata a quelle dei capitani Parry e Francklin, noi ci sentiamo inclinati a riguardarla come essenzialmente più profittevole, come di un pregio più reale per la scienza e per la navigazione che quelle in unione alle quali essa fu comandata.

( *Literary Gazette* ).

## SOCIETÀ CIENTIFICHE E LETTERARIE.

*I. e R. Accademia della Crusca.*

L'Accademia, nella sua seduta del dì 25 Novembre 1828, ha eletto in accademici corrispondenti il sig. *Giuseppe Grassi*, segretario della classe delle scienze morali della R. Accademia delle scienze di Torino, ed il sig. avv. *Alberto Nota*. Due venerati sovrani rescritti hanno approvato queste elezioni.

*I. e R. Accademia de' Georgofili.*

*Adunanza ordinaria del 4 Gennaio 1829.* — Aprì e presedè questa seduta il vicepresidente sig. march. Cosimo Ridolfi. Dopo letto l'atto dell'adunanza p. p. il segretario per le corrispondenze annunziò i seguenti doni. Le carte del Valdarno Casentino e della Val di Sieve facenti parte dell'atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana del dott. Attilio Zuccagni-Orlandini. Il fasc. 12 del Repertorio di Agricoltura del dott. Ragazzoni di Torino. Il fasc. di ottobre 1828 degli Annali di statistica che gli editori hanno inviato da Milano. I numeri di ottobre, novembre e dicembre p. p. del Giornale delle scienze mediche che pubblicasi a Livorno, e due memorie MSS. sulla *maremma Senese* dell'avv. Passeri di Colle in Valdelsa.

Passandosi alla lettura delle memorie di turno l'anzinominato accademico dott. Zuccagni-Orlandini discorse del miglioramento che ottener si potrebbe nella qualità e manifattura dei vini del Casentino. Al quale scritto diede motivo una lettera inedita di Lorenzo il magnifico indiritta da Firenze l'11 giugno 1491 a Mess. Piero Alamanni ambasciatore a Roma, ove tra le altre leggonsi le appresso parole: “ Tre dì sono vi mandai due some di vino di quelle due sorte di Casentino e dovevano essere costì presto perchè questi tempi sono a proposito. Desidero che si conduchino in modo che rieschino come sono qui alla botte, che da parecchi anni fà non ci furono i migliori. Avvisate nostro Signore che sono di Messer Rinieri Guicciardini, il quale et per questo et per avere la persona con tutte le facultà sue disposte alla vog'ia di N. S. merita essere in grazia di S. Santità alla quale lo raccomando caldissimamente,,.

Poppi, par che fosse il paese, dove al dire del Machiavelli si fabbricava quello squisito liquore, liquore che potrebbe tornare



in rinomanza se adoprassesi maggior cura nella qualità, e cultura delle viti, e quindi nel modo di fabbricare e conservare i vini.

Lesse quindi il prof. Luigi Magheri altra memoria di turno, nella quale dimostrò rigorosamente quanto siano insufficienti le opinioni popolari contrarie alla vaccina, e fece conoscere che questo virus non produce che una mite e niente pericolosa infezione, e che tutte le malattie consecutive sia di pertosse sia di morbilli sia di dissenteria ec., le quali possono essere sopravvenute ai vaccinati, non debbono riferirsi ad un tale innesto qualunque ne sia stata la conseguenza; in quanto che il ritrovato Jenneriano non è il preservativo che del solo vaiolo, e che ogni qualsiasi seminio morboso non risveglia nel corpo umano che una malattia identica *suigeneris*, la petecchia, la febbre petecchiale, il morbillo, la rosalia ec.; mentre la vaccina vorrebbe addebitarsi come produttrice di morte in chi perì di scrofola, di pertosse, di febbre tifoide, di dissenterie e simili. Rilevò egli altresì che negli anni decorsi delle troppo tumultuarie e mal ponderate vaccinazioni eseguite in qualsivoglia individuo, in qualunque stagione, servirono a screditare immeritamente presso il volgo questa preziosa scoperta. Espose inoltre dei fatti decisivi dai quali risulta che nel corso del caduto anno 1828, in cui regnò l'epidemia vaiolosa, incontrò egli venti famiglie di vaiolanti, in ciascuna delle quali vi erano dei vaccinati, che sebbene coabitassero e anche dormissero coi malati, furono esenti da qualunque infezione, avvertendo che in tutti gli altri in cui comparve il vaiolo arabo l'inoculazione Jenneriana era stata trascurata. Lo che sta a confermare tutte le prove e controprove eseguite da Jenner stesso, Pearson, Woodville, Sacco e tanti altri.

Nè tacque già la comparsa in Marsilia della febbre varioleide, ma fece riflettere che questa malattia si manifestò nei vaccinati, nei non vaccinati, e in quelli stessi che avevano avuto il vaiolo. Onde nessun argomento in contrario all'antidoto vaccinale. Aggiunse finalmente che in alcuni soggetti che erano stati vaccinati aveva inteso ch'era ricomparso il vaiolo, e ciò da persone degne di fede. Ma prescindendo in questi casi dalla possibilità della vaccina spuria, e da quella di confondersi facilmente dai non conoscitori dell'arte la varicella col vaiolo, avvertì che nel Valdarno di sopra due individui già vaiolati evidentemente subirono un secondo vaiolo confluyente. Che negli scorsi mesi il sig. Rostein svedese, che sapeva d'aver avuta in tenera età quest'infezione, e ne portava distintissimi segni, restò vittima d'un

vaiolo malignissimo in questa stessa città. Di più che un illustre personaggio napoletano tuttora vivente, a quanto asseriscono testimoni senza eccezione, è stato soggetto al vaiolo fino una terza volta, nella quale ultima invasione ebbe la disgrazia di perdere un occhio. Da questi fatti e da altri consimili riportati dalla storia della medicina egli arguiva che sebbene generalmente parlando il vaiolo comparisca una sola volta nella vita umana, vi sono non ostante e vi possono essere delle eccezioni a questa regola generale. Posto ciò ammetteva non senza fondamento, che quegli individui già vaccinati regolarmente, e che ebbero ciò non ostante il vaiolo, fossero per una speciale inesplicabile idiosincrosia nella stessa condizione di quelli, nei quali si riaffacciò il vaiolo arabo, con differenza, che in questi è accaduta qualche disgrazia, mentre nei vaccinati non preservati dal vaiolo non si è riscontrato il più piccolo inconveniente.

Dall'insieme di tali ragionamenti basati sui fatti l'accademico concluse, che a torto, ed ingiustamente è stato trascurato e detratto, specialmente fra noi, l'innesto vaccino; che all'oggetto di sradicare e distruggere i pregiudizi del volgo su questo proposito sarebbe necessario di dare la più estesa pubblicità a queste ragioni in un momento quanto doloroso altrettanto opportuno, in cui sono accaduti tanti disastri per la regnante epidemia vaiolosa.

In ultimo il segretario degli atti fece lettura di un rapporto stato inviato da una commissione speciale nominata nell'adunanza del 3 agosto p. p. con la mira di sentire il di lei parere relativamente a un progetto di ammaestramento elementare nel disegno, esposto in una memoria del socio cav. Francesco Inghirami, col di cui mezzo i manifattori ed agricoltori potrebbero eseguire e migliorare da loro stessi la costruzione dei loro arnesi.

E. R.

## BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' *Antologia* (\*).

Gennaio 1829.

## TOSCANA.

**SISTEMA fisico e morale della donna**, di PIETRO ROUSSEL; traduzione dal francese con aggiunte del C. L. L. dottore in filosofia e medicina. Volumi 2 in 8°.

Il traduttore di quest' opera, oppresso pel corso di due anni da grave malattia, non poté prima d' ora mettere in ordine le aggiunte e annotazioni di cui ha creduto bene di corredarla, onde vieppiù sviluppare, e talvolta anche rettificare le dottrine dell' illustre autore.

Ora che anche questa parte non menò importante del suo lavoro è condotta a compimento, e tutto il MS. trovasi allestito per la stampa, ci facciamo premura di riaprire l' associazione, di cui già fino dal novembre 1826 erasi divulgato il manifesto che qui appresso si riproduce; ed avvertiamo al tempo stesso che nel mese di marzo venturo 1829 si pubblicherà il volume primo, e nel maggio susseguente il secondo, qualora entro il prossimo gennaio siasi ottenuta la quantità di firme bastevoli a coprire le spese della edizione.

Le due stampe promesse nel manifesto medesimo non si rilasceranno in dono che ai signori associati i quali si fossero già per lo addietro iscritti, o favoriranno d' inserirsi non più tardi del gennaio anzidetto presso Capurro o Nistri in Pisa, e nelle altre città d' Italia presso i librai distributori del presente. Pisa, novembre 1828.

ALESSANDRO TORRI.

**Manifesto.** — “ L' opera, della quale si annunzia il volgarizzamento, va lodatissima per tutta Francia, ove ben sette edizioni la posero quasi tra mano di tutti. Se l' argomento presentava ogni attrattiva, degnissimo dell' argomento si tenne il lavoro di Roussel, e l' uno e l' altro indussero il traduttore a volgerlo nel nostro idioma, aggiungendovi quelle osservazioni che il progredire della scienza e la qualità del libro stesso a mano a mano gli andavano suggerendo. Per esempio vi si troveranno accennate le più moderne opinioni sulla generazione, sulla costruzione di molti organi, sulla bellezza, ec. ec., e qua e là alcune note diranno quando il Roussel sembrò traviare, o la pensò altrimenti che oggi la non si pensi dai più. Due giunte

(\*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' *Antologia*. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' *Antologia* medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il DIRETTORE DELL' *ANTOLOGIA* rammenta a' sigg. Librai, ed a' rispettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che mediante l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll' *Antologia* medesima, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.



essenziali versano, una sui costumi della donna trascelti dalla storia dei tempi andati sino ai nostri giorni, e brevemente descritti; l'altra sulle principali varietà della specie femminile nelle diverse regioni del globo. Di tal modo l'opera di Roussel, che sarà compresa in un volume di circa 20 fogli, e le note e le giunte che gli terranno dietro in un altro della stessa mole, torneranno una specie di trattato, o quasi a dire la *Storia fisico-morale della donna*; nè ai medici soltanto, pensiamo, tornerà gradita questa bell'opera del dot. Roussel; che la scienza, deposto l'austero cipiglio, saprà in Italia, come avvenne in Francia, attrarsi gli sguardi della maggior parte del genere umano, la quale, senza tema di sviarsi nei sentieri spinosi di troppo ardue dottrine, potrà, appagando una lodevole curiosità, conoscere se propria con diletto e profitto: già abbastanza il lavoro si raccomanda all'altra per la qualità dell'argomento.

“I due volumi saranno fregiati ciascuno d'una bella incisione, la prima rappresentante la Venere che il Canova scolpiva a sostituzione della Medicea, la seconda una selvaggia dell'Oreocoo.

“Quest'opera si pubblicherà per associazione in forma di ottavo, in carattere di filosofia, al prezzo di cent. ital. 16 il foglio di carta velina. Ai primi 300 associati si concederanno gratis le suddette incisioni, le quali dovranno esser pagate dagli altri in ragione di cent. 50 l'una. Ogni altra spesa rimarrà a carico degli acquirenti.”

VECCHIO e nuovo testamento secondo la volgata, tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato, da monsignor ANTONIO MARTINI arcivescovo di Firenze. 8.<sup>o</sup> Prato, 1828, Giachetti, Tomo VII. parte 1, e 2. dei Paralipomeni. Prezzo delle due dispense l. 7, 95 it.

ICONOGRAFIA moderna e contemporanea, ovvero collezione di ritratti dei più celebri personaggi della Toscana, accompagnate da notizie biografiche, letterarie e cronologiche. Firenze, 1829, tip. Pezzati.

POGRAMMA. — Questa collezione, nella quale devono figurare tutte le persone che illustrano la Toscana, nelle

scienze, nelle lettere, e nelle arti, sarà composta di una serie di ritratti, incisi dal sig. FRANCESCO VENDRAMINI sui disegni del sig. PIETRO ERMINI, professore nell'Accademia delle Belle Arti di questa città. E la compilazione delle notizie biografiche è stata affidata ai più rinomati scrittori di Firenze.

Cominciando dal 1 Aprile 1829 verrà in luce ogni mese un fascicolo, che conterrà un ritratto ed una notizia biografica; ed il tutto stampato in foglio papale. Il prezzo di ogni ritratto è fissato a priori 10 colte lettere, ed a 20 avanti lettere, da pagarsi ricevendo il fascicolo.

Si ricevono le sottoscrizioni presso il sig. VENDRAMINI incisore ed editore della collezione, in casa Stacchini via de' Servi; presso Ricordi e C. e presso i principali librai di Firenze, ove si potrà vedere un'esemplare dell'opera.

IV. B. L'autore previene i signori Associati, che egli è nell'intenzione di estendere il suo lavoro anche ai più celebri personaggi dell'alta e bassa Italia.

È pubblicata la prima dispensa, che contiene il ritratto del sig. prof. G. B. NICCOLINI.

COLLEZIONE dei progetti d'architettura premiati nei grandi concorsi triennali dell'I. e R. Accademia delle belle arti in Firenze. (Vedi bull. bibl. luglio 1828). Tavole III, VIII, X.

COMMEDIE di ALBERTO NOTA, edizione undecima, accresciuta e corretta dall'autore. Firenze, 1827-28. St. Granducale. Vol. V che contiene, la donna ambiziosa, l'atrabiliare, la pace domestica.

DISCORSO del sig. Barone CUVIER sulla rivoluzione della superficie del Globo. Traduzione con note del sacerdot. IGNAZIO PARADISI. Firenze, 1828, Niccolò Conti. 2 vol. 8.<sup>o</sup>

OPERE di ALESSANDRO MANZONI milanese, con aggiunte ed osservazioni critiche. Prima edizione completa. Firenze, 1828. fratelli Batelli. Tomo I in 8.<sup>o</sup> di p. LI e 245.

DEL GENOTAFIO di messer GIOVANNI BOCCACCIO, opera di GIAM FRANCESCO RUSTICI, scultore fiorentino. Illustra-

sione del prof. GIUS. DE PORDA socio della R. Accademia di Arezzo, e di altre accademie d'Italia. Firenze, 1828, Leonardo Ciardetti. 8.º di p. 48.

RACCOLTA completa delle commedie di CARLO GOLDONI. Firenze, 1828, Passigli, Borghi ec. Volume XII.

#### STATO LOMBARDO VENETO.

DEGL' ILLUSTRI TOSCANI stati in diversi tempi a Ragusa, comensuario di TOMMASO CHERSA. Padova, 1828, tip. della Minerva. 8.º di pag. 40.

ALMANACCHI per l'anno 1829 pubblicati da Giovanni Silvestri in Milano.

1. Ogni giorno un fatto storico.
2. Servo a tutti e sono per chi mi vuole.
3. L'impostura smascherata.
4. I proverbi del buon contadino.
5. L'Aguzza ingegno.
6. Le donne non han torto, (in dialetto minnese) prezzo centesimi 60 l'uso.

AGRICOLTURA pratica della Lombardia, o sia osservazioni ed esperimenti fatti per migliorare i prodotti della terra e delle acque, opera del ragioniere CARLO GIUSEPPE SIARTI agricoltore possidente, nativo ed abitante in Pasturago, distretto di Birago, provincia di Pavia, diocesi di Milano. Milano, 1828, Silvestri l. 2 it.

Biografia universale antica e moderna, ec. opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, 1828, G. B. Missiaglia. Volume XLVIII. (RI-RO.)

MEMORIA sul trasporto delle ossa di F. PAOLO SARNI, dalla demolita chiesa de' Servi, a quella di S. Michele a Murano. Venezia, 1828, G. Picotti, 8.º di p. 18.

LA SACRA BIBBIA, o sia vecchio e nuovo testamento, secondo la volgata, trad. ed annotazioni di monsignor ANT. MARTINI, arcivescovo di Firenze. Prima edizione Milanese. Milano, 1828, G. Silvestri. Volume IX, X e XI.

LA METAMORFOSI d'OSIRIO NAON, recate in altrettanti versi italiani da GIUSEPPE MAI genovese. Seconda ed. Milano, 1828, Silvestri. Vol. unico. Prezzo l. 3, 25 italiane. Le stesse opere in due volumi col testo e risonario l. 5, 65.

PROSE scelte del pri cepe DON PIETRO ODENALCHI dei duchi del Sirmio. Milano, 1828, Silvestri, Vol. unico. l. 2, 61, u.

IDRAULICA fisica e sperimentale del conte FR. MENGOTTI. Opera coronata dall'Imp. e R. Accademia della Crusca, con nuove illustrazioni ed aggiunte dell'autore. Quinta edizione. Milano, 1828, Silvestri, volumi II l. 5 it.

BIBLIOTECA scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana. Milano, 1828, Giovanni Silvestri. Volume IV, Diritto pubblico universale di GIO. MARIA LAMPREDI, volg. del dot. DEFENDENTE SACCHI, 2a ed. vol. 4.º - Vol. XV, Commentarii di C. G. CESARE recati in italiano da CAMILLO UGONZI, 2a ed. coll'aggiunta di un indice gen. delle materie. Vol. unico di p. 600, lire 4, 60 it. - Vol. XVI, Delle gesta dei romani, di L. ABETO FLORO. Libri quattro, trad. e di nuove annotazioni fornite da CELESTINO MASTUCCI. Vol. unico. lir. 3 it. Vol. XVII e XVIII. MARCO TULLIO CICERONE. Dell'oratore. Due volumi. Prezzo l. 6, 50 it.

RACCONTI di BENEDETTO CELLINI, ora per la prima volta pubblicati. Venezia, 1828, tip. Alvisopoli. Per occasione delle nobilissime nozze del conte GIOVANNI CITADELLA con la contessa LAURA MALDURA. 8.º di p. 48.

PROPOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, opera del cav. VINCENZO MONTI. Milano, 1828, Antonio Fontana. 12.º Vol. I, p. 1, di p. XIV, e 263.

I MARTIRI o il trionfo della religione cristiana, del visconte di CHATEAUBRIAND. Seconda edizione. Milano, 1828, Antonio Fontana. Volumi II in 12.

ASTRONOMIA del bel sesso, di GIROLAMO LALANDE antico direttore dell'osservatorio di Parigi. Traduzione di

B. P. C. Milano, 1828, A. Fontana. Volumetto di p. 186.

BIBLIOTECA portatile latina e francese. Milano, 1828, Antonio Fontana. Classe italiana. Storia della letteratura italiana di G. Tiraboschi. Vol. XX e XXI.

VOLGARIZZAMENTO del trattato della coscienza di S. BERNARDO. Testo di lingua dell'aureo secolo tratto la prima volta da ottimi MSS. Verona, 1828, Gius. Rossi. 18° di p. VIII e 190, l. 2 aust.

BIBLIOTECA scelta di opere italiane antiche e moderne. Milano, 1828, Giovanni Silvestri. — Vol. CCXX. Opere scelte di AGOSTINO e GIOVANNI PARADISI. Vol. unico lir. 2, 30 it.

OPERE dommatiche, storiche e morali di monsignor ANTONIO MARTINI arcivescovo di Firenze. Milano, 1828, G. Silvestri. Volumi V, VI, VII. Raccolta di omelie, lettere pastorali e sacri discorsi. Volumi I a 3. Pr. de' 7 volumi l. 21, 48 it.

DELL'ANTICO EGITTO e degl'imperi Assiro, Medo e Persiano, saggi di compendio storico del cav. G. TAMASSIA. Cremona, 1828, fratelli Manini. 8° di p. XVI, e 148. prezzo l. 2, 50 austriache.

GRAMMATICA pratica della lingua tedesca del professore GIOVANNI MEIDINGER, seconda edizione. Milano, 1828, G. Silvestri. Prezzo lir. ital. 3, 48.

M. VITRUVII POLLIONIS ARCHITECTURA, textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis JOANNIS POLENI, et commentariis variorum additis nunc primum studiis SIMONIS STRATICO. Udine, 1828, fratelli Mattiuzzi. Volume III, parte I in quarto, di p. VIII e 284, con tavole XV in rame.

La parte 2 di questo III volume è sotto i torchi. L'opera intera verrà terminata nel 1830.

#### STATI SARDI

OBSERVATIONS sur le revenu que peuvent retirer les gouvernemens par la direction du cours des eaux, suffisant à faire face aux dépenses nécessaires,

à la construction des ponts et des routes, et à leur conservation. Turin, 1828, A. Alliana, 8° di p. 24.

#### STATI PONTIFICI.

SOPIA un nuovo sciameno geologico al gran sasso d'Italia, discorso di AGOSTINO CAPPELLO, letto all'accademia de' Lincei nel dì 29 settembre 1828. Roma, 1828, St. del G. Arcadico 8° di p. 34.

ISTITUZIONI di materia medica di DOMENICO BRUSCHI. Perugia, 1828, Bartelli e Costantini. 8° di p. 460.

ELEMENTI di archeologia ad uso dell'archiginnasio romano, di ANTONIO NIBBY pubblico professore di archeologia nella stessa università, etc. Roma, 1828, per la società tipografica, 8° di p. VIII e p. 260.

#### REGNO DELLE DUE SICILIE.

SAGGIO sopra le scienze dell'uomo fisico e morale, di LUIGI FERRARESE. Napoli, 1828, Borel ec. 8° di p. 54 con tavole.

SUL BISOGNO di un nuovo coordinamento e di una nuova classificazione delle cognizioni scientifico-letterario, discorso accademico del prof. ACATINO LONGO. Catania, 1827, St. dell'università. 4° di p. 70 con tavole.

ATTI dell'accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. Catania, 1827, da torchi delle R. università degli studii 4° di p. 235.

RELAZIONE accademica del dott. ANTONIO DI GIACOMO, segretario generale dell'accademia Gioenia di scienze naturali di Catania e per l'anno 4° accademico; letta nell'a tornata ordinaria del 22 maggio 1828. Catania, 1828, G. Pappalardo. 12° di p. 24.

PRIME linee di chimica inorganica applicata alla medicina ed alla farmacia del dott. CARMELO MARAVIGNA. Messina, 1827, G. Pappalardo. 8° Volume III.

#### LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO.

RACCOLTA di opuscoli venuti alla



luce, pro e contro la libertà della stampa nel cantone del Ticino, dal giugno 1827, in poi. *Lugano*, 1828, *Ruggia* ec. 8.<sup>o</sup> di p. 128.

LA SCIENZA del buon uomo Riccardo, di BENIAMINO FRANKLIN. *Lugano*, 1828, *Ruggia* ec.

LETTERA sul sistema di cooperazione reciproca e della comunità dei beni, secondo il piano del sig. OWEN, esposta dal sig. REY di Grenoble; *Lugano*, 1828, *Ruggia* ec. 8.<sup>o</sup> di p. 108.

DEI FUTURI destini dell'Europa, dell'autor della rivista politica d'Europa nel 1825. *Brusselles* 1828 in 8.<sup>o</sup>

LE SATIRE di D. G. GIOVENALE tradotte in versi sciolti, rivedute, corrette e rischiarate con note da TEODORO ACCIO. Seconda e compiuta edizione. *Lugano*, 1828, *Ruggia* ec. Vol. primo.

STORIA di NAPOLEONE compilata sulle di lui proprie memorie da LEONARDO GALLOIS. Prima volgarizzazione italiana sulla terza edizione francese. Riveduta, con aggiuntovi una nuova traduzione in versi italiani del Dittirambico di LORD BYRON; l'Ode di ALESSANDRO MANZONI il 5 maggio; ed ornata del ritratto di Napoleone. *Lugano*, 1828, coi tipi di G. Ruggia ec. Vol. 2 in 18.<sup>o</sup> (Prezzo fr. 6 it.)

Ancora una storia di Napoleone? — Così è, lettore caro, ed altre ne son già venute dappoi, ed altre la susseguiteranno ancora, insino a tanto che l'uomo dal piccolo cappello e dal grigio pastrano non s'abbia finalmente il suo Plutarco. Per al presente diresti che tanto si scriva di lui, quanto se ne parlava in preterito. E di que' che ne scrivono, gli uni meglio che la storia sembra che ne imprendano l'epopea; gli altri, a dipingerlo, tolgano a prestito i fieri colori dallo storico di Tiberio: il rimanente infine (e sono pochissimi), scevri d'ira e d'amore, proseguono di buona fede la ricerca della verità. Se non che la propinquità degli avvenimenti, e la gran parte ch'essi prendono ne' rispetti morali della società e degl'individui, non possono non far velo tanto quanto, senza pur ch'è se ne avvegga, a qual si è scrittore di più leale intendimento. Per queste ragioni, una storia nella

quale non avesse persona lo scrittore, nè campo i ragionamenti e il sentire di lui, nè fosse potuto dispiegare che il cuore e la mente del protagonista; una siffatta storia sarebbe per fermo di tutte l'autentica e la migliore. Secondo questo concetto il sig. GALLOIS ordinò la sua, il quale, solo fra tutti, concepì e fermò nell'animo l'idea di dar la vita di Napoleone, qual Napoleone medesimo l'avesse divisata. E questo attese, secondo suo dire, componendola totalmente d'interi capitoli, di periodi, e di paragrafi tolti dalle memorie che l'imperatore stesso dettava a Sant'Elena a' suoi compagni d'esilio, o che altri compilò dietro fatti e schiarimenti avuti dalla viva voce di quello. E ciò con tanto di scrupolosità che, pescate in ben 40 volumi di total guisa per infino alle frasi, e ben anco le semplici parole, le quali si facevan necessarie a trilineare seguitamente, e congiungere in uno le diverse parti qua e là raccolte, di modo che ne sorgesse l'intero della vita, mantiene l'autore non essere nell'opera sua (tranne una parte del primo capitolo) nè frase pure, nè parola che non sia uscita di bocca a quello stesso, di cui descrive la vita.

Così questa vita si eleverà all'altezza dell'originale, imperciocchè chi potrebbe più degnamente adeguarsi, scrivendo, alla storia di sì grand'anima e di sì gran cuore, che l'anima e il cuore stesso di lui? così il novello Cesare avrà, egli pure, i suoi Commentarii.

CONTINUAZIONE della storia d'Italia dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789, da CARLO BOTTA.

Lettera a' sottoscrittori ec.

Colle mie lettere dei 2 gennaio e 20 giugno 1827, 29 febbraio e 1 agosto 1828, ho avuto l'onore di dar successivamente avviso a V. S. del recapito dei manoscritti de' primi quattro volumi dell'opera intrapresa dal signor CARLO BOTTA, in coerenza delle condizioni determinate dal prospetto del 16 gennaio 1826. Oggi mi faccio un dovere di prevenirla che ho parimente ricevuto il manoscritto del quinto volume, il quale mi è stato consegnato il 3 del corrente, e che con esso l'opera si trova pervenuta al principio del 1670.

Ho l'onore di presentarmi colla più distinta stima,

D. V. S.

Tolono 15 gennaio 1829.

Il Oss. e Div. Servo

E. T. Lottman

### AUSTRIA.

*Avviso agli amici della letteratura classica ed in specie della numismatica.*

Mentre in Italia il Bobarroti, il Zanini, il Lanzi, il Noris, il Torremuzza, il Gori, il Mazzoleni, l'Arrigoni, il Sestini dilatavano con incisioni e descrizioni lo studio della numismatica, l'Eckhel scriveva in Vienna la sua immortale *doctrina nummorum veterum*, e per essa valendosi delle fatiche de' suoi predecessori, diventava il fondatore d'una nuova scienza, della quale egli provò ad un tempo con evidenza la somma utilità per la retta intelligenza de' classici e della storia antica; non senza portarne l'applicazione al massimo grado d'estensione possibile. Ma appunto questa tanta utilità, ed anzi indispensabilità dell'opera sua, per chi pretende ad una classica erudizione, fece sì che tutti gli esemplari ne fossero rapidamente smerciati, ed appena per cento fiorini, pari a trecento lire austriache, si potesse farne l'acquisto. Riescirà quindi molto aggradevole ai possessori di biblioteche, e in specie ai veri amici della letteratura classica, il conoscere, che il sottoscritto colla ristampa di più volumi affatto eguali per la carta, i caratteri, la grandezza e la correzione, giunse a completare un

piccolo numero d'esemplari che rimanesse imperfetti nel suo negozio: sicchè ora può offrire ai raccoglitori quest'opera di otto grossi volumi in quarto, non minori in complesso di quattrocento pagine per ciascuno, in carta con colla, e con sei tavole in rame al prezzo assai tenue di 225 lire austriache, mandandola a quel negozio di libri che sarà indicato. Noi crediamo di dovere ancora aggiugnere che in quest'opera havvi diverse parti; come sarebbe quella che riguarda le monete giudaiche sino a Barchoebas, e quella sulle monete frigie col  $\Omega\Theta$ , non che molte determinazioni cronologiche di gran rilievo sulla storia degli imperadori romani, le quali la rendono egualmente importante per i dotti teologi che per gli amici della letteratura classica in generale. Erasi anche rinvenuto nell'Imperial gabinetto di numismatica in Vienna un manoscritto originale del defunto autore, contenente varie aggiunte a questa sua grand'opera; e di questo pure il sottoscritto, coll'assistenza dell'attuale direttore di questa imperiale collezione, signor de Steinbuechel, dispose un'esatta edizione, corredandola colla biografia, latinamente scritta, e il ritratto somigliante dell'Eckhel.

Questo volume, *Addenda ad doctrinam nummorum veterum*, il quale nel formato e in ogni altra cosa è affatto conforme all'opera principale, e le dà il desiderato compimento, si trova in ogni negozio di libri al prezzo di sette lire austriache e cinquanta centesimi.

Vienna nel novembre del 1828.

FEDERICO VOLKE.

# OSSERVAZIONI

## METEOROLOGICHE

FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

*Alto sopra il livello del mare piedi 205.*

GENNAJO 1829.

| Giorni | Ora     | Barometro | Termo.  |         | Igrometro | Pluio-<br>metro | Anemosc-<br>pio | Stato del cielo |               |             |
|--------|---------|-----------|---------|---------|-----------|-----------------|-----------------|-----------------|---------------|-------------|
|        |         |           | Interno | Esterno |           |                 |                 |                 |               |             |
| 1      | 7 mat.  | 28. 1,9   | 3,7     | -1,3    | 65        |                 |                 | Tram.           | Se. con nuv.  | Vento       |
|        | mezzog. | 27. 11,7  | 3,6     | +0,4    | 62        |                 |                 | Tr. Gr.         | Se. con. nuv. | Vento fort. |
|        | 11 sera | 27. 9,9   | 3,0     | 0,1     | 67        |                 |                 | Scir.           | Nuv. ser.     | Ventic.     |
| 2      | 7 mat.  | 27. 8,9   | 2,5     | -2,5    | 85        |                 |                 | Sc. Le.         | Nuvolo        | Ventic.     |
|        | mezzog. | 27. 8,4   | 2,7     | +0,8    | 74        |                 |                 | Sc. Le.         | Nuvolo        | Ventic.     |
|        | 11 sera | 27. 8,5   | 2,0     | 0,0     | 85        |                 |                 | Gr. Le.         | Nuv. ser.     | Ventic.     |
| 3      | 7 mat.  | 27. 8,6   | 1,8     | -0,8    | 92        |                 |                 | Sc. Le.         | Ser. nuv.     | Ventic.     |
|        | mezzog. | 27. 9,9   | 1,9     | +2,4    | 79        |                 |                 | Lev.            | Ser. nuv.     | Calma       |
|        | 11 sera | 27. 9,7   | 1,8     | 0,0     | 86        |                 |                 | Scir.           | Sereno        | Calma       |
| 4      | 7 mat.  | 27. 9,7   | 0,5     | -1,6    | 95        |                 |                 | Scir.           | Sereno        | Ventic.     |
|        | mezzog. | 27. 9,65  | 1,8     | +1,8    | 88        |                 |                 | Scir.           | Nuvolo        | Ventic.     |
|        | 11 sera | 27. 7,4   | 1,6     | +1,6    | 98        |                 |                 | Sc. Le.         | Nuvolo        | Calma       |
| 5      | 7 mat.  | 27. 3,8   | 1,7     | +3,7    | 87        |                 |                 | Sc. Le.         | Nuvolo        | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 1,4   | 2,4     | +4,7    | 91        | 0,09            |                 | Sc. Le.         | Nuvolo        | Vento forte |
|        | 11 sera | 27. 1,5   | 2,2     | +2,8    | 94        | 0,18            |                 | Tram.           | Nuvolo        | Ventic.     |
| 6      | 7 mat.  | 27. 2,2   | 2,1     | +3,3    | 91        |                 |                 | Sc. Le.         | Nuvolo        | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 3,2   | 2,8     | 4,6     | 84        |                 |                 | Lev.            | Nuvolo        | Vento imp.  |
|        | 11 sera | 27. 5,6   | 2,9     | 2,8     | 96        | 0,30            |                 | Lev.            | Nuvolo        | Vento       |
| 7      | 7 mat.  | 27. 5,8   | 2,9     | 2,8     | 94        | 0,17            |                 | Gr. Le.         | Ser. nuv.     | Vento       |
|        | mezzog. | 27. 6,5   | 3,2     | 4,4     | 89        |                 |                 | Lev.            | Ser. ragn.    | Vento       |
|        | 11 sera | 27. 7,0   | 3,0     | 1,9     | 95        |                 |                 | Scir.           | Ser. con neb. | Ventic.     |



| Giorni | Ora     | Barometro | Termo.  |         | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo |            |
|--------|---------|-----------|---------|---------|-----------|-------------|-------------|-----------------|------------|
|        |         |           | Interno | Esterno |           |             |             |                 |            |
| 8      | 7 mat.  | 27. 7,3   | 2,9     | 3,0     | 92        |             | Greco       | Ser. neb.       | Ventic.    |
|        | mezzog. | 27. 7,8   | 3,3     | 5,6     | 76        |             | Gr. Le.     | Ser. neb.       | Vento      |
|        | 11 sera | 27. 7,8   | 3,2     | 1,8     | 95        |             | Sc. Le.     | Ser. neb.       | Calma      |
| 9      | 7 mat.  | 27. 7,8   | 3,0     | 0,0     | 97        |             | Scir.       | Sereno          | Vento      |
|        | mezzog. | 27. 8,1   | 2,8     | 3,3     | 88        |             | Scir.       | Sereno calig.   | Calma      |
|        | 11 sera | 27. 8,2   | 3,0     | +1,0    | 94        |             | Scir.       | Sereno          | Ventic.    |
| 10     | 7 mat.  | 27. 8,2   | 2,7     | -0,1    | 97        |             | Scir.       | Sereno          | Calma      |
|        | mezzog. | 27. 9,0   | 2,8     | +3,3    | 77        |             | Scir.       | Sereno          | Vento      |
|        | 11 sera | 27. 9,7   | 2,9     | 2,9     | 80        |             | Scir.       | Nuvolo          | Calma      |
| 11     | 7 mat.  | 27. 10,5  | 2,9     | 2,5     | 97        | 0,10        | Tram.       | Pioggia         | Vento      |
|        | mezzog. | 27. 11,4  | 3,3     | 3,9     | 96        | 0,09        | Tram.       | Nuvolo          | Vento      |
|        | 11 sera | 27. 11,6  | 3,0     | 4,6     | 92        |             | Lev.        | Nuvolo          | Calma      |
| 12     | 7 mat.  | 27. 11,3  | 3,3     | 7,0     | 79        |             | Lev.        | Nuvolo          | Ventic.    |
|        | mezzog. | 27. 11,3  | 3,9     | 8,8     | 81        |             | Lev.        | Nuvolo          | Vento      |
|        | 11 sera | 27. 11,6  | 4,5     | 9,0     | 85        |             | Sc. Le.     | Nuvolo          | Calma      |
| 13     | 7 mat.  | 27. 11,5  | 5,0     | 5,8     | 97        |             | Scir.       | Nuvolo          | Calma      |
|        | mezzog. | 27. 11,3  | 5,5     | 8,9     | 88        |             | Scir.       | Nuvolo          | Calma      |
|        | 11 sera | 27. 10,0  | 6,0     | 7,5     | 80        |             | Tram.       | Ser. con neb.   | Vento imp. |
| 14     | 7 mat.  | 27. 10,5  | 6,2     | 7,0     | 86        |             | Tram.       | Ser. con neb.   | Vento imp. |
|        | mezzog. | 27. 9,5   | 6,8     | 9,6     | 76        |             | Tram.       | Ser. neb.       | Vento imp. |
|        | 11 sera | 27. 8,6   | 6,9     | 6,9     | 76        |             | Tram.       | Nuvolo          | Vento      |
| 15     | 7 mat.  | 27. 7,5   | 6,0     | 4,0     | 75        |             | Gr. Tr.     | Nuv.            | Vento imp. |
|        | mezzog. | 27. 7,1   | 5,7     | 4,0     | 76        |             | Lev.        | Nuvolo          | Vento imp. |
|        | 11 sera | 27. 6,8   | 4,0     | 1,0     | 72        |             | Gr. Tr.     | Ser. nuv.       | Vento imp. |
| 16     | 7 mat.  | 27. 6,8   | 3,1     | 0,5     | 70        |             | Gr. Tr.     | Ser. ragn.      | Vento imp. |
|        | mezzog. | 27. 6,9   | 3,4     | 3,2     | 64        |             | Tram.       | Ser. ragn.      | Vento      |
|        | 11 sera | 27. 8,3   | 3,5     | 2,5     | 77        |             | Tram.       | Nuvolo          | Ventic.    |
| 17     | 7 mat.  | 27. 9,3   | 3,5     | 2,5     | 90        |             | Lib.        | Nuvolo          | Ventic.    |
|        | mezzog. | 27. 9,9   | 3,9     | 6,8     | 82        |             | Greco       | Ser. ragn.      | Ventic.    |
|        | 11 sera | 27. 10,0  | 4,5     | 5,0     | 97        | 0,03        | Tram.       | Nuvolo ser.     | Calma      |
| 18     | 7 mat.  | 27. 10,0  | 4,6     | 5,0     | 87        |             | Gr. Tr.     | Nuvolo          | Calma      |
|        | mezzog. | 27. 10,4  | 4,8     | 6,3     | 82        | 0,02        | Tram.       | Nuvolo          | Ventic.    |
|        | 11 sera | 27. 10,4  | 4,8     | 5,1     | 82        |             | Tram.       | Nuvolo          | Ventic.    |
| 19     | 7 mat.  | 27. 10,5  | 4,8     | 4,9     | 87        |             | Lev.        | Nuvolo          | Calma      |
|        | mezzog. | 27. 11,1  | 5,3     | 6,6     | 77        |             | Tram.       | Nuvolo          | Ventic.    |
|        | 11 sera | 27. 11,2  | 5,0     | 4,0     | 84        |             | Greco       | Ser. con neb.   | Ventic.    |

| Giorni | Ora     | Barometro | Termo.  |         | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo |             |
|--------|---------|-----------|---------|---------|-----------|-------------|-------------|-----------------|-------------|
|        |         |           | Interno | Esterno |           |             |             |                 |             |
| 20     | 7 mat.  | 27. 11,0  | 4,8     | 2,8     | 92        |             | Lev.        | Nuv. ser.       | Ventic.     |
|        | mezzog. | 27. 10,5  | 4,8     | 6,0     | 75        |             | Scir.       | Ser. ragn.      | Calma       |
|        | 11 sera | 27. 10,1  | 5,0     | 4,1     | 77        | 0,03        | Maestr.     | Pioggia         | Ventic.     |
| 21     | 7 mat.  | 27. 10,0  | 4,9     | 3,5     | 89        | 0,02        | Lev.        | Nuvolo          | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 10,0  | 5,2     | 4,6     | 83        |             | Lev.        | Nuvolo          | Ventic.     |
|        | 11 sera | 27. 9,3   | 4,5     | 3,9     | 84        |             | Tram.       | Pioviggine      | Vento       |
| 22     | 7 mat.  | 27. 7,6   | 4,1     | 3,9     | 92        | 0,14        | Greco       | Nuv. minac.     | Vento fier. |
|        | mezzog. | 27. 6,0   | 4,4     | 3,6     | 94        | 0,17        | Tram.       | Nuvolo          | Vento imp.  |
|        | 11 sera | 27. 5,6   | 3,9     | 4,0     | 95        | 0,07        | Tram.       | Pioggia         | Vento       |
| 23     | 7 mat.  | 27. 4,1   | 3,9     | 4,5     | 85        | 0,03        | Tram.       | Nuvolo          | Vento       |
|        | mezzog. | 27. 3,5   | 4,5     | 7,3     | 81        |             | Tram.       | Ser. neb.       | Ventic.     |
|        | 11 sera | 27. 4,0   | 4,5     | 5,0     | 99        |             | Scir.       | Nuvolo          | Calma       |
| 24     | 7 mat.  | 27. 5,2   | 4,3     | 4,5     | 98        |             | Scir.       | Nuvolo          | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 5,9   | 5,0     | 7,5     | 86        |             | Ostro       | Nuvolo          | Calma       |
|        | 11 sera | 27. 7,4   | 5,2     | 4,7     | 97        |             | Os. Li.     | Ser. neb.       | Calma       |
| 25     | 7 mat.  | 27. 7,9   | 5,0     | 2,0     | 98        |             | Scir.       | Ser. neb.       | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 8,1   | 5,0     | 5,0     | 96        |             | Os. Li.     | Sereno          | Calma       |
|        | 11 sera | 29. 9,3   | 5,2     | 3,9     | 97        |             | Scir.       | Sereno          | Calma       |
| 26     | 7 mat.  | 27. 10,5  | 5,0     | 1,8     | 96        |             | Scir.       | Ser. neb.       | Ventic.     |
|        | mezzog. | 29. 11,0  | 5,0     | 5,4     | 93        |             | Scir.       | Ser. neb.       | Calma       |
|        | 11 sera | 27. 11,2  | 5,0     | 5,5     | 96        |             | Scir.       | Nuvolo          | Calma       |
| 27     | 7 mat.  | 27. 10,7  | 5,1     | 5,8     | 91        | 0,05        | Sc. Le.     | Pioggia         | Vento       |
|        | mezzog. | 27. 9,6   | 5,5     | 6,3     | 98        | 0,12        | Lev.        | Pioggia         | Vento       |
|        | 11 sera | 27. 9,3   | 5,2     | 5,3     | 98        | 0,22        | Po. Li.     | Nuvolo          | Ventic.     |
| 28     | 7 mat.  | 27. 8,7   | 5,5     | 5,0     | 97        | 0,05        | Sc. Le.     | Ser. con nuv.   | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 8,7   | 5,7     | 7,1     | 97        | 0,01        | Ponen.      | Ser. ragn.      | Calma       |
|        | 11 sera | 27. 9,2   | 5,7     | 5,6     | 96        |             | Lib.        | Sereno          | Calma       |
| 29     | 7 mat.  | 27. 9,8   | 5,6     | 2,0     | 96        |             | Scir.       | Sereno          | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 10,4  | 5,6     | 5,7     | 97        |             | Sc. Le.     | Nuvolo          | Calma       |
|        | 11 sera | 27. 9,8   | 5,5     | 6,8     | 97        | 0,22        | Ostro       | Pioggia         | Calma       |
| 30     | 7 mat.  | 27. 8,1   | 5,9     | 8,0     | 97        | 0,05        | Ostro       | Pioggia         | Calma       |
|        | mezzog. | 27. 7,4   | 6,4     | 9,2     | 96        | 0,21        | Ostro       | Nuvolo          | Ventic.     |
|        | 11 sera | 27. 5,8   | 7,0     | 8,7     | 98        | 0,28        | Lib.        | Pioggia         | Vento       |
| 31     | 7 mat.  | 27. 4,7   | 6,8     | 5,8     | 91        | 0,07        | Tram.       | Pioggia         | Vento       |
|        | mezzog. | 27. 6,4   | 6,8     | 5,9     | 75        | 0,06        | Tram.       | Pioggia         | Vento       |
|        | 11 sera | 27. 8,4   | 6,1     | 4,2     | 81        |             | Tram.       | Nuvolo          | Ventic.     |

[illegible]